SAN GEMINI
E
CARSULAE

SAN GEMINI
E
CARSULAE

Studi di:
Umberto Ciotti - Augusto Campana
Ugolino Nicolini - Marina Boccioli
Gianni Natali Pugliatti e Miro Paiella
Adriano Prandi - Giuseppe Mira

presentazione di Alberto Violati

Carlo Emilio Bestetti - Editore - Milano, Roma

San Gemini nell'età medioevale e moderna

di

Ugolino Nicolini

SOMMARIO

A mo' di premessa
San Gemini "scritta"
Il Santo del luogo
L'incastellamento
I tempi di Innocenzo III
Il Comune
Gli uomini, le istituzioni e le forze in gioco
Vicende indecifrabili
La cultura
Il feudo degli Orsini
Il feudo dei Santacroce
Appendici

A mo' di premessa

San Gemini: una cittadina sopra un colle a 345 metri sul livello del mare, quasi al centro di una irregolare figura geometrica a cinque lati, ai cui vertici stanno le città di Amelia, Narni, Terni, Spoleto e Todi. Nell'epoca romana il luogo, comunque si chiamasse, era attraversato dall'originaria via Flaminia; lo lasciavano in disparte, invece, sia il "diverticulum" orientale della stessa via consolare che da Narni raggiungeva Terni e Spoleto, sia la via Amerina che univa Amelia, Todi e Perugia. San Gemini è stata anche, lungo i secoli, il caposaldo della strada Todi—Terni e oggi una grande via di comunicazione, la "Europa 7", le corre vicino; chi viene da Roma vede il nastro asfaltato sfiorare e poi penetrare nelle radici del colle su cui sorge San Gemini.

Da quasi due millenni la storia di questa cittadina è tutt'uno con la sua posizione geografica e con le strade delle quali è incrocio vitale: un via vai ininterrotto di uomini, di idee, di merci, di vita e di morte. L'affermazione sarebbe troppo ovvia e valida per tanti altri centri abitati se non trovasse riscontro, nel nostro caso, in situazioni concrete e in fatti precisi di carattere politico, economico e militare. Valga qualche esempio, preso casualmente e di cui si parlerà distesamente più avanti: nel 1219 Onorio III ordina agli abitanti di San Gemini di non impedire il passaggio di truppe tudertine dirette in soccorso di Terni; nel 1398 il consiglio comunale sangeminese delibera di soprassedere all'appalto della gabella del pedaggio perché fino a quando Perugia, che aveva proibito ai suoi mercanti il commercio nelle terre della Chiesa, non fosse pervenuta alla pace col papa, tale appalto non avrebbe dato alcun profitto; nel 1410 Antonio Guidotti, commissario e luogotenente del re Ladislao a Todi, ordina a cento uomini di Amelia di concentrarsi a San Gemini, agli ordini di Muzio Attendolo Sforza, per dare l'assalto a Terni.

Così, la storia di questa piccola comunità umbra nell'età medievale e moderna espone chi la scrive al rischio di un errore di angolazione che potrebbe infirmare la validità di ogni risultato, quello cioè di far convergere su San Gemini la storia delle città vicine, terre della Chiesa anch'esse, di fare diventare "centro" ciò che invece era periferia, di scambiare disastrosamente le cause con le conseguenze, di leggere insomma, per dirla con il Braudel, una storia "ingombra di atti e segni secondari"[1] come una serie di avvenimenti importanti.

Una storia simile, anche per San Gemini, è stata già scritta, forse più di una volta. Con un impegno accanito, con tutto l'apparato della erudizione settecentesca, con un fervore patriottico quasi forsennato il cappuccino Antonio Milj, costernato dalle conseguenze della Rivoluzione Francese (quando accenna ai responsabili parla di "Ladroni Francesi Giacobini") e dalla vicenda napoleonica in Italia, nell'anno 1800 dava alla luce l'opera *Carsoli rediviva* che, sul piano della storia tradizionale, potrebbe soddisfare molte esigenze[2].

Tuttavia, il passato e il presente di San Gemini si prestano alla possibilità di un tentativo nuovo, volto a delineare, non ad esaurire, un altro "quadro" della storia di questa comunità, nell'ambito di una problematica che è certamente viva, seppur latente, nei tempi lunghi della vita di questa terra. Il modello che non si vorrebbe imitare (ma non sarà possibile sempre) nelle pagine che seguono, è quello della storia "événementielle", quello sconsigliato, appunto, dal Braudel quando parla di chi si limita a narrare i fatti; si tratterebbe in effetti di "una agitazione in superficie" e di "onde che le maree sollevano col loro possente movimento. Una storia dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose. Ultrasensibile per definizione, la più piccola mossa mette in allarme tutti i suoi strumenti di misura. Ma così com'è, è la più appassionante, la più ricca di umanità, ed anche la più pericolosa. Diffidiamo di questa storia ancora scottante, quale i contemporanei l'hanno sentita, descritta, vissuta, secondo il ritmo della loro vita, breve come la nostra. Essa ha le dimensioni delle loro collere, dei loro sogni e delle loro illusioni ... Un mondo pericoloso, dicevamo, ma del quale avremo scongiurato i sortilegi e i malefici se prima abbiamo individuato le grandi correnti sottostanti, spesso indecifrabili, il cui senso si rivela solo se si abbracciano grandi periodi di tempo. Gli avvenimenti clamorosi sono spesso solo degli istanti, delle manifestazioni momentanee di questi più ampi destini e si spiegano solo sulla loro base"[3].

[1] F. Braudel, *Scritti sulla storia* (trad. it.), Milano 1973, p. 71.

[2] *Carsoli rediviva ovvero storiche ricerche intorno all'antichissima città di Carsoli nell'Umbria,* Macerata 1800. Le sei lezioni e i 27 documenti in appendice, che costituiscono l'opera, furono continuate dall'Autore con un altro volume rimasto manoscritto *(L'antica città di Carsoli in Casuventino ora S. Gemino ...)* e conservato nell'archivio comunale di San Gemini. Per i giudizi sui Francesi, vedi pp. 6, 24, 185.

117 - Biblioteca Apostolica Vaticana: *Vat. lat.* 8487 II (Regesto di Farfa), c. 459rb. Nell'anno 1036 la prima menzione di San Gemini *(in Colle de Arenaiolo ad Sanctum Geminum, p.* 138*)*.

Ma è evidente che quanto si è detto a mo' di premessa metodologica non può che aggravare la responsabilità di chi, accingendosi a tracciare una sintesi storica di San Gemini, ha innanzi a sé un bel progetto, e nient'altro. Tutto deve essere ricostruito, pezzo su pezzo, mettendo insieme i documenti che facciano rivivere il tempo morto della storia, reso povero e semplice nel caso di San Gemini (e non solo di questo piccolo centro) e quasi devastato dal silenzio di lunghi periodi, come anche chiassoso dal gran numero di testimonianze per i tempi più vicini a noi.

Il problema delle grandi zone d'ombra e di silenzi degli archivi circa la vita della comunità di San Gemini fu vivamente sentito e con incredibile passione affrontato nel sec. XVIII quando, per le rivalità dei duchi di Acquasparta e del principe Santacroce Publicola, interessi materiali e motivi di prestigio spinsero i protagonisti a scontrarsi in interminabili battaglie cartacee, trascinando nella lotta anche i notabili e gli eruditi della comunità di San Gemini, che si prestarono con cortigianeria tutta settecentesca. Sarà difficile trovare nella storia archivistica un caso analogo a quello che si verificò in questa terra verso la fine del sec. XVIII, quando un anonimo sangeminese (da identificarsi probabilmente con il Milj) non escluse la possibilità di rintracciare alcuni privilegi papali dei secoli XIV e XV facendo ricorso ad un cabalista "di talento eccellente", non trascurando contemporaneamente di consultarsi con il domenicano p. Becchetti, il noto continuatore della *Storia ecclesiastica* dell'Orsi[4].

Attualmente la situazione delle fonti documentarie, allo scopo di una ricerca storica su San Gemini, è molto migliorata in confronto a quella che dovette fronteggiare il Milj. Si dispone, per esempio, delle edizioni del *Regesto di Farfa*, del *Chronicon Farfense* e del *Liber Largitorius* di Gregorio da Catino, della seconda edizione di molte cronache dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, delle edizioni, per quanto difettose, dei registri pontifici dell'"Ecole Française" di Roma, dei sunti dei registri del Patrimonio e del Ducato di Spoleto, e di altre quasi innumerevoli edizioni di fonti e documenti.

L'archivio comunale di San Gemini, recentemente riordinato da mons. Mario Pericoli di Todi, coadiuvato dal sig. Paolo Bassetti, è gelosamente conservato dalle autorità locali. Pur con le disastrose lacune che in esso si notano, conserva tuttavia un materiale prezioso e insostituibile per lo studioso, specialmente per quanto riguarda la documentazione cosiddetta "ufficiale", come quella dei pontefici (privilegi e brevi) e del Comune medesimo (riformanze, catasti ecc.). Il materiale archivistico comprende i secoli XIV ex.—XIX e per quello più antico deve essere sottolineata la presenza di un volume di riformanze dalla fine del 1398 all'inizio del 1403, di estrema importanza per il resoconto fedele e completo della vita del Comune in quegli anni assolutamente difficili e quasi incomprensibili, data la complicata situazione politica e il groviglio degli avvenimenti nell'Italia centrale[5]. Durante il corso delle ricerche per questo lavoro si è scoperto, mediante contatti con lo studioso francescano di Quaracchi, p. Cesare Cenci, un altro volume di riformanze degli anni 1388—89, conservato nell'archivio comunale di Stroncone tra i protocolli del notaio Giovanni di ser Lodovico, già cancelliere del Comune di San Gemini.

Non si è conservato, invece, il testo degli antichi statuti comunali; tuttavia l'edizione aggiornata dagli Orsini e fatta stampare a Roma presso Antonio Blado nel 1568 permette di conoscere la legislazione che, almeno in gran parte, dovette essere in vigore a San Gemini anche nell'epoca comunale.

Il periodo moderno della storia sangeminese, corrispondente alla signoria feudale degli Orsini e dei Santacroce Publicola, non è illuminato tanto dall'archivio locale quanto piuttosto dal vasto materiale documentario della "Congregazione del Buon Governo", conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

San Gemini "scritta"

Le prime voci degli uomini dell'Umbria altomedioevale che i secoli X e XI hanno tramandato scritte sulle pergamene non sono dissimili da quelle che si conoscono per altri luoghi dell'Italia, da quelle che tendono a consegnarci uno scenario immobile, una visione sociale improntata a grande calma e serenità, un paesaggio idillico, quasi biblico, sullo sfondo di vescovi e abati, di conti e vassalli, di uomini liberi e servi, di

3 Braudel, *Scritti sulla storia* cit., p. 32.

4 Un esempio di domanda e risposta: "Dimmi: dove sta il breve di Eugenio IV a favore della terra di San Gemine? " Risposta: "Quirinus retinet sed reposuere Nahartes". "Dimmi: dove sta il breve o bolla di Gregorio XI? " Risposta: "Bullam si vis ad urbem dictam vade Leonis" (Archivio Comunale di San Gemini [=ACS], C 60/14). Per quanto riguarda la corrispondenza col domenicano p. Becchetti, l'anonimo venne a conoscere "che tra i manoscritti lasciati dalla b.m. di monsignor Galletti vi è un tomo intiero di documenti appartenenti a Sangemino, il quale tomo sta in mano del sig. cardinale Zelada Segretario di Stato ... Potendo dunque darsi che in detto tomo di monsignor Galletti si riportassero i detti brevi con altre cose e sapendosi ... che esso Galletti allorché *in minoribus* scrittore della Vaticana trovò una cronica antica di Sangemino che avrà inserito senza fallo nel sopraddetto tomo di monumenti ... *"(ibid.)*. Il ms. cercato dal Milj corrisponde al *Vat. lat.* 8066 D, come è segnalato alla c. 2rv; per questa e per le altre raccolte di documenti di P.L. Galletti su San Gemini, tra cui anche il *Vat. Lat.* 7930, vedi in questo volume il contributo di A. Campana (p. 000). Il Milj fu in corrispondenza epistolare con il Galletti fin dal 1778, da quando cioè lavorava alla storia di San Gemini (*L'antica città di Carsoli* cit., p. 219, nota).

5 Per una sommaria indicazione del materiale archivistico conservato dal Comune di San Gemini, cf. *Gli Archivi dell'Umbria*, Roma 1957, p. 197.

"nobilissimae feminae" e poi di case, campi e alberi, tutto ordinato e composto in perfetto equilibrio dalla provvidenza divina. A tale quadro si riferivano i cronisti monastici: "Quasi sub ficu et vite vel in propriis praediis erat hominum illius temporis incolatus", oppure: "alta pace omnes gaudebant"[6]. Come nel Lazio meridionale e nella Sabina, rievocati recentemente dal Toubert in un imponente lavoro storico, anche nell'Umbria meridionale la scena generale è animata da figure di vescovi, di abati, di conti e di santi; il paesaggio, pur "dipinto" dai documenti con parole scarne, si fissa nella mente con immagini vive e imperiture. Nell'anno 1036, a Narni,

> " ... nos donnus Dodo episcopus et Iuvenalis filius Nonvoliae et domina Nonvolia illustrissima femina, filia quondam Laetonis, nullo nos penitus cogente neque contradicente aut vim faciente, sed propria spontanea bonaque voluntate et arbitrio, a die presenti donamus, cedimus et confirmamus ecclesiam nostram Sancti Nicolai et Sancti Symeonis et Sanctae Mariae et Sanctae Crucis et Sanctae Agnes, quae edificata est in loco ubi dicitur Ficus Nigra in Colle de Arenaiolo ad Sanctum Geminum, in te, domne Vitalis praesbiter et monachus ut sis abbas et prior de suprascripta ecclesia et de omnibus quae ei pertinent, cum libris et paramentis et omnibus ornamentis suis, cum casis, casarinis, terris, vineis circumquaque positis ..."[7].

136
117

E' la prima menzione di San Gemini, per quanto si sappia. Si tratta dell'atto di fondazione dell'abbazia di S. Nicolò, chiesa indicata, secondo la prassi notarile, con gli elementi indispensabili, tutti di eccezionale valore per individuare il paesaggio su cui domina San Gemini: *Ficus Nigra, Colle de Arenaiolo;* il riferimento alla natura del suolo e al genere delle coltivazioni arboree è evidente. Nel 1108 il prete Cono dona all'abbazia di Farfa vari appezzamenti di terra in San Gemini; uno di questi è situato *ad Ficulneam Albam*[8]. Gradualmente il senso di vicende a prima vista disperse ed eterogenee si rivela nello sforzo compiuto dagli uomini, come attestano i documenti, per creare un certo ambiente geografico, un paesaggio agricolo tenacemente legato ad una vita economica e a una certa organizzazione sociale.

Il fico e la vite, dunque, prosperano alle soglie del sec. XI nella terra di San Gemini; non sono i soli alberi, s'intende, ma essi sicuramente, per secoli hanno costituito lo sfondo di questo paesaggio umbro, come attestano anche nel 1091 le parole di un notaio di Sassovivo, forse le prime che il volgare italiano abbia dedicato alla descrizione del panorama agricolo: "cu olive e cu nuci e cu ficura e cu cerese, la terza parte de ipsi arbori qui loco me pertine"[9]. Esistono i presupposti, si direbbe, per il "Cantico delle creature" di Francesco d'Assisi, che inneggerà più tardi alla madre terra produttrice di "diversi frutti con coloriti fiori et erba".

Ma se questi elementi dell'ambiente geografico a cui appartiene San Gemini possono considerarsi solo vaghi approcci con il quadro generale, questo risulta perfetto nelle parole di Leandro Alberti, che vide i luoghi descritti nel 1530:

> "Entrando alla via che passa da Todi a Narnia ... e più oltra S. Gemini, già honorato castello, et ben di popolo pieno, che fu molto mal trattato dallo essercito de' Venetiani (essendo loro Capitano Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino) essendo arrivati quivi, dimostrando di voler passare a Roma, in aiuto di Clemente VII Papa, assediato nel Castello di S. Angelo dell'essercito di Carlo quinto Imperadore, nel 1527. Onde lo sacheggiarono, et parte ne abbrusciarono in tal maniera, che rimase totalmente abandonato, et quasi tutto ruinato, come io vedi passando a Roma, de lì a tre anni. Et ciò anche vi accorse per la gran pestilentia che quivi seguitò. Egli è il circostante paese molto bello et vago da vedere, che sono tutti colli, pieni di viti, olivi, fichi et d'altri frutti. Et fra gli altri frutti se ne trae grande abondanza di uva di grani piccioli senza granelli dentro, da i paesani nominata passerina, la quale è molto dilettevole da mangiare, et non solamente fresca, ma etiandio secca, et ella è molto in pretio a Roma, et non è molto differente dalla passarina di Napoli di Romania, eccetto che quella è nera, et questa bianca"[10].

La rapida rassegna delle "costanti" dell'ambiente geografico conduce direttamente lo storico nel vivo del problema dell'organizzazione del territorio, della presenza operante degli uomini, dei loro insediamenti, delle strutture della loro società.

Ripercorrere i lunghi tempi della storia delle popolazioni dell'Umbria meridionale stanziate nei luoghi compresi tra le città di Amelia, Narni, Terni, Spoleto e Todi significa anche constatare subito che si è di fronte a poca terra e a piccole patrie; gli uomini, quindi, si trovano sempre a contendere ogni palmo di terreno, a fissare confini piantando pietre, intagliando quercie, sui monti, lungo i corsi d'acque e le strade.

Verso il 568, anno dell'inizio della penetrazione dei Longobardi in Italia, Redento vescovo di Férento — città della Tuscia a nord-est di Viterbo e più tardi uno dei centri dell'attività (secondo la leggenda) e del culto di san Gemino — mentre una notte vegliava pregando, udì una voce ripetere per tre volte la frase biblica: "Finis venit universae carnis"[11]. Il racconto di Gregorio Magno continua: "Subito dopo il popolo feroce dei Longobardi, uscito dalla regione dove abitava, ci piombò addosso e le popolazioni che in questo paese erano densissime a guisa di compatti campi di grano, inaridi-

6 *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni,* a cura di V. Federici, I, Roma 1925, p.231; *Chronicon Casauriense,* in R.I.S., II, Milano 1726, coll. 797–8; cf. P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle,* Rome 1973, pp.330, 356.

7 *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino,* a cura di I. Giorgi e U. Balzani, V, Roma 1902, p. 186, n.1189; cf. *Chronicon Farfense di Gregorio da Catino,* a cura di U. Balzani, II, Roma 1903, p. 267.

8 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p. 244, n. 1268; *Chronicon Farfense* cit., p. 277.

9 *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo,* I, 1023–1115, a cura di G. Cencetti, Firenze 1973, p.130.

10 *Descrittione di tutta Italia,* Venezia 1553, p.87.

11 *Genesi,* 6, 13.

rono come le messi mietute. Saccheggiate le città, abbattuti i centri fortificati, incendiate le chiese, distrutti i monasteri di uomini e di donne, abbandonate dagli abitanti le campagne e lasciata la terra senza coltivatori e senza proprietari, ora gli animali occupano i luoghi abitati una volta dalle numerose popolazioni. Non so che cosa accada altrove, ma qui la fine del mondo è in atto" [12].

Naturalmente, non era la fine del mondo, ma nelle zone di Narni e Terni era accaduto qualche cosa di straordinario; lo stesso Gregorio, diventato pontefice, dovette prendere provvedimenti di emergenza. Nel 591 Narni era già sotto i Longobardi; insieme con tutti i problemi dell'occupazione militare c'era anche quello della peste che infieriva tra la popolazione. Tuttavia al papa non mancò la possibilità di intervenire sul piano pastorale, indicando al vescovo Preiettizio l'occasione propizia per la conversione di pagani ed eretici. Verso il 598 una lettera dello stesso Gregorio a Costanzo, vescovo della medesima città di Narni, ci informa sulla drammatica situazione verificatasi a Terni. Già negli anni precedenti il papa aveva affidato al vescovo di Narni la cura pastorale della chiesa ternana, ma la situazione col tempo non era migliorata e la città era ridotta a tale scarsità di popolo e di clero che appariva del tutto superflua l'elezione di un nuovo vescovo; di qui la decisione di affidare a Costanzo anche la chiesa di Terni, finché non si fosse reso necessario un nuovo provvedimento. Come al solito, pur preoccupato della vita spirituale della diocesi, Gregorio non trascurava la situazione economica e patrimoniale della comunità ecclesiale ternana, circa la quale la lettera scritta a Costanzo fornisce elementi di grande importanza. Per quanto riguardava il patrimonio immobiliare il papa era certo che gran parte fosse ancora disponibile; invitava quindi il vescovo di Narni a vendere, impiegando il ricavato a beneficio della chiesa locale — chierici e laici — e in compenso del suo lavoro. Circa i beni mobili invece Gregorio ordinava la compilazione di un meticoloso inventario da trasmettersi a lui per poter procedere ai relativi provvedimenti [13].

Tutto fa pensare, dunque, ad un piano di liquidazione della diocesi di Terni da parte del pontefice, anche se la situazione, dal punto di vista economico, non doveva essere del tutto compromessa. Tanto a Narni quanto a Terni la presenza dei Longobardi sembra improntata in questo periodo ad un certo clima di tolleranza o coesistenza: certi interventi di Gregorio infatti e certe operazioni (vendite, inventari a Terni; predicazione tra gli invasori a Narni) non sarebbero state possibili in una fase di lotta aperta o di sopraffazione violenta. E' ben noto tuttavia, sempre per gli anni di cui si parla, che le situazioni potevano cambiare da un giorno all'altro, data la loro stretta connessione con le operazioni militari delle due parti che si fronteggiavano, Longobardi e Bizantini.

Anche se sulle disgraziate vicende delle due città sovrasta sinistramente la colpa, al dire di san Gregorio [14], si deve pure ammettere che del male della peste Narni guarì e la sua ripresa fu sicura; del suo "male oscuro" non guarì Terni e la sua profonda decadenza è testimoniata, se non altro, dalla lunghissima vacanza della cattedra vescovile, giunta fino al 1218.

In effetti, come ha supposto il Lanzoni, l'origine della crisi di Terni, dovuta alla perdita del vescovo, non può situarsi, cronologicamente parlando, nell'epoca dell'invasione dei Longobardi ma piuttosto nella non meno tragica esperienza della guerra gotica [15]. Si capisce che la posizione strategica di Terni non è quella di Narni: due invasioni barbariche lunghe e violente, scontri e assedi fiaccarono Terni travolgendone anche l'organizzazione ecclesiastica e civile, compresi i confini territoriali della diocesi che, fino ad Onorio III, si confusero con quelli delle diocesi di Narni e Spoleto.

Quando qualche raro documento rompe il silenzio compatto dei secoli VII e VIII, il ducato di Spoleto è già consolidato e il legame tra Roma e Ravenna è costituito da quel cosiddetto "corridoio bizantino", di cui è arteria vitale, a sud della Pentapoli e di Gubbio, la via Amerina. Il possesso all'imperatore bizantino "della stretta fascia di territorio attraverso la quale correvano l'Amerina e la Flaminia settentrionale fu confermato nei trattati di pace fra Longobardi e Romani nel 599 e 605; ed è questa fascia che formò naturalmente il nucleo del

12 "Mox effera Langobardorum gens, de vagina suae habitationis educta, in nostra cervice crassata est, atque hominum genus, quod in hac terra prae multitudine nimia quasi spissae segitis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae aecclesiae, distructa sunt monastiria virorum adque feminarum, desolata ab hominibus praedia adque ab omni cultore distituta in solitudine vacat terra; nullus hanc possessor inhabitat; occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat, et quid in aliis mundi partibus agatur ignoro; nam hac in terra in qua nos vivimus, finem suam mundus non iam adnuntiat sed ostendit" (Gregorii Magni *Dialogi libri IV*, a cura di U. Moricca, Roma 1924, pp. 226–7; lib. III, 38).

13 *Registrum epistolarum*, in M.G.H., *Epistolae*, a cura di P. Ewald e L.M. Hartmann, II, p.82; P.L. *Epistolae*, IX, 72, coll. 1007–8. Per altre penetranti considerazioni sullo stato delle diocesi umbre in questo periodo, vedi M. Petrocchi, *Su alcuni atti di governo ecclesiastico di San Gregorio Magno inerenti alle diocesi di Umbria, Tuscia e Sabina*, in *Ricerche sull'Umbria tardo–antica e preromanica. Atti del II Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1965, pp. 343–50.

14 "Peccatis imminentibus" sono la causa della pestilenza a Narni, "peccatis facientibus" sono all'origine della decadenza del clero e del popolo a Terni; *Registrum epistolarum* cit., I, p.103; II, p.82; cf. Petrocchi, *Su alcuni atti di governo* cit., p. 348.

15 F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, Faenza 1927, pp.20, 404. A questo proposito osserva il Mochi Onory: "Se volessimo spingere l'indagine attuale alla genesi formativa del ducato [di Spoleto] e ai suoi successivi ampliamenti territoriali, non potremmo prendere posizione nella questione della ripercussione dell'occupazione longobarda sulla organizzazione ecclesiastica e sulla permanenza delle città vescovili, come tali, nei primi tempi di dominio del nuovo invasore. Mancanza o silenzio di fonti non pare che voglia essere sinonimo di catastrofiche conseguenze del primo impeto longobardo ..." (G. Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'Alto Medio Evo*, Roma 1930, pp. 76–7; cf. anche pp. 84–6).

qui uir. nñ. hoies pcam ame.
Scs gallus signatur ci ⁊ uirtu
te. ihu dore eius erant ans mg̃.
Et fuit ē monachus imonasterii
sci pet̃ dorte merentiu. Tue scs
gallus eligit̃ epc̃ cōstanc. si ip̃e
uolunt. Dicebant omes. iste gallus
uir dei ē. habens fidē boni. per
untui sim regione isti ministrans
ō scripturis. ac plen̄ sapientia. in
stus ⁊ castus corpe. mansuetus
⁊ humilis. Languor etenos in. xx.
annis ⁊ pacies. pat̃ ocim.
⁊ nouem. Scs habuit ifopme
obtu sci columbani. ⁊ fuit missi
pali eius. Item dū fres oparent̃
in oratorio una avis expauit ō
curtuli breuior alis palmari
quatuor apparuit. Ipo gemit. m
uenit̃ longior alius. melior
pdio dimitt. Et usq; modo qui
patuit̃ dolore dentiu. ex eisdem
are fluit̃. Cum piscaret̃ cum
alio habuit pisce longiorem.
duodecī palmis ⁊ latiorē qui
nos. Cū ibi nisi breuis piscicul⁹
mitta unquā captus ē. ip̃e dicebat.
se usum cum nō habere dextra
egredi. Vir ergo dī fuit habens
cum nullo m̃ egredi ip̃e liñ̄ dñi.
Intrellitur mīes cōfilpns. rubo
cum ⁊ alibi penitus ō facens. ab
opr uī dī nō cessans. si aut ecclie so
lumnia pcum dirigēs. aut doq;
edificationū cruciatus. vc v. cum
sue anno. dic. xvi. octubris obiit.
In hac uita habebat capsclam de
corio factam diligent̃ seruatam. hāc
suis cruciis penitent̃ migr̃ gesta
ri solebat. Huī ip̃e caluē sub talem
custodiam semp retinuit. ut nul
lus eius discipulor. qui dū in
corpe inf̃. quid unus fratr̃
agnoscere. De hac uo uita post̃
migrauit. apientes capscllā mue
nerūt mira caluitū ⁊ carnī erī
sanguine. Corpus aut̃
mīpientes magistri. inuenerūt
carnē ip̃am mīcris quamor pro
fundus catenis fulcari. Dum
nerūt quoq; eius cruor ocurrē
caluēti plati profudi. Regnante
rio nro. Nemora eccl̄ie sci gemini
pplede arripuit. unde illic
gemini eccl̄i sci geminī ofessō
ris ei gemulo 178
Gemin̄ geminī ofessor filius
militarī duce brie. mater
dei uocat̃. ab infantia ē mus. quo
tempore ōsmaria exercūt etuldi
ōpantes fratī. Tue geminī om
tus ē patre. bellū otra eos parat.
Et ip̃e gemini. inquadi tomo p
seuerauit inoratione. Et ī pugnand

118 - Milano. Archivio Capitolare: Il "Liber notitiae sanctorum Mediolani" di Goffredo da Bussero, con la vita di San Gemine, c.99rb. *p.* 142, 205-6.

territorio confermato alla *potestas et ditio* pontificia nell'anno 817 e nel 962" [16].

Nella zona meridionale di questa fascia, lungo la frontiera longobarda, correvano i confini tra i "comitati" di Spoleto, Todi, Assisi, Perugia e Bevagna, secondo la *diffinitio* dei "missi" regali e papali dell'anno 760. Il documento, pervenutoci in copia tarda [17], è "indubbiamente autentico" per il Bullough [18], molto sospetto, invece, per il Cencetti [19]. Esso, comunque, dimostra sufficientemente certe conseguenze della fortuna del ducato di Spoleto, e cioè la divisione operata nell'unità politica e geografica dell'Umbria.

A sud–ovest della linea di confine contestata tra i "comitatus" di Spoleto e Todi, e lungo la via Amerina erano sorti, durante la prima organizzazione del ducato, dei gastaldati? Risponde affermativamente il Mochi Onory, ricordando le testimonianze del Regesto di Farfa per i gastaldati di San Gemini, Ciciliano, *Fossulae* e *Scoianus*, e interpretando la terminologia in uso a Farfa tra la fine del sec. XI e l'inizio del XII nello stesso significato che aveva nel sec. VIII [20]. Ma l'opinione dello studioso, che ritiene degno di nota specialmente il gastaldato di San Gemini, non sembra fondata, ove si rifletta in modo particolare alla posizione geografica del castello gravitante più verso l'area di Terni e Narni, almeno per il periodo della maggiore floridezza del ducato, che su Todi [21]. Tuttavia anche tra gli abitanti a sud–ovest della linea di confine fissata nel 760 rimase per secoli la coscienza dei rapporti continui instaurati tra Longobardi e Romani [22]. Non bisogna dimenticare, del resto, che anche prima del 774 numerosi longobardi del ducato di Spoleto avevano spontaneamente optato per il partito papale e trovarono, come il duca Ildebrando, una buona posizione locale dopo la conquista franca. Ma a prescindere dall'esistenza di veri gastaldati a San Gemini e a Ciciliano (trascurando gli altri due di *Fossulae* e *Scorianus*, la cui ubicazione non è accertata), la sentenza dei "missi" del re Desiderio e del papa Paolo I nel 760 dimostrerebbe, come l'altra del 781 per la *diffinitio* territoriale tra la Sabina papale e il ducato di Spoleto, la graduale espansione del dominio della Chiesa verso il nord con il conseguente restringimento del territorio ducale. "Politica fortunata, afferma il Toubert, che porterà i suoi frutti al tempo delle grandi burrasche seguite alla morte di Adriano IV" [23], vale a dire con lo scontro tra Alessandro III e Federico I.

Il santo del luogo

L'esigenza di un inquadramento storico ancorato a fatti e date essenziali ci ha condotto ad assumere anacronisticamente perfino il toponimo "San Gemini". Stando infatti alla leggenda del santo, il luogo dedicato al suo nome precedentemente era la *civitas Casuntina* o addirittura "Valentina civitas, quae postea Casuntia dicta est".

Per quanto non sia questa la sede appropriata per uno studio approfondito della questione agiografica di san Gemino (o "Gemine" secondo la tradizione locale), è necessario tuttavia riassumerla in termini generali.

Nel 1686 il gesuita Bernardino Coccovagini inviò da Viterbo ai bollandisti che attendevano alla preparazione del materiale agiografico degli *Acta Sanctorum* di ottobre, una copia manoscritta della *Vita* di san Gemino di Lodovico Iacobilli [24], dichiarando che il testo "era stato fatto da una legenda antica manoscritta" a lui prestata, "mal'in essere come era e rosa per il copiarla". La copia e la dichiarazione del Coccovagini erano autenticate dal notaio viterbese Francesco Salendi [25]. Alla copia dello Iacobilli era unito altro materiale, e cioè, un documento del Regesto di Farfa [26] e una copia di un'altra *Vita* di san Gemino, desunta da una "scriptura" conservata presso Carlo Fecchia da San Gemini, copia eseguita e collazionata il 18 luglio 1668 da alcuni frati Minori del convento dell'Eremita [27]. L'autore della sintesi dedicata a san Gemino negli *Acta Sanctorum* ricorda anche una memoria inviata ai bollandisti dal suddetto Coccovagini nel medesimo anno 1686, riguardante l'urna marmorea (con la relativa iscrizione) che conservava i resti del corpo di san Gemino, urna da lui vista nella chiesa di S. Lorenzo di Viterbo [28],

16 D.A. Bullough, *La Via Flaminia nella storia dell'Umbria (600–1100)*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del sec. VIII alla fine del secolo XI. Atti del III Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1966, pp. 217–8.

17 Todi, Archivio Comunale, *Registrum vetus*, c.15r (nuova numerazione c.37r).

18 Bullough, *La Via Flaminia* cit., p. 218, nota 21.

19 G. Cencetti, *L'Abbazia di San Pietro nella storia di Perugia*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria" (= BDSPU), LXIV/1 (1967), p.57 e pp. 101–03 (intervento del prof. D. Segoloni).

20 Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili* cit., p. 82.

21 Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili* cit., p. 84, nota 1.

22 Vedi, per esempio, la donazione di Gualfredo all'abate di S. Nicolò nell'anno 1095, in cui si legge "et omnia quae ad suprascriptam ecclesiam pertinent in toto territorio Romanorum et Langobardorum" (*Il Regesto di Farfa* cit., V, p.189, n. 1191).

23 Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 242–45.

24 L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 740–47.

25 Bruxelles, Société des Bollandistes, ms. *Bollandianus* 162, cc.92r–98r; cf. *Acta Sanctorum* octobris, IV, Bruxellis 1780, p. 1039.

26 Cf. *Il Regesto di Farfa* cit., V, pp. 180–1, n.1181. Noto che il corrispondente di Farfa premetteva al documento inviato: "Nel registro del munistero di Farfa non si trova altra cognitione di S. Gemini che l'infrascripta" (ms. *Bollandianus* 162, c. 99r).

27 Ms. *Bollandianus* 162, cc. 100r–103r. Ringrazio il p. Guy Philippart per la cortesia usatami nell'invio di tutto il materiale ancora conservato dalla "Société des Bollandistes".

28 *Acta Sanctorum* oct., IV, cit., p. 1042. Per la questione dell'urna vedi in questo volume, Campana, p. 97 ss.

curiosamente "scoperta" a San Gemini nell'omonima chiesa nel 1775, come si dirà oltre.

Nella seconda metà del sec. XIII Goffredo da Bussero, nel Milanese, curando una preziosissima compilazione delle vite dei santi ai quali erano dedicate le chiese della diocesi di Milano, inserì in essa anche una 140/118 "memoria" di san Gemino a cui, insieme con Gemulo, si intitolava la chiesa (o monastero) di Ganna, nella pievania di Arcisate (Varese). In realtà, il Gemino di questa "notitia" era un compagno di Gemulo; quest'ultimo, accompagnando lo zio, vescovo ultramontano, nel viaggio a Roma verso la metà del sec. XI, incappò in certi banditi nella campagna di Arcisate; i due, Gemulo e Gemino, furono uccisi. Goffredo da Bussero, non volendo trascurare nella sua raccolta neppure le più piccole testimonianze e non trovando alcuna memoria circa il Gemino suddetto, inserì nel *Liber notitiae* un riassunto della vita del Gemino venerato in Umbria [29]. Così, allo stato attuale delle ricerche, si dispone di due testi circa la vita di san Gemino: quello del manoscritto *Bollandianus* 162 e la compilazione di Goffredo nel codice metropolitano di Milano. A questi due testi agiografici va aggiunto quello dello Iacobilli rifatto sulle vite suddette e su altri testi, che contenevano "dati" non compresi nelle due che conosciamo; si può trascurare la 144/119 *Vita* edita dal Milj nel 1784, lunghissima amplificazione di quella dello Iacobilli [30].

Riassumiamo i tratti essenziali della vita di san Gemino, secondo il materiale agiografico pervenutoci. Figlio di Miliziano, generale della Siria, e di Beliadim, entrambi pagani, Gemino fin da fanciullo è cristiano. In seguito ad un'azione militare contro Caldei invasori, conclusasi vittoriosamente anche per le preghiere del figlio, Miliziano e Beliadim si convertono al cristianesimo. Alla morte del padre, Gemino è pregato dal re di succedergli in tutti gl'incarichi; ma poiché è cristiano, nega ogni collaborazione. Il re lo fa imprigionare, tentando anche di fargli sposare una nipote [31]. Un angelo libera Gemino dal carcere e lo invita a prendere il mare per recarsi "in Provinciam Romanorum". Trovata una nave, s'imbarca e giunge a Fano dove si trattiene per qualche tempo nel monastero di S. Paterniano. Da qui inizia il suo pellegrinaggio con l'itinerario Spoleto — *civitas Martana* — *civitas Casuntina* — Férento, con soste più o meno prolungate nei singoli luoghi. A Férento muore il 9 ottobre dell'815 secondo lo Iacobilli, l'8 ottobre del 612 secondo la dichiarata supposizione del compilatore milanese.

Questo "romanzo" non fu stimato degno di pubblicazione dai bollandisti, che si limitarono a darne un riassunto con una adeguata discussione critica [32].

Circa l'età della composizione della *Vita*, il Lanzoni la crede "recente", alludendo al secolo IX o X [33], mentre i bollandisti, a causa di riferimenti francescani locali contenuti nel testo ad essi inviato, la attribuirono ad un'epoca non anteriore al secolo XIV [34].

Per quello che concerne la storia dell'origine del toponimo "San Gemini", mentre la compilazione milanese si limita a riferire che il santo, dopo aver abitato per trent'anni "in Casuntina", vista la sua chiesa distrutta dalla *gens Persarum*, fu condotto da un angelo a Férento, la redazione del *Bollandianus* 162 offre una serie maggiore di elementi narrativi, tra i quali ricorre con insistenza la notizia di una *civitas Valentina* detta poi *Casuntia* (o *Casuntina*), posta a lato del monte alle cui falde fu poi costruito il luogo fortificato (*oppidum*) chiamato San Gemini. Inoltre, secondo la medesima redazione, la distruzione della città "Casuntina" e della chiesa del santo sarebbero avvenute, sempre ad opera di "gens Persarum", dopo la morte di Gemino in Férento. "In seguito — aggiunge la *Vita* — sotto lo stesso monte fu edificato il castello che prende il nome in onore di san Gemino" [35].

Come è noto, la fantasia degli agiografi medievali non è facilmente riducibile alla ragione o ad una qualsiasi logica. Quale dato oggettivo dedurre dalle varie redazioni della vita di san Gemino? *Valentia* o *Valentina* non ricorrono mai nell'antica documentazione, che per questa zona è costituita quasi esclusivamente dal Regesto di Farfa [36]; *Casuntia* ha lasciato invece il

[29] Cf. *Liber notitiae sanctorum Mediolani, manoscritto della biblioteca capitolare di Milano,* a cura di M. Magistretti e U. Monneret De Villard, Milano 1917, coll. 154–5 e 162; A. Ratti, *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri ed una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna,* in "Archivio Storico Lombardo", XV (1901), p. 12. La compilazione di Goffredo da Bussero rimase ignota all'autore della "Sylloge" degli *Acta Sanctorum.*

[30] *Vite de' santi Gemine monaco e confessore principale protettore della città che porta il suo nome, Procolo M. e Volusiano confessore vescovi amendue di Terni e di Carsoli, con il compendio di quelle di alcuni altri santi e servi di Dio, compilate e illustrate con diverse annotazioni storico-critiche, osservazioni e morali riflessi da fra Antonio cappuccino, opera divisa in due parti data in luce da Casimiro Picucci e dal medesimo offerta e dedicata alla detta città-ducale di Geminopoli,* Macerata 1784.

[31] Soltanto lo Iacobilli dà il nome della principessa: Zotobia (*Vite de' santi* cit., p. 742).

[32] *Acta Sanctorum* oct., IV, cit., pp. 1039–42.

[33] *Le diocesi d'Italia* cit., pp. 485–6; cf. anche G.D. Gordini in *Bibliotheca Sanctorum,* VI, Roma 1965, coll. 104–5.

[34] *Acta Sanctorum* oct., IV, cit., p. 1039. Si noti, tuttavia, come si dirà in seguito, che i due conventi francescani, quello in San Gemini e quello dell'Eremita, sono fondazioni del sec. XIII, sicuramente anteriori al 1291; vedi nota 150.

[35] Per i testi completi, vedi Appendice I. Aggiungo che non è del tutto da trascurarsi la frase *"Quidam ruris cultor de castro Sanctorum Geminum* (sic) *quod in comitatu Narniensi situm est ..."* del Lezionario II (datato 1194) dell'archivio capitolare di Spoleto, la quale si legge nella *passio* di sant'Anastasio vescovo di Terni (c. 239va); (cf. L. Fausti, *Del sepolcro di S. Giovanni arcivescovo di Spoleto, martire,* Castelplanio 1911, p. 81; A. Amore, voce *Anastasio,* in *Bibliotheca Sanctorum,* I, Roma 1961, col. 1063, dove si legge erroneamente "Castro S. Geminiano"; B. De Gaiffier, *Les légendiers de Spolète,* in "Analecta Bollandiana" LXXIV [1956], p. 340).

[36] Valenza è oggi un caseggiato sulla strada Terni-Miranda; vi scorre vicino un omonimo fosso (Istituto Geografico Militare [=I.G.M.], *Carta topografica d'Italia,* scala di 1:25.000, foglio 138, IV, S.E.). Colvalenza è una nota frazione del Comune di Todi.

toponimo *Casonzo*, ben testimoniato dalla fine del secolo XIV, come appellativo di una strada rurale del territorio di San Gemini [37].

Ben più importante sembra il ricordo della distruzione di *Casuntina* da parte della "gens Persarum", quasi sicura allusione ai saraceni. Le scorrerie di costoro in Umbria si collocano generalmente nel triste periodo delle distruzioni di Montecassino (a. 883) e Farfa (a. 898), conseguenza dell'alleanza tra Atanasio, vescovo di Napoli, e i saraceni stessi che si attestarono sul Garigliano. Secondo Erchemperto, in seguito all'assenza dall'Italia di Guido duca di Spoleto, recatosi in Francia nella speranza di riconciliarsi e poi succedere a Carlo il Grosso, i saraceni ebbero via libera per le loro incursioni nell'Italia centrale. Nell'887 Benevento fu rioccupata dai Bizantini e Spoleto devastata dai saraceni [38]. D'altra parte è certo che verso la fine del secolo IX la decadenza delle città umbre procedette di pari passo con lo sfaldarsi della monarchia fondata da Carlo Magno e iniziò nelle campagne quella forte affermazione del feudalesimo che si fa coincidere generalmente con il deterioramento delle condizioni di vita rurale. Già durante la lotta tra Giovanni VIII e Lamberto di Spoleto si ode il lamento di una vasta desolazione, di città e castelli abbandonati, di vescovi dispersi e raminghi, di rapine e di stragi [39]. Anche le incursioni dei saraceni, come più tardi quelle degli Ungari, contribuirono senza dubbio a rendere precarie le condizioni di vita nelle campagne, ma generalmente solo alle funeste conseguenze di quelle scorrerie la storiografia tradizionale ha voluto connettere la fase d'incastellamento che si riscontra in gran parte dell'Italia durante i secoli X e XI. Più realisticamente, secondo il Toubert, l'opinione che l'unico motivo dell'abbandono dei *praedia rustica* sparsi e degli insediamenti rurali aperti per il raggruppamento in posizioni difensive di altura, è la conseguenza di una certa visione pessimistica e antilaica dei cronisti monastici. Essi in genere raffigurano i feudatari laici come usurpatori e beneficiari indegni dell'incastellamento; quanto agli abitanti dei castelli, essi sono considerati dagli stessi cronisti come schiacciati dalla violenza della nuova signoria feudale [40].

L'incastellamento

All'ambiente sociale della Sabina e del basso Lazio tra i secoli X e XI può ben ricondursi anche la realtà dell'Umbria meridionale e del contado di Narni, a cui apparteneva San Gemini, quando, dopo lunghi silenzi, i documenti cominciano a parlare. In effetti, bisogna ancora sottolineare con il Mochi Onory che la presenza più o meno continua dei vescovi nelle città umbre non sottrasse alle autorità locali, rappresentanti del potere centrale, le loro prerogative e i loro diritti, ché anzi permise in definitiva la crescita e lo sviluppo di una classe laica in grado di svolgere quelle attività che la prepararono a prendere le redini delle città stesse nel primo periodo comunale [41].

Se quanto si è detto risulta particolarmente vero per la vita delle città sedi di episcopato, un andamento meno regolare e, in genere, più oscuro si nota nelle zone periferiche, nei castelli per esempio, dove la signoria feudale si vede frantumata in numerose e piccole contee, la cui storia è difficilmente rapportabile a schemi unici o a modelli fissi.

A questo punto è necessario, per quanto riguarda San Gemini, rifarsi alle parole, anche se noiose, del Milj che, dopo aver ricordato la concessione del castello al conte Arnolfo da parte di Ottone I, continua:

> "Per essere la regal corte di Casuentino (che in avvenire diremo di Sangemino) di molta considerazione e di quella nobiltà e qualità che erano altrove, e massime nella Lombardia ... (e fra queste, quella particolarmente di Guastalla...), doveva godere e avere, come questa, le sue magistrature e i suoi consoli o in altro modo chiamati con altre simili prerogative ... Ancorché siasi detto replicatamente,

37 ACS, *Riformanze*, C 37, c.44v; vedi nota 120.

38 "Per idem tempus Athanasius presul Neapolim militum magister preerat. Hic cum Saracenis pacem iniens ac illos prius intra portus equoreos et urbis murum collocans, omnem terram Beneventanam, simulque Romanam nec non et partem Spolecii diruentes, cunctaque monasteria et ecclesias, urbes et oppida, vicos, montes et colles insulasque depredarunt" (*Chronicon Vulturnense* cit., p.361). "Cuius etiam tempore supradicta coenobia, urbes et oppida omnia a Saracenis capta et exusta sunt ... [a.883]. Beneventi quidem tellus a Grecis capitur, Spoletium depredatur ab Agarenis ..." (Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardarum Italicarum*, Hannoverae 1878, pp. 263–4). Sempre per Spoleto, vedi anche la testimonianza di Giovanni monaco di Montecassino (fine sec. X), nel prologo alla vita di san Giovanni martire (G. Sordini, *Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel secolo X*, BDSPU, XII [1906], p. 382) e il giudizio, del tutto negativo, che è stato dato sul suo valore (Fausti, *Del sepolcro di S. Giovanni* cit., p. 23 s.).

39 Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili* cit., pp. 127–8. Una eccezione a questo stato di cose sarebbe costituita dalla città di Terni, secondo il famoso privilegio di Benedetto III, dell'853, in cui si sono voluti vedere addirittura gli albori delle libertà comunali e i confini amplissimi (data la enumerazione delle pievi) del territorio ternano; ma il privilegio è notoriamente falso, fatto preparare con ogni probabilità dalla famiglia Monticelli (il maggior esponente della quale, il cardinale Ottaviano, sarà poi l'antipapa Vittore V, opposto da Federico I ad Alessandro III), in vista della concessione in feudo del contado di Terni da parte dell'imperatore nel 1159 (F. Angeloni, *Storia di Terni*, 3ª ed., Terni 1966, pp. 547–63; P.F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berolini 1909, p.20; M. Maccarrone, *Papato e Impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano* IV [1152–1159], Roma 1959, pp.308–9. Per una sintesi rapida, ma incisiva e penetrante della situazione umbra nel breve periodo che vide il potere ducale di Spoleto passare anche a Roma, come pure per la crisi dell'autorità centrale tra i secoli IX e X, vedi R. Abbondanza, *Il fulcro delle vicende d'Italia* in *Umbria*, [Banca Nazionale del Lavoro] 1970, pp. 54–8.

40 P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., p.87, nota 1; cf. anche C. Klapisch–Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, [Einaudi] V, *I documenti*, Torino 1974, pp. 322 e s.

41 Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili* cit., pp. 140–1.

VITE DE' SANTI
GEMINE MONACO E CONFESSORE
PRINCIPALE PROTETTORE
DELLA CITTA'-DUCALE CHE PORTA IL SUO NOME
PROCOLO M. E VOLUSIANO
CONFESSORE
VESCOVI AMENDUE DI TERNI E DI CARSOLI
CON IL COMPENDIO DI QUELLE DI ALCUNI ALTRI
SANTI E SERVI DI DIO
COMPILATE E ILLUSTRATE CON DIVERSE ANNOTAZIONI
STORICO-CRITICHE OSSERVAZIONI E MORALI RIFLESSI
DA FRA ANTONIO CAPPUCCINO
OPERA DIVISA IN DUE PARTI
DATA IN LUCE DA CASIMIRO PICUCCI
E DAL MEDESIMO OFFERTA E DEDICATA ALLA DETTA
CITTA'-DUCALE DI GEMINOPOLI.

MACERATA cIↃ IↃ CC LXXXIV.
Presso Bartolommeo Capitani Stampator d'Onore
DEL SENATO ROMANO.
Con approvazione.

119 - Il frontespizio della prima opera del cappuccino Antonio Milj, *p.* 142.

per accomodarci all'uso moderno di parlare, che dessa corte di Sangemino fu data in feudo ad Arnolfo ... dopo il Mille, avremo a dirla per conceduta e donata o in allodio, o più vero, in benefizio ... La contea prefata, denominata Terrarnolfa, si stendeva in lunghezza lo spazio in circa di 15 miglia e altrettanto in larghezza ... Di tale Stato o Provincia, e di una parte de' luoghi rammentati e in essa situati e descritti ne fanno menzione Fanusio Campano, autore molto lodato dal P. Gamberti nel suo Trattato Apologetico sopra il Sangue Italiano; e più per disteso Durante Dorio, trattando della famiglia de' Trinci, coll'asserire etiandio che dessi luoghi come costituenti anticamente lo Stato di Terrarnolfa, averli veduti registrati in cronache antiche e farne pur anche menzione un tal Corrado Esio nella sua Cronaca d'Italia, protestando di avere il tutto osservato in autentiche scritture e pubblici documenti ... Capitale essendo, per tanto, di esso Stato, o contea, in allora la terra di Sangemino ..."[42].

Interrompiamo qui la troppo lunga citazione dello storico entusiasta, perché in essa si trovano quasi tutti gli elementi di cui bisogna diffidare: dalla concessione di Ottone I al conte Arnolfo, alle testimonianze di Fanusio Campano e di Corrado Esio — due scrittori usciti dalla fantasia del falsario Alfonso Ceccarelli[43] —, a San Gemini capitale delle Terre Arnolfe.

Un patrimonio di diritto imperiale esisteva fin dall'epoca dei tre Ottoni, situato tra Narni, Terni e Spoleto: era il *predium Terma*, che ricorre insistentemente nei diplomi di Enrico II. Nel 1018 l'imperatore, allo scopo di dotare convenientemente la mensa canonicale di Bamberga, volle procedere ad una permuta con Benedetto VIII, concedendo alla Chiesa Romana il suddetto *predium Terma* e ottenendo in cambio alcuni beni immobili che questa possedeva in Germania[44].

La permuta risulta senz'altro perfezionata tra il 1020 e il 1021, perchè di essa si fa ancora menzione esplicita nel "pactum" dello stesso imperatore con la Chiesa[45]. Poiché non è possibile in alcun modo identificare questo "predium" con quelle che poi si chiamarono Terre Arnolfe, non perderemo tempo con tentativi in altre direzioni; molti Arnolfi, conti o no, esistettero nei secoli IX–XI, ben testimoniati nel Regesto di Farfa, e alcuni operanti nella zona di cui ci occupiamo. Una frantumazione in numerose contee nel territorio compreso tra Amelia, Narni, Terni, Spoleto e Todi è una realtà che balza con estrema evidenza e vivacità dalla documentazione di cui si dispone.

L'atto costitutivo dell'abbazia di S. Nicolò, sopra in parte riferito, mostra nel 1036 il vescovo Dodone con Giovenale e "Nonvolia", donna nobilissima e figlia di Letone[46] in una iniziativa frequentissima nello spirito della riforma cluniacense e dei movimenti paralleli che l'accompagnarono in Italia. I donatori sono ben consapevoli del loro gesto religioso e ricordano espressamente all'abate Vitale i doveri dell'"ordo monasticus", di cui saranno difensori e protettori, il servizio di Dio nello splendore del culto liturgico e la castità della vita. La dotazione patrimoniale del monastero ci porta nel bel mezzo del territorio di San Gemini, la cui toponomastica conserva tuttora, in parte, i vocaboli del 1036. Due fondi rustici costituiscono l'asse principale del patrimonio, il *Cimiliano* situato tra la Flaminia antica e la San Gemini—Terni, e il *Ponzano* sulla strada San Gemini—Amelia. Nel fondo *Frondaio* (non identificato) i donatori concedono la metà di un molino; altre terre coltivate a vigna o boschive si trovano nel fondo *Cesa massana*[47] e altre ancora comprese tra *Cardaia* (fosso Caldaro?) e *Cimiliano*, o tra *Loreto* e il ponte *Aimonis* (Calamone?)[48]. La donazione manifesta varie e complesse situazioni patrimoniali e conseguenti operazioni di vendita e cambiamenti di proprietà che, analizzate a fondo, porterebbero a importanti osservazioni sui modi e i tempi dell'incastellamento. Si noti, per esempio, la grande varietà di provenienza delle parcelle che avevano formato il patrimonio donato: terre già possedute da privati, tra cui due donne, terre acquistate da una famiglia comitale, terre avute a livello da più proprietari, terre ereditate dal sacerdote Giovanni[49].

Dalla campagna passiamo al *castellum de Sancto Gemino*, come è detto per la prima volta in un lunghissimo documento dell'anno 1059[50]. Siamo in area etnica longobarda, per così dire. Il sacerdote Giovanni, figlio di Guiccone e Adelberga, è l'autore di

[42] *Carsoli rediviva* cit., pp.68–9.

[43] L. Fumi, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, - BDSPU, VII (1902), pp. 213–77. Il Ceccarelli era stato medico anche a San Gemini, come risulta dalle discussioni del consiglio del 1565 (ACS, *Riformanze*, C 40, cc.40r–44r).

[44] "Quoddam nostri iuris predium Terma dictum in ducatu Spoletano et in comitatu Narnensi situm". Due originali e una copia sono conservati del diploma imperiale; degli originali uno reca la data dell'8 febbraio, l'altro il solo anno (come pure la copia). Nel secondo originale tra i luoghi che la Chiesa Romana possiede in Germania e cambia con quello di "Terma" figura anche quello "in comitatu Arnolfi comitis". Anche se gli editori del documento sono perplessi sulla precisa collocazione della parola "Arnolfi", che è preceduta poco prima da una lacuna, non si può tuttavia dubitare che i beni di questo conte Arnolfo si trovano in Germania e non hanno niente a vedere con le Terre Arnolfe (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III², Berolini 1957, pp. 486–89, nn. 382–4; cf. J. Ficker, *Forschungen zur Reich– und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868–1874, II (ristampa 1961), p. 365, nota 4.

[45] M.G.H., *Diplomata* cit., pp.542–8, n.427.

[46] Il Milj ed altri credono, naturalmente, che si tratti di conti Arnolfi e, per Dodone, del vescovo di Narni (*Carsoli rediviva* cit., pp.76 e 149; G. De Cesaris, *Cenni storici*, in *La chiesa e l'abbazia di S. Nicolò a Sangemini*, ivi 1967, p. 8), ma lo Schwartz propende a identificare questo Dodone con il vescovo di Nocera Umbra (G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig 1913, pp. 285–7).

[47] Presso Nepi dal Toubert è segnalata una *massa Cesana* (*Les structures du Latium médiéval* cit., p. 455, nota 2).

[48] Per i toponimi, vedi le carte dell'I.G.M., fogli 138, IV S.O. e 138, IV N.O.

[49] *Il Regesto di Farfa* cit., V, pp.186–7, n.1189.

[50] *Il Regesto di Farfa* cit., IV, pp.303–5, n.908.

una generosa donazione all'abbazia di Farfa; il documento che la tramanda è affollatissimo di personaggi e quanto mai ricco di elementi per la conoscenza del castello, del suo territorio, del suo ambiente, degli uomini e delle cose. Non è facile, tuttavia, mettere ordine in una tale congerie di dati. Vi sono nominati, per esempio, oltre 30 persone, senza contare i testimoni, tra famigliari, confinanti e venditori, dei quali quattro sono conti; appaiono una quindicina di toponimi, quattro chiese, pezzi e pezzetti di terra arativa, boschiva o a vigna per circa 105 moggi. Quando Gregorio da Catino provò a fare il conto per il suo *Chronicon* perdette la pazienza e arrivato alla somma di 23 moggi si fermò, aggiungendo "et eo amplius" [51]. Molto probabilmente il donatore convocò i due notai (Astaldo *tabellionem scribendum rogavimus* e Carisio che *complevit et absolvit*) e i vari testimoni, tra cui quattro della famiglia Nobili [52], in una delle case che possedeva in San Gemini. Sentiamolo infatti: "Et casam meam intro castellum de Sancto Gemino, iuxta latus casam de Petro de Bonanti [53], et aliam casam subtus portam antiquam. Exceptamus ipsam casam foris portam, vita mea" [54].

Si impongono alcune osservazioni. Sembra, anzitutto, che la sola mancanza di testimonianze, anche nel caso di San Gemini e dei suoi dintorni, non debba autorizzare a concludere che la fase dell'incastellamento sia quella dichiarata dal documento del 1059 o di quelli successivi. Da tempo le chiese, dato l'afflusso incessante delle donazioni "pro anima" e la massa dei fondi rustici che si accresceva costantemente, avevano cominciato a svolgere una funzione essenziale nell'assetto delle campagne. La stessa frantumazione della proprietà laica poteva avere un arresto mediante le pie donazioni; in questo senso le chiese diventavano centro di attrazione delle piccole proprietà e, contemporaneamente, si facevano promotrici di un vivace moto di raggruppamento fondiario. Nella donazione del sacerdote Giovanni all'abbazia di Farfa solo la chiesa di S. Pietro possiede terre e vigne "cum ipsa aecclesia iunctae", il resto è frazionato in un numero incredibile di particelle sicuramente distanti tra loro. Nella genesi dell'incastellamento ebbe decisiva importanza la suddetta iniziativa dell'unificazione fondiaria da parte delle chiese, forse anche in concomitanza della tendenza della piccola aristocrazia locale a vivere in città o ad assentarsi per lunghi periodi. Ciò deve essere accaduto tra la fine del secolo IX e l'inizio del X, qualora non si voglia presumere, per San Gemini, un movimento in ritardo rispetto alle altre zone [55].

La folla di piccoli proprietari confinanti con le terre donate da Giovanni e dai quali egli aveva acquistato gli appezzamenti mostra anche l'incremento demografico e la mobilità stessa degli abitanti, comprese le famiglie comitali, come si osserverà in seguito.

Nel 1059, intanto, il castello di San Gemini si presenta con una fisionomia inconfondibile e con un dato edilizio, per così dire, che riconduce lo studioso, anche contro sua voglia, al "problema delle origini". Si parla di una casa "sotto la porta antica" e di un'altra "fuori porta". Una grande occasione, senza dubbio, per molte supposizioni su "Casventum" o "Casuntia", sulle sue mura scomparse, sul borgo in embrione al di fuori del castello, sui suoi conti, Arnolfi o no. Ma atteniamoci ai fatti evidenti quali risultano dalla donazione di Giovanni. Egli possiede tre chiese: S. Pietro nel fondo *Collis,* S. Quirico nel fondo *Petriolo,* S. Angelo nel fondo *Collis* e vocabolo *Menefolgeto* (acquistata da Azone Tinioso); più avanti la chiesa di S. Pietro è collocata nel fondo *Casa murata.* Di S. Pietro non è più traccia nella toponomastica attuale, a parte il vocabolo *Cammorata* testimoniato dall'anno 1400 [56], ma ritorna come proprietà della mensa canonicale di Narni, insieme con altri beni posseduti a San Gemini o nel suo territorio, nel privilegio di Onorio II del 1129 e in altri successivi [57]. Il toponimo S. Angelo esiste tuttora sulla statale San Gemini—Terni; nel privilegio di Onorio III al capitolo di Narni, dell'anno 1225, figura insieme con la chiesa di S. Pietro *de Colle,* anche quella di S. Angelo, "ecclesias positas in tenimento Sancti Gemini" [58]. S. Quirico, in fine, chiesa oggi scomparsa, rappresenta un caso abbastanza singolare se il santo a cui era dedicata ebbe un vero culto nella chiesa sangeminese e gli statuti comunali elencavano la sua festa tra quelle da osservarsi rigorosamente considerandola, inoltre, giorno feriato per le cause civili [59]. Per quanto riguarda la chiesa, si può ricordare che gli officiali del Comune, preposti alla manutenzione delle vie (*viarii*), fino all'inizio del secolo XV, avevano in custodia anche la strada che da S. Quirico andava verso S. Damiano [60].

51 *Chronicon Farfense* cit., II, pp. 145–6.

52 Nel 1402 esisteva ancora a San Gemini una casa Nobili con torre e bertesca (ACS, *Riformanze* C 37, c.211v).

53 Vedi l'epigrafe con la data della sua morte a p. 94.

54 *Il Regesto di Farfa* cit., IV, p.302, n.908.

55 Per queste considerazioni generali, cf. Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 490–1.

56 ACS, *Riformanze* C 37, cc.80v–81r.

57 W. Hagemann, *Kaiser– und Papsturkunden im archivio capitolare von Narni,* in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", LI (1971), pp. 270, 273, 282. S. Pietro aveva "a .III. latere res Sancti Apollinaris"; per questa chiesa di Narni cf. *Rationes decimarum Italiae. Umbria,* a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1952, p.499, n.7248; p.503, n.7295.

58 Hagemann, *Kaiser– und Papsturkunden* cit., p. 282. Nel 1108 una porzione di questa chiesa era goduta da Pietro "praesbiter de Cono", di cui più avanti (*Il Regesto di Farfa* cit., V, p.244, n.1268).

59 *Statutorum terrae S. Gemini libri quinque,* Romae 1568; lib.II, rub. 3; lib. IV, rub. 1.

60 Così, per es., nel 1401 (ACS, *Riformanze* C 37, c.120r). Negli elenchi dei "viarii" si nota anche la via "Petrioli" (*ibid.*, c.44v).

Gli appellativi dei fondi posseduti dal "praesbiter" Giovanni, il tipo e la quantità delle terre stesse sono una dimostrazione della fase agricola raggiunta, verso la metà del secolo XI, nel territorio di San Gemini. Non si può certamente insistere sull'analisi numerica dei moggi di semplice terra, di terra con vigna o con selva, con orti, con casa o casalino, dato il forte condizionamento del formulario notarile. Sembra, tuttavia, che la terra arativa sia predominante sugli altri appezzamenti a vigna o a bosco; ciò è più che naturale. Il microtoponimo *Vinioli* rappresenta il caso di un fondo tutto a vigna; "casamenta" e orti sono indicati generalmente solo vicino alle chiese e si nota che alla vigna si può accompagnare il pozzo.

Anche la fase di dissodamento sembra in piena evoluzione, insieme con lo sfruttamento intensivo delle terre dissodate. La zona della messa a coltura di nuovi appezzamenti a danno dei boschi interessa naturalmente la montagna, come farebbero pensare i toponimi *Cesa maiore* e *Fageta*, dove il diboscamento è avvenuto o è in atto. E proprio nell'area montana corrispondente ad alcuni luoghi che più tardi faranno parte delle Terre Arnolfe sembrano diretti gl'interessi del donatore con l'acquisto di immobili dai conti Raniero, Tebaldo e Berizo o dagli eredi "Bassalli"; si tratterebbe del fondo *Iaconorum* (Col Giacone?) e *Scoplo* (Scoppio). Dunque, Chiesa e aristocrazia locale marciano insieme nel vasto campo dell'occupazione del suolo e dell'incastellamento, d'accordo o in concorrenza, ma sempre fortunati nella scelta dell'occasione per intervenire nell'area del profitto e del potere. In questo senso può intendersi anche la costante tendenza a voler conservare compatti i nuclei familiari e i rispettivi assi patrimoniali, come reazione all'inevitabile ramificazione delle parentele e della conseguente frantumazione delle proprietà; il pio donatore ricorda infatti lo scopo del suo gesto e nomina esplicitamente il padre e la madre, il sacerdote e monaco Giovanni, sicuramente un parente, i fratelli e le sorelle. La condizione aggiunta all'atto di donazione che, cioè, se qualcuno della famiglia fosse pervenuto al sacerdozio sarebbe dovuto diventare usufruttuario di tutti i beni donati col benestare dell'abate di Farfa, rinsalda la convinzione sulla forza dei vincoli familiari e religiosi che erano alla base della società e che si manifestavano in tutti i campi della vita.

L'abbazia di Farfa e quella di S. Nicolò di San Gemini continuano ad essere per i secoli XI e XII i poli di attrazione per i ricchi donatori del territorio di Narni, lasciando lo studioso a chiedersi inutilmente quale sia stata la situazione dell'organizzazione ecclesiastica e civile all'interno del castello di San Gemini. A Carbone, abate di S. Nicolò, nel 1095 è donata da Gualfredo di Tebaldo una chiesa dedicata a S. Martino [61], e all'abate di Farfa, nel 1100, da Beraldo figlio del nobile Rolando, una porzione dell'oratorio di S. Procolo "quod est super castellum Sancti Gemini" [62]. Nel 1108 è ancora un sacerdote, Pietro "de Cono", che subisce il fascino di Farfa e del suo grande abate Berardo II. A Terni, dove è forse canonico della cattedrale, ridotta a pieve di S. Maria, procede alla donazione dei suoi beni posti a San Gemini e nel suo territorio. Nel castello, *in fundo iuxta plateam*, possiede due case, non contigue; esse confinano con vie che non vengono qualificate come pubbliche e con cinque proprietari, dei quali non sono menzionate le case. Rimane la sola realtà di un "fundus" (di cui non è data la misura in moggi) e di una "platea" dentro il castello, indizio del lungo periodo dell'abbandono in cui fu lasciato il luogo, tanto da potervisi costituire un appezzamento coltivabile, sia pure limitato, o del lentissimo movimento edilizio all'interno del castello? Nessuna delle due ipotesi sembra soddisfacente; troppi infatti sono gli elementi di contraddizione con il quadro generale che si va delineando [63].

Per quanto riguarda gli edifici religiosi dentro il castello, il silenzio compatto delle fonti, che per altro parlano di case di sacerdoti, è rotto dalla voce della leggenda. Si è detto sopra, infatti, che san Gemino avrebbe edificato una chiesa, addirittura un'abbazia secondo lo Iacobilli, officiata da monaci benedettini e distrutta poi dai saraceni. Dell'abbazia di S. Gemino, costruita fuori del centro abitato, nell'area del borgo, in effetti siamo informati, ma i più antichi documenti che ne parlano non vanno oltre il 1264, come si avrà occasione di notare.

Nel territorio circostante Pietro "de Cono" è proprietario di un fondo nel vocabolo *Canneta* fino alla via pubblica *de Calcaria* (fornace?), nel vocabolo *Ficulnea Alba* e nell'altro *Petra lata:* sono complessivamente nove moggi romani di terra arativa e vignata, per i quali il donatore rinunzia tanto al prezzo quanto al simbolico *launigilt* dell'uso longobardico.

Nel periodo di cui si parla e cioè dalla fine del secolo XI fino ai primi decenni del successivo, una serie nutrita di documenti farfensi pone il territorio posto tra

61 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.189, n.1191; De Cesaris, *Cenni storici* cit., p.9. Nel 1402 ai "viarii" del Comune era affidata una via "Sancti Martini" (ACS, *Riformanze* C 37, c.181r).

62 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.180, n. 2181; *Chronicon Farfense* cit., II, p.265. I documenti su questa chiesa, che testimonia senza dubbio il culto al santo martire, vescovo di Terni, sul quale peraltro niente si sa con certezza, sono numerosi per tutto il Medio Evo; ma nel secolo XVIII, al tempo delle controversie per i confini tra San Gemini e Acquasparta, le stesse rovine dell'edificio sono un ricordo evanescente: chi le attribuisce alla chiesa di S. Procolo e chi a quella di S. Antonio (Archivio di Stato di Roma [= ASR], *Buon Governo*, Serie II, b. 4162, 20 marzo 1733).

63 Nel nostro caso non sembra illuminante neppure la definizione che del "fundus" dà lo Zucchetti: "Il 'fundus', derivazione degli antichi 'fundi' romani, corrispondeva al 'vicus', o meglio al territorio attorno al 'vicus', e conservava l'unità fondiaria, sebbene in molti casi, diviso anch'esso fra più proprietari, avesse perduto la sua unità economica" (*Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, a cura di G. Zucchetti, II, Roma 1932, p. XLIX). Considerazioni importanti sull'accezione del termine "castrum", sulla tipologia e sull'organizzazione dell'incastella-

120 - San Gemini, Archivio Comunale, *Riformanze* C 37, c. 149r. Alla ricerca di un podestà in un periodo di gravi difficoltà finanziarie, il Comune di San Gemini nomina all'ufficio Ferrantino dei conti di Campello di Spoleto. Il 19 luglio 1402 è spedito un messo con due lettere: nella prima lo stipendio è fissato nella misura di 500 libbre di denari, nella seconda nella misura di 600 libbre. Ferrantino (protagonista a Todi della novella 34ª di Franco Sacchetti) non cade nel tranello: rifiuta la prima offerta e accetta la seconda (*p.* 162).

le diocesi di Amelia, Narni, Spoleto e Todi al centro di un vivace movimento di fondazioni monastiche, sempre convogliate nell'orbita di Farfa o di S. Nicolò di San Gemini, di incastellamenti e di "gastaldati". E' certamente un grande momento della feudalità laica, messasi in evidenza nel clima della riforma ecclesiastica, come collaboratrice o come antagonista — difficile dirlo —, e della crociata. Rientrano senza dubbio tra le cause di questa fortunata congiuntura, per quello che ci riguarda più da vicino, la ricostruzione di Farfa e la sua nuova forza di espansione nell'Umbria come anche, in sede locale, la nuova vitalità delle diocesi. In effetti le strutture politiche appaiono, almeno in superficie, estremamente ordinate e articolate. Episcopati e comitati coincidono e a Narni fin dal 1047 l'imperatore Enrico III prende sotto la sua protezione (*sub nostri mundiburdii tuitione*) la chiesa cattedrale, i canonici e i loro beni, esentandoli da qualsiasi prestazione [64]. Il vescovo, come si è accennato, non era stato autorizzato dalla situazione locale ad affermare un suo predominio sulla città; collaborava, al massimo, con l'autorità ordinaria locale, il conte o il visconte o i giudici o i "boni homines" o i "nobiles viri", che ben frequentemente s'incontrano nella documentazione farfense per le città di Amelia, Narni e Todi [65]. E' attestata la sopravvivenza, almeno nominale, dei gastaldati come suddivisioni amministrative, si ramificano le famiglie dell'aristocrazia minore, sempre ancorate alle fondazioni ecclesiastiche, cessano le usurpazioni e le pretese dei feudatari sui beni monastici, almeno quelle degli Arnolfi sui possedimenti di Farfa; cinque di essi, infatti, nel 1094 giurano solennemente di rispettare i diritti dell'abbazia nel territorio compreso tra il Nera e Spoleto [66], mentre un altro l'arricchisce ulteriormente con un'ampia donazione [67].

Tra il 1094 e il 1119 l'abbazia di S. Nicolò è destinataria di varie donazioni che accrescono notevolmente il suo patrimonio, specialmente con il complesso fondiario di *Ciciliano*, Spina e S. Egidio (terreni compresi tra la Naia e Ciciliano stesso) nel contado di Todi, con la corte di Quadrelli e con i beni posti nei gastaldati di *Fossulae* e *Scogiano* [68]. I donatori Opizo, tre suoi nepoti e i figli di Litardo hanno incrementato nelle loro possessioni un forte insediamento di *servi manentes*, come fanno intendere le parole "cum attegis et capannis et hominibus quomodo per ipsum habitant et sedent". All'abbazia sono affidati anche i compiti di sorveglianza nella zona di confine con il contado di Narni (gastaldato di San Gemini), mentre i rapporti feudali con i lavoratori della terra devono essere regolati secondo l'uso della città di Todi. Tale consuetudine, molto diffusa in tutta l'Umbria, consiste in prestazioni di lavoro (*opera*) e donativi (*ensenia*); per le prime i lavoratori sono tenuti a due opere di buoi — aratura e semina — e a due opere personali, cioè la zappatura delle viti e la mietitura. I donativi sono della più grande varietà come, per esempio, spalla, lombo di maiale e focacce a Natale, capponi a carnevale, torta di uova e formaggio (*caseata*) a Pasqua [69]. Ben presto anche questi lavoratori sparsi nella campagna sono chiamati a raggrupparsi in piccoli centri; nel 1100 si parla già di un "castello" di Ciciliano, nei pressi del quale altri donatori fanno costruire una chiesa dedicata a S. Maria [70], chiara allusione alla formazione del borgo e di altri centri fortificati, come Montecastrilli e Castel Todino, tutti avamposti del contado di Todi sulla linea di confine con Narni [71].

San Gemini nel 1119 figura come gastaldato del contado di Narni [72], con un suo territorio, con suoi "limites" [73] e con un grande numero di conti, tutti discendenti da Arnolfo secondo il Milj; tanti da poterne prestare anche a Narni e a Todi:

> "Numerosa sembra ravvisarsi essere stata la figliuolanza e molto maggiore la discendenza di Arnolfo e le diramazioni in questa seguite, e perciò numerose del pari eziandio le divisioni e le suddivisioni de' beni infra di lor succedute ... *Arnulfi* pertanto, *filii Arnolfi; et filii quondam Arnolfi* appellavansi eglino da se stessi ed erano appellati eziandio da i notari e dagli altri nelle antiche carte e diplomi i figli, nipoti e pronipoti del detto *Arnolfo:* e *Terra Arnulpha* e *Terra Arnulphorum* la provincia o contea da essi dominata: come *Terrae Arnulphae* e *Terrae Arnulphorum* le ville, corti e castella in essa contenute. Ma divisi poi essendosi col tempo in più rami, antiquato il nome del primo loro avo, adottarono tal'uni il nome del padre; onde si dissero perciò: *Filii Rapizonis, Filii Albertini, Filii Tebaldi:* e tal altri *Filii Litardi, Rainerii, Filii Iuvenalis* etc. con che potere e saper distinguere in tal guisa l'una famiglia dall'altra del mede-

mento si possono leggere in Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., p. 314 s., 665 s.

64 M.G.H., *Diplomata* cit., V, parte I, p.237, n.189.

65 *Il Regesto di Farfa* cit., V, pp.180, 186, 187, 189, nn.2181, 1184, 1188–9, 1190; cf. Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili* cit., pp.160–1.

66 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.135, n.1133; *Chronicon Farfense* cit., II, p. 212.

67 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.142, n.1140; *Chronicon Farfense* cit., II, p.212. L'intensa penetrazione dell'abbazia di Farfa nell'area geografica di quelle che dal secolo XIII saranno note col nome di "Terre Arnolfe" è attestata dal "Brevis de terris Sancti Marci Evangelistae" (il noto monastero benedettino di Spoleto), ma tale documento è senza data (*Il Regesto di Farfa* cit., V, pp.232–3, n.1252.

68 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.188, n.1190, dove "vaia" sarà per "Naia"; cf. De Cesaris, *Cenni storici* cit., p. 9.

69 *Il Regesto di Farfa* cit., pp.188, n.1190, 329–30 (Appendice I); *Chronicon Farfense* cit., II, p. 266.

70 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.189, n.1192.

71 Il Milj dà una sua spiegazione dell'origine del toponimo "Montecastrilli" (*Carsoli rediviva* cit., p. 89).

72 "... ecclesiam Sancti Nycolai in comitatu Narniensi et castaldato Sancti Gemini" (*Il Regesto di Farfa* cit., V, p.184, n.1184; *Chronicon Farfense* cit., II, p.267).

73 La parola sia al singolare sia al plurale ricorre frequentemente, non solo nel senso di circoscrizione giurisdizionale e amministrativa ma forse anche con riferimento alle pietre infisse nel terreno (*Il Regesto di Farfa* cit., IV, p.304, n.908; V, p.188, n.1190).

simo stipite. In due rami principali si divisero eglino da bel principio ... con dividere in due parti eziandio le contee, in Montana cioè, e del Piano. Il primo, che si disse de' *Rapizzoni*, da Rapizzone primogenito di detto *Arnolfo*, si suddivise poscia in conti di *Sangemino*, in conti *Rapizzoni;* e in quei del conte Albertino, detti conti *Todini* e in altri *Rapizzoni* del territorio e contado di Narni ..." [74].

Troppa gente, evidentemente, per così poca terra come quella di San Gemini. Qualcuno dovette emigrare con i propri lari come quel "Rapizo comes filius Rapizonis de comitatu Tudertino", che nel 1112 dona a Farfa, o in parte o integralmente, chiese, ospedali e romitori posti nella città di Amelia, di Todi e del suo contado [75]. Quelli rimasti, invece, anche se personaggi già in vista, per quanto permettono di intravedere i documenti farfensi, erano certamente legati con rapporto di vassallaggio con il vescovo e la canonica di Narni, con l'abbazia di S. Nicolò, con altri conti del ducato di Spoleto, delle città di Amelia e Narni, e con l'abbazia di Farfa. I benefici che avevano ricevuto, le terre allodiali intensamente coltivate avevano permesso anche a San Gemini il costituirsi di una classe di vassalli minori in grado di contendere, come nel resto dell'Italia, con i "maiores", fossero chierici o laici.

L'occasione si presentò nel 1119 quando Carbone, abate di S. Nicolò, i fratelli Dodone e Giovenale, Guido, Tebaldo di Udone e Radolfo di Bonino donarono a Berardo III abate di Farfa tutti i beni del monastero sangeminese, senza alcuna riserva [76]. L'atto che tramanda l'operazione del passaggio è, come al solito, motivato con le più alte considerazioni religiose e prevede una serie di sanzioni spirituali che dovevano far parte del formulario del notaio di Amelia Crescenzio, tanto rozze che Gregorio di Catino le adattò allo stile curiale di Farfa [77]. Non si conoscono le cause reali, prossime e remote, del gesto di Carbone, ma esse vanno ricercate da una parte nel quadro generale della politica dell'abate Berardo III, dall'altra nella opposizione, o per lo meno nell'irrequietezza dei notabili sangeminesi nei confronti della feudalità ecclesiastica. Il ricorso alla potenza prestigiosa di Berardo e della sua abbazia poteva apparire per Carbone la migliore soluzione nella previsione di una crisi. Anche la consorteria amerina degli "Stablamonenses seniores et minores", vassalli di Farfa, qualche anno prima aveva preteso e ottenuto dall'abate il riconoscimento dei suoi diritti [78]. Si profilava, dunque, una situazione che sarebbe stato più facile fronteggiare da Farfa che da S. Nicolò. Contro il gesto di Carbone e della sua parentela, che significava per gli interessati lasciare un padrone debole per sottomettersi ad uno più forte, si ribellò la consorteria di San Gemini, composta da Guido di Tebaldo "de Odo", Rodolfo di Bono e dai figli di Berardo di Giovenale: essi non avrebbero mai permesso che i figli di Benedetto di "Guicco", Guittone "de Odo" e i figli di Fadulfo fossero passati al vassallaggio dell'abbazia di S. Nicolò. Ciò infatti avrebbe comportato, fra l'altro, che costoro sarebbero venuti a legarsi talmente al monastero da essere obbligati anche a farsi monaci. Tale conseguenza sarebbe stata di grave danno per i primi, onde l'abate di Farfa rilasciò la promessa che non avrebbe accettato come vassalli i suddetti sangeminesi. Se si è bene inteso il valore dell'episodio [79], sembra di poter affermare che, come altrove, anche nel territorio di San Gemini le strutture dell'organizzazione feudale cominciavano a incrinarsi sotto la spinta di forze che "in loco" ben poco avvertiamo, ma che dovevano essere vive se riuscirono a creare, insieme con altri fattori, le premesse per l'esperienza politica e sociale del Comune.

Da San Gemini, come da un buon osservatorio, gli uomini del castello potevano scorgere ciò che avveniva nei dintorni: il premio di Pasquale II ai ternani per il loro ritorno alla "fidelitas" della Chiesa, nel 1109, dopo i tempestosi anni di Enrico IV e Gregorio VII [80], il regolare svolgimento della vita cittadina ad Amelia sotto la protezione pontificia e l'autorità comitale. Ma a Todi e Narni si poteva osservare anche la potente ascesa delle città dominanti nei confronti dei rispettivi contadi; negli anni 1143–44 i feudatari del castello di Miranda si erano sottomessi al Comune di Narni [81]. Ormai era giunto anche per il castello di San Gemini il tempo della "dedizione" alla dominante, che infatti seguì — come sembra — a poca distanza da quella di Miranda [82].

Certamente, la scena non era più tranquilla, di nuovo il cielo tuonava riportando gli uomini alla realtà della vita e alla necessità delle scelte; ma sarebbe fuori posto chiedersi che cosa si sia preferito a San Gemini durante il dissidio e la lotta aperta tra la Chiesa e Federico I, tra i Comuni e il Barbarossa: le scelte non si

74 *Carsoli rediviva* cit., pp.77–8.

75 *Il Regesto di Farfa* cit., V, pp.175–6, nn.1174–5; *Chronicon Farfense* cit., II, p. 263. Si noti nell'elenco l'"heremitorium in Valle de Cerasa" a cui sembra essere stata unita la cosiddetta "Badia di S. Gemini di Massa" presso il lago di Corbara (cf. M. Fioroni, *La famiglia Baschi di Carnano e la storia di alcuni domini collettivi dell'Umbria,* Todi 1959, p. 165).

76 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.184, n.1184; *Chronicon Farfense* cit., II, pp. 266–7.

77 Ciò si può dedurre da un interessante confronto tra il "dettato" di Crescenzio testimoniato da una carta di Sassovivo (*Le carte* cit., pp. 201–2) e la "sanctio" del documento di Farfa.

78 *Il Regesto di Farfa* cit., V, pp. 179–80, n.1179; *Chronicon Farfense* cit., II, p. 265.

79 *Il Regesto di Farfa* cit., V, p.186, n.1188. L'interpretazione del Milj tende invece a sottolineare il "disdoro" che tale operazione avrebbe arrecato al conte dominante e la perdita dei beni da parte dei vassalli (*Carsoli rediviva* cit., p. 92).

80 Angeloni, *Storia di Terni* cit., pp. 564–5; Kehr, *Italia pontificia* cit., p. 20.

81 M. Bigotti, *Per la storia di Narni. Profilo storico,* in *Narni,* Roma 1973, p. 16.

82 Cf. G. Pardi, *Due paci fra Terni e Narni negoziate da Brancaleone di Andalò, senatore di Roma, e da Sciarra Colonna,* BDSPU, I (1895), p. 558.

facevano a San Gemini ma altrove. Se poi si tiene conto di quello che fu il risultato della lotta, il logoramento completo cioè della grande feudalità e l'inizio dell'assetto dello Stato della Chiesa, non si potrà escludere che anche a San Gemini ci fosse qualcuno pronto a inserirsi nella nuova realtà, quando Innocenzo III mise mano all'opera della "recuperazione" delle terre della Chiesa [83].

I tempi di Innocenzo III

"Siamo stati noi a sottrarvi dal giogo di una dura servitù per tenervi sotto la protezione apostolica", scriveva il grande pontefice, il 16 aprile 1198, ai podestà e rettori delle città della Tuscia, che avevano protestato apertamente contro la politica papale da loro giudicata troppo indulgente nei confronti di Corrado di Urslingen, già duca di Spoleto [84]. In verità, poche volte ad Innocenzo III, durante il suo pontificato, accadrà, come in questo caso, di doversi quasi giustificare della sua condotta e rivelare tutti i particolari che lo avevano spinto a prendere certi provvedimenti. La lettera svela, inoltre, quanto grande fosse il risentimento delle principali città umbre contro la tirannide imperiale tedesca, che si era manifestata principalmente con le repressioni di Cristiano da Magonza al tempo del Barbarossa ed ora poteva ripetersi se non si fosse tolto di mezzo, una volta per sempre, il rappresentante dell'Impero.

Con la morte di Enrico VI tutta la politica imperiale entrò in crisi e anche nell'Umbria si sfaldava l'organizzazione militare incentrata su alcune fortezze del ducato, simbolo sinistro dell'oppressione. Innocenzo III aveva voluto da Corrado la consegna della rocca di Assisi e di tutto il territorio del ducato, ma in realtà furono consegnate soltanto le fortezze di Gualdo Tadino e di Cesi perché per la restituzione di quella di Assisi s'incontrarono le opposizioni dei perugini e degli assisani, che ne volevano la distruzione [85]. Il papa fu costretto a dichiarare ai suoi detrattori della Tuscia che le trattative con Corrado non nascondevano alcun segreto disegno; la ricuperazione del Patrimonio aveva il solo scopo di giovare alla Chiesa e all'Italia. L'ex–duca si era dovuto piegare alla fermezza di Innocenzo e nella solenne assemblea di Narni, alla presenza dei legati papali, i cardinali Ottaviano dei Conti e Gerardo del titolo di S. Adriano, di molti vescovi e rettori di città giurò di rilasciare al pontefice tutte le terre della Chiesa che ancora reggeva a nome dell'Impero. Così furono restituite Foligno e Terni, mentre per la completa ricuperazione della Marca d'Ancona s'intensificavano le operazioni militari contro Marcovaldo.

In quei primi anni del pontificato di Innocenzo III tutta l'Umbria manifesta una forte ripresa civile, un grande dinamismo economico unito a fieri sentimenti di libertà, insomma un momento felice della sua storia. Il papa sa trarre profitto da tale situazione, ricordando agli umbri nella lettera suddetta l'ultima e odiata occupazione tedesca sotto Enrico VI, ma additando anche "un ideale di patria e di nazionalità, nel quale introduce un'alta considerazione teologica sull'Italia, vista nel piano della Provvidenza divina" [86].

Naturalmente nel clima di questa libertà che andava instaurandosi sotto la protezione della Chiesa, si collocano anche le aspirazioni dei piccoli centri che, per i vari motivi cui si accennerà, potevano passare al regime di *speciale demanium* della Chiesa.

Non è possibile affermare se sia stata questa l'ora anche per San Gemini, che nel registro di Cencio Camerario figura tra i redditi della diocesi e del contado di Narni con 6 lire di lucensi e 20 soldi per i collettori della Camera; nell'elenco il castello è ben distinto, altresì, dalla tassa gravante sulla "Terra di Arnolfo", a cui è addossata la manutenzione della rocca di Cesi [87]. Ma è certo che anche a San Gemini si doveva respirare aria di libertà "innocenziana", come si può dedurre dal privilegio di esenzione, in data 27 agosto 1198, concesso al priore dell'abbazia di S. Nicolò, documento definito dal papa medesimo come prova "percepte libertatis". I tempi felici di Innocenzo III riecheggiano anche nella splendida epigrafe della chiesa di S. Giovanni [88].

[83] Per la presenza di Federico I nell'Umbria e per l'opera di repressione contro alcuni Comuni effettuata da Cristiano di Magonza, vedi C. Pardi, *L'Umbria e il Barbarossa*, BDSPU, XXIII (1918), pp. 207–37. Durante le varie incursioni non affiora mai il nome di San Gemini: il castello non era stato incluso, per rispetto ai tradizionali confini dell'episcopato di Narni, nel feudo di Terni concesso dal Barbarossa ai Monticelli nel 1159, come sopra è stato accennato (v. nota 39). Nel feudo erano comprese S. Maria di Fuori ("Sancta Maria de Foro Cese") proprio sul confine con San Gemini, Portaria, "Paganicum", ecc.; la composizione territoriale del feudo, con la linea di confine che divideva a metà le Terre Arnolfe, forse obbediva alla politica del Barbarossa, sempre tendente a indebolire Spoleto ribelle. L'esperienza dell'esenzione per alcune comunità e consorterie del territorio di Narni risale a Gregorio VII, in data imprecisata (cf. D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, p. 9). Il Toubert non condivide l'interpretazione del Waley sulla funzione del castello di *Albininum* (*Les structures du Latium médiéval* cit., p.1073).

[84] *Die register Innozenz' III*, a cura di O. Hageneder e A. Haidacher, Graz–Köln 1964, pp.126–8. Tra la ricchissima bibliografia sulla politica innocenziana indico il lavoro di M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, che a sua volta rimanda alle opere fondamentali.

[85] Cf. D. Waley, *L'Umbria e lo Stato papale nei secoli XII–XIV*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale. Atti del VI Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1971, p. 272.

[86] Maccarrone, *Studi su Innocenzo III* cit., p. 15.

[87] "Castrum Sancti Gemini VI libras lucenses et collectoribus XX solidos" (*Le "Liber Censuum" de l'Eglise Romaine*, a cura di P. Fabre, I, Paris 1905, pp. 55, 377); "Terra domini Arnolfi solvit pro fodro LX libras et pro adiutorio Nativitatis XVI libras pro Rocca secundum qualitatem villarum et pro adiutorio Pasce edos et trecentas coppas parvas frumenti et totidem spelte ad coppam consuetam et omnia banna et follias et passagia" (*Le "Liber Censuum"* cit., p. 452).

[88] A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berolini 1879, n.358; Kehr, *Italia Pontificia* cit., p.33; *Die register Innozenz' III* cit., p.512.

Una delle preoccupazioni politiche più vive nella mente del papa fu quella di "smantellare" il ducato di Spoleto. La vastità del suo territorio, il prestigio della sua tradizione secolare, civile e religiosa, potevano costituire sempre una tentazione per le ambizioni della superstite aristocrazia feudale. Innocenzo III non lasciò cadere nessuna occasione per mettere in atto il suo programma. La ricostituzione della cattedra vescovile di Terni, sancita definitivamente da Onorio III nel 1218, se obbediva a motivi pastorali ben chiariti nella bolla pontificia, rientrava pure nel disegno politico di Innocenzo. Le ragioni addotte davanti a lui, verso il 1215, dal vescovo di Spoleto, a cui era stata affidata la diocesi ternana in epoca non precisata, furono demolite con lucida determinazione dai canonisti della curia romana. Non è questa la sede per discutere ampiamente il documento; basti ricordare che la concessione imperiale (confermata dai pontefici) della diocesi di Terni al vescovo di Spoleto tanto ripugnava alla mentalità di Innocenzo III che egli volle rifiutare decisamente di legittimare simili interventi laici in materia ecclesiastica [89].

Non diversa fu la sua politica, sebbene attuata con maggiore fermezza e con il diretto ricorso alle armi, nei confronti del Comune di Narni. La crisi tra la città e il pontefice, apertasi con crudezza nel 1208, si protrasse fino al 1215. Tra le misure prese da Innocenzo III contro la città, non mancò la minaccia di togliere ad essa la sede episcopale [90]. Tuttavia Narni non cedette, nella speranza di vincere l'isolamento ricorrendo all'aiuto di Orvieto. Quest'ultima, quantunque obbligata alla pace con le città di Amelia e Todi mediante il trattato concluso nel 1210, stipulò un'alleanza con Narni. In seguito ad una più ferma reazione del pontefice, Amelia, Terni e Todi si unirono contro la ribelle Narni, che dovette capitolare, trascinando nella disgrazia anche l'alleata Orvieto [91]. A parte il complicato sviluppo delle vicende che seguirono [92], qui preme far notare ancora una volta che i castelli di Stroncone, Otricoli, Miranda e San Gemini, per non dire della stessa città di Terni, non potevano che guadagnare dalla cattiva sorte toccata a Narni. La politica papale di indebolire una città sottraendo ad essa una parte di territorio, attuata in molti altri casi con tutte le conseguenze negative che è facile intuire [93], è generalmente la causa, anche se non l'unica, della fioritura nell'Umbria di piccoli Comuni, come quello di San Gemini.

Tuttavia ben poco si può dire, al di là delle accennate osservazioni, sulla configurazione giuridica del castello e dei suoi "homines", che nel 1219 combattono a fianco di Narni contro la città di Terni, spalleggiata da Todi e Amelia. La restaurazione della diocesi ternana, fatta anche a spese del territorio di Narni, e i diritti di pedaggio inerenti alla porta del ponte sul Nera che i narnesi non si rassegnavano a perdere, sono i motivi dell'aspra e lunga discordia. Onorio III, sulle orme del suo predecessore, volle dettare i capitoli della pace tra le rivali, nell'intento di spingerle unite alla resistenza o all'aggressione contro Spoleto ribelle. Nelle condizioni di pace le parti contrapposte sono indicate nei "Narnienses ac homines de Sancto Gemino" e nei "Tudertini et Interamnenses"; ciascuna delle parti era rappresentata di fronte al pontefice da suoi procuratori, che dovevano giurare di scambiarsi "bonam et mundam pacem", con la reciproca libertà di transito sulle rispettive vie di comunicazione per le persone e per le merci. Si stabiliva inoltre: completa amnistia per le colpe e responsabilità della guerra con relativo rilascio dei prigionieri; le questioni pendenti tra Terni e Narni per i diritti sulla porta del ponte sarebbero state discusse nella curia papale; i narnesi si sarebbero armati contro Spoleto non appena ne avessero avuto l'ordine dal papa, mentre San Gemini non avrebbe dovuto impedire in nessun modo il passaggio di uomini e di mezzi provenienti da Todi e diretti al soccorso di Terni [94].

E' la prima volta che San Gemini figura con un certo rilievo nelle aggrovigliate vicende delle contese comunali dell'Umbria meridionale; i suoi abitanti non sono svincolati del tutto, come sembra, dal Comune di Narni; tuttavia contano molto nelle lotte politiche delle città vicine. La posizione strategica del castello e la compattezza dei suoi "homines" possono essere impiegate dai più forti, ma non senza contropartite e vantaggi per la comunità che si sta addestrando nel complicato giuoco delle parti.

Trascinati da Narni nel dissidio con Onorio III, i sangeminesi fecero in tempo a inserirsi nella nuova realtà politica che si veniva delineando con la tensione tra la Chiesa e Federico II. Ognuna delle parti aveva bisogno di alleati e fautori, reclutandoli dove era possibile. Nelle terre della Chiesa la "fidelitas" alla Sede apostolica era il

89 "Cum laicis quantumcumque religiosis disponendi de rebus ecclesiasticis nulla sit attributa facultas" (Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 9, c.202v), frase che ripete quasi alla lettera quella della Costituzione 44ª del Concilio Lateranense IV: "cum laicis quamvis religiosis disponendi de rebus ecclesiasticis nulla sit attributa potestas" (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Friburgi – Romae 1962, p. 230). Il pensiero teologico–giuridico espresso in questo documento non è stato preso in esame particolarmente, che io sappia, dagli studiosi di Innocenzo III, poiché la bolla, pubblicata varie volte ma quasi sempre scorrettamente (cf. A. Potthast, *Regesta* cit., n.5664), è nota sotto il nome di Onorio III.

90 Maccarrone, *Studi su Innocenzo III* cit., p. 81. Allo stesso mezzo di persuasione ricorrerà Urbano IV nel conflitto fra Narni e San Gemini (vedi oltre, p. 167).

91 Maccarrone, *Studi su Innocenzo III* cit., pp. 82–5.

92 La pace tra Todi e Orvieto, imposta da Innocenzo III sulla linea di quella precedentemente mediata dal cardinale Guala, fu firmata il 6 settembre 1215 nella piccola località di Salceto di San Gemini di Massa, presso la cosiddetta "Badia" (cf. L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Firenze 1884, pp.71–2; Maccarrone, *Studi su Innocenzo III* cit., pp.85–6).

93 Cf. Waley, *L'Umbria e lo Stato papale* cit., p. 275.

94 Angeloni, *Storia di Terni* cit., pp. 602–4; cf. Potthast, *Regesta* cit., n.5980; A. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto dal sec. XII,al XVII*, I, Foligno 1879, pp.44–5; P. Pressutti, *Regesta Honorii papae III*, I, Romae 1888. p. 308, n. 1861.

presupposto indispensabile per raggiungere il traguardo dell'autonomia locale. Anche nel rinnovato clima spirituale che si era diffuso dal grande avvenimento del concilio Lateranense IV e che aveva ridato nuovo vigore e fascino a Roma come mèta di pellegrinaggi da tutta l'Europa cristiana, le vie di comunicazione assumevano, nella politica papale, un'importanza fondamentale. Favorire i Comuni e le terre perché garantissero la sicurezza delle strade e dei viandanti era un modo concreto per attuare quella politica. Nel 1226 Onorio III dichiarava energicamente a Federico II che in nessun altro modo i diritti della Chiesa venivano tanto gravemente lesi come quando si toglieva la libertà di transito ai viandanti e ai pellegrini [95]. E proprio nell'agosto dell'anno suddetto Federico II era a San Gemini, forse nell'intento di sollecitare consensi e reclutare uomini, qui come nel resto dell'Umbria, per la lotta che si apparecchiava a condurre contro i Comuni dell'Italia settentrionale [96].

160 / 121

Sono, senza dubbio, momenti di grande incertezza e trepidazione per tutte le terre della Chiesa, dove gli schieramenti si vanno faticosamente delineando in uno spazio politico assai ristretto. Ciascuna delle parti, Papato e Impero, chiama a raccolta i suoi "fideles". Le notizie successive al 1226, per quanto lacunose e frammentarie, ci mostrano il castello di San Gemini saldamente ancorato alla Chiesa, anzi, una sua particolare proprietà. Infatti nel 1234 Gregorio IX, rifacendosi ai noti decreti di papa Simmaco, proibiva l'alienazione, invalidando quelle eventualmente compiute, dei beni patrimoniali della Chiesa; fra questi è nominato espressamente "castrum Sancti Gemini" insieme con Stroncone, Otricoli e Miranda [97]. Anche questa testimonianza sembra indicare il lento cammino della terra sangeminese verso la completa indipendenza dal Comune di Narni.

Il Comune

Nella storia d'Italia quasi tutti i Comuni hanno una data da celebrare, quella della loro origine, generalmente connessa ad un fatto, ad un documento, ad una concessione di immunità. Le città dell'Umbria vedono più frequentemente nell'età di Innocenzo III l'inizio delle loro libertà comunali.

Per San Gemini non si conosce una data fatidica a cui collegare una svolta storica, non ci si può appellare a qualche fatto sensazionale. La causa del costituirsi del Comune in una terra che non era città—episcopato, ma solo "castrum" è da ricercarsi nel complesso della politica innocenziana, come si è detto, che mirava a indebolire il grande e ribelle Comune di Narni, creandogli intorno piccole patrie indipendenti, tutte in posizioni strategicamente importanti, come Otricoli, Miranda, Stroncone e San Gemini stessa.

L'apparato giuridico in cui inquadrare queste nuove "unità" politiche e amministrative, instaurato dai papi riformatori del secolo XI per il Lazio, era stato perfezionato e collaudato nel secolo XII; tale istituto era il "castrum speciale Sanctae Romanae Ecclesiae". Ora non si trattava d'altro che allargarne l'applicazione. Nella riorganizzazione finanziaria della Camera Apostolica, quale appare nel *Liber censuum,* si manifesta il graduale passaggio alla denominazione *speciale demanium,* che si trova usata costantemente per San Gemini nel secolo XIII. In genere, le suddette "unità" obbedivano alla strategia della sicurezza dei confini, quindi la necessità che fossero "immediate subiecta" alla Chiesa. Il castello scomparso di *Albininum* presso Narni, come si è fugacemente accennato, sia che abbia dovuto assolvere alla funzione di avamposto contro la feudalità della Tuscia romana, sia che dovesse costituire una minaccia per Narni medesima, si può considerare la prima esperienza del papato in Umbria nella politica dei *castra specialia* [98].

Per quanto la funzione strategica di San Gemini diventerà rilevante agli scopi della politica papale nel Patrimonio solo durante il pontificato di Urbano IV, tanto da richiedere la progettazione di una fortezza, tuttavia la preoccupazione costante del papato di assicurarsi la fedeltà del castello dimostra un disegno politico ben preciso nel quadro generale della sovranità papale nelle terre della Chiesa. Piccole isole di sicura fedeltà tra il pullulare degli inquieti Comuni dell'Umbria, i "demania specialia" offrivano concreti vantaggi alla politica quotidiana dei papi.

Il limitato territorio di San Gemini, con l'attuale superficie di kmq 2.818, non ha avuto mai sensibili variazioni; tranne le interminabili liti per Poggio Azzuano, sul confine tra i contadi di Spoleto e Todi, la linea di confine più lunga e contestata era quella che interessava Narni, la madrepatria, per così dire, da cui San Gemini si era divisa. Anche con Narni, quindi, una lunga vertenza iniziata nel 1402 e conclusa nel 1429 con un arbitrato di san Giovanni da Capestrano, in cui veniva fissata la linea di confine da *Torre Picchio* all'*Antico,* seguendo la direzione *Colle Maggio—Volpaiola—Pian di Rota,* vocaboli vivi ancor oggi ai confini dei due Comuni. Serie

172 / 124

[95] Pressutti, *Regesta Honorii papae III* cit., II, Romae 1895, p. 439, n. 6023.

[96] Da San Gemini, infatti, concedeva in feudo a Tancredi, visconte "de Campilio", i castelli di Figline e Bagni, nel territorio di Siena (J.L.A. Huillard–Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi,* II, pars II, Parisiis 1852, pp. 674–5; il Sansi identifica "Campilio" con Campello di Spoleto (Sansi, *Storia del Comune di Spoleto* cit., I, p. 482; cf. L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860,* I, 2ª ed., Città di Castello 1959, p. 216).

[97] "Ceterum ad cautelam quedam loca specialis inhibitionis vinculo astringenda speciali expressione nominum presenti pagine fecimus annotari: in ducatu Spoletano Roccam de Cesis et Roccam de Gualdo ...; in episcopato Narniensi castrum Sancti Gemini, castrum Stronconis, Mirandam et castrum Otriculi" (L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, Paris 1890, p.945, n.1715; Potthast, *Regesta* cit., n.9368).

[98] Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., p. 1073; cf. nota 83.

contestazioni sul piano giuridico non sembra abbiano subito i confini con Terni e con Cesi, mentre erano frequenti, ovviamente, le incursioni ladresche, gli sconfinamenti del bestiame al pascolo, le liti per la manomissione dei termini.

Il Comune di San Gemini, pur non essendo "cittadino", di tale istituzione ebbe tutte le caratteristiche: certamente un piccolo "mostro" giuridico, anche se non raro. Non si chiamava "Comune" ma "terra" (o *comune terre Sancti Gemini*), non rilasciava privilegi di cittadinanza ma di "castellanza", i suoi abitanti non erano "cives" ma "terrigene"; tuttavia tale stato, che non va confuso con quello del "Comune rurale", non fu mai sentito come una menomazione civile, per così dire, e non impedì la formazione di una coscienza politica quella appunto che si suole chiamare cittadina, vale a dire il sentimento o la consapevolezza di appartenere ad una terra libera.

Chi ripercorre la storia di San Gemini nei secoli XIII—XV osserva che il modello del Comune cittadino è imitato costantemente alla perfezione: una comunità che forse non ha raggiunto mai neppure 3.000 abitanti è stata in grado di darsi strutture politiche e sociali in tutto uguali a quelle dei grandi Comuni dell'Italia centro—settentrionale, con tutto l'apparato delle magistrature forestiere (il podestà e la sua curia), degli organi politici e amministrativi (corporazioni delle arti, priori e camerario), della burocrazia (i vari *officiales*). Tutto ciò aveva alla base un'articolazione varia della popolazione che componeva la comunità, divisa in *milites* e *pedites*, i protagonisti delle fazioni in lotta per la conquista del potere. Le stesse fazioni poterono dividersi anche in guelfi e ghibellini, espellendosi a vicenda secondo il variare dei rapporti di forza e secondo le protezioni che riuscivano a procacciarsi. Senza dubbio tale apparato sembra eccessivo e fa pensare ad un vestito che "stava grande" a San Gemini; ma lo storico deve ammetterlo: si visse così per tre secoli nella piccola comunità, assolutamente convinta di essere libera, suddita solo della Chiesa.

Una ricerca sistematica sulle strutture del Comune sangeminese nel Medioevo non è possibile, data la scarsità e frammentarietà delle fonti più volte lamentata. Solo per gli anni 1398—1403 le *Riformanze* offrono i dati sufficienti per un'indagine articolata; esse, insieme con gli statuti che, pur aggiornati dagli Orsini nel 1568 (come si è detto), hanno conservato sostanzialmente il "corpus" delle leggi medievali, sono i soli strumenti di lavoro a disposizione dello studioso che avverte subito quanto sia grande il pericolo di falsare le prospettive e di cadere in banali anacronismi. Il discorso, di conseguenza, procederà in modo accidentato e irregolare, rispecchiando più che uno schema preordinato la realtà della documentazione.

L'aspetto attuale dell'impianto castellano di San Gemini potrebbe ben confermare alcune caratteristiche di quel tipo di castello medievale che rinasce sopra o nei pressi di un antico insediamento romano. Abbandonato il tracciato della via Flaminia al tempo delle invasioni barbariche, le abitazioni si spostano nella parte alta del colle e asse principale del reticolo viario diventa la via che unisce la cosidetta "porta Canova" alla porta S. Giovanni. A prescindere dalle serie difficoltà per identificare la "porta antiqua" del 1059 con una delle tre porte che anche oggi conservano caratteristiche morfologiche di grande interesse, si deve rilevare che fino alla metà del secolo XVI esistevano tratti di mura antiche (*moenium veterum*) nella zona alta del castello. Infatti in una seduta del consiglio generale del 23 maggio 1553 si deliberava di autorizzare gli abitanti a prelevare pietre dalle mura antiche del *Poggiame*, lasciando intatte quelle nuove [99].

E' per altro impossibile determinare la natura di queste mura, la cui funzione predominante doveva essere quella difensiva; esse, comunque, giravano tutt'intorno al castello (*circuitus*) — come si legge nel breve di Nicolò V che nel 1455 ne permetteva la riduzione nella suddetta zona del *Poggiame* — per un perimetro di circa 1500 metri. Operazioni belliche, materiale scadente, difetti di costruzione, erosioni e frane sono le cause del continuo stato di allarme delle autorità comunali negli anni 1399—1402 per la pericolosità delle mura, le quali sono "sub fortuna cadendi" o "male muniti", come ripetono alcuni consiglieri; gli stessi lamenti per le 19 torri o bertesche che il 17 settembre 1402 si decise finalmente di restaurare, rinnovare o ricostruire [100].

Non di meno, quello che è rimasto delle mura castellane di San Gemini mostra solo la grave degradazione edilizia subita dal castello e l'abbandono totale della manutenzione, non ostante qualche rara testimonianza in contrario, se non la precisa volontà di distruzione, attuata dopo il secolo XVI. Nessuna traccia è rimasta della rocca progettata da Urbano IV e fatta costruire da Giovanni XXII; perfino per il suo sito l'unica indicazione sembra quella fornita dalla pianta ottocentesca del Manzini. Scomparse le mura, diventano impossibili l'identificazione e l'ubicazione di alcune porte, fattori connessi alla divisione del castello nei quartieri di S. Gemino, S. Nicolò, S. Egidio e S. Giovanni. Ma questa stessa partizione sembra dissolversi

[99] Per il testo della delibera vedi oltre, nota 305.

[100] "Secunda posita super reparatione murorum, cum in multis locis muri dicte terre sint sub fortuna cadendi quos cadendi, quod Deus abvertat, esset magnum dampnum et preiudicium dicti comunis; tertia posita est super reparatione ymmo renovatione aliquarum berteschamm super quas non potest ascendi comode sine magno periculo" (ACS, *Riformanze* C 37, c.32v). "Et primo unde veniat pecunia in comuni pro fabricatione et reactatione muri dicti comunis iuxta domum Stefani Mancini et pro reparatione quorundam locorum circa dictam terram ubi muri dicti comunis sunt male muniti anteavenium(?) graticium bertescharum et aliarum rerum necessariarum pro defensione et custodia dicte terre intus et extra ...; item unde veniat pecunia in comuni predicto pro actatione et refactione porte Fadulforum iuxta domum Lipputii" (*ibid.*, c.224rv). Elenco delle torri o bertesche lungo il giro delle mura: "Bertescha porte Sancte Marie Madalene, turris Putei, Piri, porte Sancti Egidii, domus Nobilis,

nel secolo XVI; se infatti nel 1546 sono ricordati tre quartieri (scomparso S. Nicolò), negli statuti del 1568 non ne figura alcuno, tutti sostituiti con la divisione "parte di sopra" (*a parte superiori*) e "parte di sotto" (*a parte inferiori*) [101], allusione alla netta spaccatura del centro abitato mediante l'asse costituito dalla via del borgo e dalla via "Casventina" o alla divisione tra gli abitanti del borgo e quelli del vecchio castello.

Un'altra testimonianza degli statuti del 1568 mostra la decadenza del castello sotto l'aspetto edilizio; essa conferma che le ferite del saccheggio del 1527 non erano state rimarginate, non ostante gli sforzi degli Orsini, come si dirà in seguito. Il banditore pubblico doveva proclamare gli avvisi del Comune in piazza S. Giovanni, in piazza del Palazzo, nel trivio degli eredi di Piermatteo Fadulfi presso la chiesa della compagnia del SS. Sacramento, in piazza S. Francesco, in Campo di Fiore davanti alla casa degli eredi di Fabio Ottaviani, davanti alla chiesa di S. Bernardino, davanti al monastero di S. Caterina, davanti alla chiesa diruta di S. Angelo e in piazza S. Stefano [102]. Se della chiesa di S. Angelo si dice espressamente che era caduta, oggi non si è in grado di dire dove fosse l'altra della compagnia del SS. Sacramento o a che cosa corrisponda il trivio dei Fadulfi.

Altro problema: il numero e la denominazione delle porte. Non si può dubitare anzitutto che a partire dal secolo XV le due porte di maggiore importanza per l'accesso al castello fossero quella posta all'inizio e l'altra alla fine dell'asse inferiore — la suddetta via Casventina — del reticolato viario. Nel 1402, quando l'assetto urbanistico, mura porte e quartieri, era completo e forse integro, allo scopo di reperire il denaro per pagare una taglia imposta dal Tomacelli, si decise di ricavarlo dall'introito del raccolto dell'anno, insediando un esattore alla porta di S. Gemino e un altro a quella di S. Maria Maddalena (o S. Giovanni); per questi due ingressi infatti si poteva controllare tutto il raccolto del territorio del castello [103].

Per quanto riguarda il numero delle porte, oltre le due accennate, vengono ricordate, sempre nel 1402, la porta S. Egidio, la porta S. Nicolò e la porta Nuova [104]. Nulla si può affermare della porta S. Egidio, essendo scomparse la chiesa omonima, situata tra il sito della rocca e l'ex—monastero di S. Caterina, e le mura castellane del lato nord—ovest (*Poggiame*). Non diversa si presenta la situazione per la porta S. Nicolò, detta anche dei Fadulfi. La porta Nuova richiama, invece, l'altra "porta antica" del 1059, ma con quale delle tre superstiti identificarla? L'area castellana compresa tra la porta "Santacroce" e la porta situata all'inizio della via "Casventina" era considerata "borgo" [105], in perfetta concordanza con la nota tipologia dello sviluppo del castello medievale; proprio nel borgo sono situate le chiese di S. Gemino (l'abbazia per antonomasia) e la conventuale di S. Francesco. Il borgo, pertanto, dovrebbe essere stato circondato di mura almeno entro il secolo XIII, in seguito all'insediamento dei frati Minori e all'incremento delle abitazioni [106]. Anche oggi all'esterno dell'orto della parrocchiale di S. Gemino, lungo la via Garibaldi, si osservano tratti di mura, poggianti sul conglomerato di ghiaia e sabbia, restaurati o ricostruiti nel secolo XVI [107], con tre feritoie. La porta Nuova è la "porta del Borgo", ricostruita più volte fino al pomposo edificio del principe Santacroce [108] o la porta dell'inizio di via "Casventina"?

Un'altra porta (oggi detta "Canova" dall'omonimo palazzo adiacente) è quella che immetteva nella cosiddetta "contrada S. Caterina", ma neppure ad essa si è in grado di dare uno dei nomi a disposizione. Ciò non deve meravigliare se fin dal secolo XVI le uniche porte in funzione, e quindi custodite, rimasero solo due: quella del Borgo e l'altra di S. Giovanni [109], le due porte, appunto, collocate all'inizio e alla fine dell'antica via romana che nell'epoca comunale era tornata a costituire l'asse principale del centro abitato di San Gemini.

Fino alla redazione statutaria del 1568 il perimetro delle mura castellane, anche con la riduzione del 1455, doveva apparire relativamente imponente; l'altezza, dove non si fossero sovrapposte costruzioni private, non era inferiore ai cinque metri, e fino a tale livello era proibita qualsiasi apertura nel muro [110].

Massaroni, porte Sancti Nicolay, Capocii, Sale, porte Nove, porte Sancti Gemini, Sale Sancti Gemini, Quatuor Columnarum, Collis, Fornacchie, Hospitalis, Pilliccioni, Vallis Piacte" (*ibid.*, cc. 210v–213v).

[101] *Statutorum* cit., I, rub.22 e V, rub.40 ("tavola da osservarsi per il balio").

[102] *Statutorum* cit., I, rub.21.

[103] ACS, *Riformanze* C 37, c.194rv; per un'altra norma riguardante la via compresa tra le stesse porte, vedi *Statutorum* cit., IV, rub. 21.

[104] ACS, *Riformanze* C 37, cc.210v–212v. La porta di S. Nicolò nel 1365 era detta anche "porta dei Fadulfi" (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.219). Sul muro "in colle S. Gemini" si apriva una "porticella" (*Statutorum* cit., IV, rub. 22).

[105] Frequentissima la menzione della "porta Burgi" nelle *Riformanze* del sec.XVI; per il 1552 vedi ACS, C 39, cc.30r, 34v.

[106] E' certo, infatti, che Federico II nel 1226 datava un suo diploma "... in villa Sancti Gemini". E' l'unica volta che la qualifica di "villa" accompagna San Gemini, e non sembra che la parola sia qui usata intenzionalmente per indicare la mancanza di mura.

[107] Un lungo dissidio per il risarcimento di queste mura si ebbe tra la comunità e il vescovo di Narni nel 1552 (ACS, *Riformanze* C 39, cc.29r–31r; cf. anche nota 306.

[108] L'altezza eccessiva della porta settecentesca è stata presa come motivo di irrisione verso i sangeminesi dal Ciccolini, all'inizio dell'Ottocento: "Portas claudite, ne urbs exeat" (O. Ciccolini, *Confutazione alla particola del* Giornale dell'Umbria *del 22 Agosto 1825 in cui si pretende che sulle ruine dell'antico Casuento o Casuentillo sia risorto il luogo detto al presente di Sangemine*, Terni 1827, p. 17).

[109] ACS, *Riformanze* C 39, c.34v (cf. nota 307).

[110] "Adiicientes quod nulli liceat habere in muris dicte Terrae hostium vel fenestras a decem et octo pedibus infra, per quod vel per quos aliquis posset ingredi vel exire ..." (*Statutorum* cit., III, rub. 29).

Per quanto riguarda il materiale di costruzione impiegato, le mura superstiti non offrono alla vista che la pietra calcarea, nella varietà del travertino, in minutame informe; un materiale tanto diverso nella lavorazione e nella tecnica di posa da quello che è dato osservare nelle porte, nelle chiese e in altri edifici pubblici e privati all'interno del castello.

Per il materiale laterizio, impiegato nelle sopraStrutture e nei rifacimenti delle porte, come, ovviamente, negli altri settori dell'edilizia, è sufficiente accennare alle leggi che gli statuti comunali dettavano circa le fornaci: una normativa rigorosa che i proprietari erano tenuti a rispettare. Essi infatti dovevano fabbricare: mattoni della lunghezza di un piede per lo spessore di un sesto della lunghezza, pianelle e "quatrucii" della stessa lunghezza dei mattoni, e coppi della lunghezza di un piede e mezzo [111]. Fornaci per laterizi e calcinai erano dislocati rispettivamente nelle zone argillose e calcaree del territorio, come dimostra a sufficienza anche la toponomastica [112]; in alcuni casi il Comune stesso distribuiva gratuitamente la calce a coloro cui incombeva l'obbligo della manutenzione delle mura [113]. Circa la sabbia necessaria per la malta non esistevano problemi, se il colle su cui sorge San Gemini prendeva il nome dalla rena (*in Arenaiolo*).

Gli uomini, le istituzioni e le forze in giuoco

Sulla consistenza numerica della popolazione del castello in epoca comunale non si conosce dato di sorta; solo per il 1402, in occasione della ricognizione delle opere di difesa e del censimento dei responsabili delle singole torri e bertesche, come si è detto, sono elencati 348 uomini. Poiché una norma statutaria sanciva l'obbligo rigoroso del turno di guardia per ogni famiglia, di giorno e di notte [114], si può dedurre che, analogamente, nella grave circostanza suddetta riguardante la difesa del castello, il reclutamento fosse generale. Se si identificano, dunque, i 348 uomini con altrettanti capifamiglia, si avrebbe — assumendo il coefficiente di 5 membri per fuoco — una popolazione di 1.740 abitanti. Ma trascurando questi calcoli piuttosto grossolani, si potrebbe osservare che all'inizio del secolo XV la crisi demografica era sentita come un dramma anche a San Gemini, viste le motivazioni con cui si accoglievano tutte le richieste di castellanza avanzate dai forestieri e viste anche le vivaci opposizioni del consiglio generale quando Angelo Alaleoni luogotenente del Tomacelli chiese ai priori 15 uomini da inviare a Roma alla difesa del papa [115].

Ammesso pure il valore largamente approssimativo della suddetta lista, è utile notare comunque che in essa appaiono almeno 48 individui di provenienza forestiera; dunque una percentuale del 13,8 per cento di immigrati, che è senza dubbio rilevante. Immigrazione o mobilità in territorio ristretto ("interna" si direbbe), poiché quasi la metà di questi "forenses" provengono dal contado di Todi confinante con San Gemini, come Acquasparta, Castel Todino, Ciciliano, Melezzole, Casigliano, Ripalagorgna (oggi scomparso), Collesecco, Quadrelli, Villa S. Faustino, Rosceto e Rosaro. Deve trattarsi, con ogni probabilità, di movimenti di agricoltori e di piccoli artigiani, a cui risponde forse un più grave ritmo di emigrazione da San Gemini, stando alle testimonianze che qua e là affiorano dalle Riformanze, che verranno ancora segnalate; come si vede, una situazione in passivo che le autorità comunali cercano di equilibrare. Altri centri di provenienza sono Narni, Terni, Cesi e Poggio Azzuano; un gruppo di quattro famiglie è giunto invece da S. Anatolia di Narco nella Val Nerina, abbastanza distante da San Gemini in confronto con gli altri luoghi nominati; figurano, inoltre, un viterbese, un tedesco, uno di "Lavenia" (prov. di Varese?). Nel complesso la mobilità degli abitanti e il processo di integrazione tra "forenses" e cittadini (o castellani) sono fenomeni sufficientemente documentati anche per San Gemini.

La suddivisione degli abitanti secondo l'appartenenza alle corporazioni delle arti è presente negli statuti del sec. XVI, ma la documentazione precedente, comprese le Riformanze, non offre alcun elemento per la conoscenza dell'organizzazione dei mestieri, anche se le varie professioni si desumono con una certa frequenza dallo svolgimento della vita comunale; la stessa magistratura dei priori, composta di 8 membri — due per quartiere — non sembra avere rapporto con le arti, almeno a partire dalla fine del secolo XIV.

Pur conoscendo l'episodio di un'aspra contesa tra *milites* e *pedites* verso la metà del secolo XIII, nulla si può dire dell'organizzazione militare degli abitanti per vicinie, contrade e parrocchie e del giuramento di fedeltà al podestà (*sequitamentum*), che poteva essere prestato per *caputdecinas*. Questa consuetudine è infatti l'unica forma di raggruppamento alla quale si fa espresso richiamo nella celebrazione della festa del patrono san Gemino con le parole "secundum solitum et antiquum morem". L'istituzione del "capodieci", non molto frequente in Umbria, è invece testimoniata a Viterbo fin dal secolo XII; un'altra prova, come si dirà meglio a

111 Le misurazioni di alcuni esemplari visibili sul muro dell'antico palazzo comunale danno una lunghezza tra 29 e 32 centimetri; in altri edifici più recenti si notano altre "forme" più grandi, una delle quali mostra uno spessore "doppio" del mattone normale.

112 Il vocabolo "Fornace" è tuttora frequente; cf. anche nota 451.

113 *Statutorum* cit., IV, rub. 31.

114 ACS, *Riformanze* C 37, c.40v. L'obbligo era considerato così perentorio che da esso non erano esentati neppure i forestieri che chiedevano il diritto di castellanza, nonostante che per essi, per lo spazio dei primi cinque anni, fossero previste varie immunità.

115 A causa delle varie imposizioni e della conseguente povertà "quamplurimi de dicta terra terrigene familiam et lares proprios dimisere" (ACS, *Riformanze* C 37, cc.76r, 100rv).

Tav. VII - Santa Maria de Incertis (oggi Oratorio di San Carlo). PITTORE PERUGINO imitatore di Giovanni Boccati: *La Madonna in trono fra Angeli musicanti e Santi*; affresco (sec. XV).

proposito della diffusione del culto di san Gemino, dei rapporti tra la città della Tuscia romana e il nostro castello [116].

Le arti elencate negli statuti sono 12: giudici e notai, medici e speziali, mercanti, pizzicagnoli, calzolai, sarti, barbieri, albergatori e tavernieri, vasai, maestri di pietra, legname e fabbri, macellai e fornai, molinari [117]. Naturalmente, non tutte le professioni e i mestieri sono rappresentati nell'elenco; non vi figurano, per esempio, i fornaciari e i coloni, il cui lavoro tuttavia era regolato dalle leggi statutarie. Viceversa, in certi periodi qualcuna delle arti non sembra avere più alcun iscritto [118]. Il libro IV degli statuti è dedicato particolarmente alla normativa delle arti, come si osserverà in seguito.

Il Comune favoriva l'immigrazione, come si è accennato, specialmente quando si trattava di artigiani e coloni, incentivandola con l'esenzione da tasse almeno per cinque anni. Tra il 1399 e il 1402 vengono concessi vari privilegi di castellanza; si notano un alberghiere di Todi, un calderaio di Clausura, il notaio Giacomo da Roma, già cancelliere del Comune, e una decina di coloni, tutti con la propria famiglia, provenienti dalle località limitrofe con la generica qualifica di "agricoltori" o con il contratto specifico di mezzadria (*laboritium*) [119]. Ben poco si può dire sulle condizioni di vita di tali lavoratori e coloni, sugli stessi contratti agrari e sulle abitazioni aperte in campagna, le quali generalmente accompagnavano il diffondersi della mezzadria dopo il secolo XIII. La fittissima rete stradale del territorio, le cure attente con cui si provvedeva a mantenere transitabili le vie campestri affidate a 30 o più *viarii* ogni semestre, l'altro ufficio dei guardiani dei "danni dati" in numero di 30 anch'essi, sono tutti elementi che testimoniano come la vita del Comune fosse basata sull'agricoltura più che su ogni altra attività [120]. Tuttavia non si ha alcuna prova per affermare che esistesse un'edilizia rurale tale da permettere l'abitazione dei coloni in campagna; questa possibilità sarebbe comunque da escludersi per il periodo in cui la zona di San Gemini vide il passaggio e la sosta anche prolungata di quasi tutte le compagnie di ventura che tra il secolo XIV e il XV infestarono l'Italia.

Cottimo, mezzadria, soccida, sono anche a San Gemini i contratti più frequenti in agricoltura. Il lavoratore non poteva subaffittare senza l'autorizzazione del locatore [121]. Gli animali dati a soccida erano esenti da qualsiasi gabella, tranne da quella del pascolo [122]. Viti e uve, dalle varietà più scadenti come la ciavarella e la lambrusca alle più ricercate come la passerina e il moscatello, erano protette con leggi severe e minuziose fino alla proibizione dell'esportazione del vinco di salice [123]. Lo stesso dicasi delle norme riguardanti la coltivazione dell'olivo: si stabiliva perfino la quantità di letame (una salma) per ogni pianta [124]. In altri casi, durante la permanenza delle truppe mercenarie, capitani e soldati potevano essere ridotti alle buone maniere da parte dei priori solo con larghi donativi di moscatello.

Per quanto riguarda le varie colture e il paesaggio agrario, un'analisi comparativa del V libro degli statuti, che raccoglie tutta la legislazione sui danni dati, con gli statuti analoghi di altre comunità limitrofe permetterebbe di delineare un quadro completo e vivace — su un

116 Cf. G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio storico ed amministrativo*, Firenze 1881, p.153. Per i "capudecem" presenti in Viterbo fin dal 1148 (o 1158), vedi N. Kamp, *Istituzioni comunali di Viterbo nel Medioevo*, Viterbo 1963, pp. 29, 71. In Assisi è ricordata la divisione della città per "caputdecina" (cf. P. Sella, *Glossario latino italiano, Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p.122); si faceva la guardia per "caputdecina" anche a Torgiano (cf. M. Roncetti, *Statuti di Torgiano del 1426*, BDSPU, LIX [1962], p.142).

117 *Statutorum* cit., I, rub. 34. Osservo che all'undicesimo posto figura l'"ars Macellariorum et Tornariorum"; ma suppongo che "Tornariorum" sia errore di stampa per "Fornariorum".

118 Tale sembra la situazione per i barbieri. Nel 1400 nel capitolato tra il Comune e gli ebrei, questi sono condotti come barbieri; ma può trattarsi di una "fictio iuris".

119 La triste vicenda del calderaio Giovanni di Clausura, sempre in giro per le necessità del suo mestiere ma ugualmente perseguitato dal fisco dopo i cinque anni di immunità, è adombrata più volte nelle riformanze (ACS, *Riformanze* C 37, cc.40v, 231r); per riferimenti ad altri immigrati, cf. *Riformanze* C 37, cc.81r, 145v, 151r, 225v, ecc.

120 Credo opportuno riportare l'elenco delle vie del territorio, quali risultano dalle varie elezioni dei "viarii" tra il 1399 e il 1402; ad ognuna si intende premesso, generalmente, il termine "via": "Misciani, Pomaioli, Planelli, Gulupuri, Vasarie (a porta Sancti Gemini usque ad ecclesiam Sancte Marie de Cesis), Favazzani, Macchie, Venatoris, Scentelle, Prataglie, Lacus, Licine (a Sancto Laurentio usque ad possessionem Francisci Stefani), Rigatellorum (ultra Licinum), Chiavati Canalis, Casonzi, versus Sanctum Proculum, Planarum, Collis Murelle, Fracte, Montis Pulciani, versus molendinum domini Angeli, Rotarum, Cammorate, Canalis maioris, Collis Vectrade, Aque Voglie, Acqui, Fontis Canalis, Lonterii, Mezzanelli, Cerete, S. Marie Limitalis, Barbani, Vallis Scrufule (versus Rotas), molendini Cioli Contis, Insulelle, Sancti Clerici versus Sanctum Damianum, Iunicchie, Prati, Sancti Antonii, Salati, Cimignani, Sancti Martini, Caccavelli, Arvole, Collis Ramuscini, versus Collem Piççutum, versus Collem Capram" (ACS, *Riformanze* C 37, cc.44v, 80v–81r, 119v–120r 180v–181r, 206rv). Negli stessi elenchi vari tratti di strada sono indicati semplicemente "versus Narneam", e "versus Interamnam". Nel lodo per i confini tra San Gemini e Narni, emanato nel 1429, sono ricordati i toponimi "Sancta Susanna", la "strata vetus per quam itur Interamnam" da S. Bartolomeo, la "via que vocatur Sancti Ligii" e il fossato dell'"Antico" (ACS, *Pergamene* 62/8). Circa la predominante attività agricola degli abitanti del castello è significativa l'affermazione dei priori (giugno 1389) in una lettera al conte di "Campagna": "... nec sumus artiste sed laboratores et agrorum cultores" (Stroncone, Archivio Comunale, *Notarile*, 399, c. 62r).

121 *Statutorum* cit., IV, rub.44.

122 ACS, *Riformanze* C 37, c.117v.

123 *Statutorum* cit., IV, rub.46; V, rub.7.

124 *Statutorum* cit., I, rub.32.

piano diverso da quello di Leandro Alberti — della situazione del territorio sangeminese: se ne ricaverebbe un trattato di agricoltura locale. Ma a parte qualche osservazione che verrà fatta a proposito della redazione cinquecentesca degli statuti comunali, non è compito di queste note uno studio esauriente del paesaggio agrario di San Gemini né quello di una storia del profitto padronale in agricoltura.

Connesso al problema della popolazione, della sua omogeneità o diverso grado di integrazione, dei suoi rapporti con forestieri che non fossero semplici coloni o artigiani, è quello della presenza di rifugiati politici e di gruppi etnici particolari, come gli ebrei.

E' noto che la storia dei Comuni italiani è in gran parte storia di "factiones" e di bandi, di proscrizioni e confische, di condanne e pacificazioni. E' anche naturale che l'altalena interminabile di esili e ritorni abbia finito per creare una classe politica quasi stabile, quella dei fuorusciti. Di qui le trame segrete con le città al cui governo erano gli alleati dell'esule, popolari o aristocratici, guelfi o ghibellini; di qui i trattati che i Comuni più forti imponevano ai più deboli; accordi e alleanze che prevedevano anzitutto la clausola di non ospitare fuorusciti o "sbanditi" della controparte. E' questo il caso della lega di San Gemini e Perugia, stipulata, come si vedrà, nel 1381.

Lunghe e laboriose trattative furono condotte dal Comune sangeminese per avere una comunità di ebrei. Il primo complesso capitolato con Sabato da Terni fu sottoscritto il 9 febbraio 1400; gli ebrei — una o più famiglie — si impegnavano a prestare denaro esercitando contemporaneamente il lavoro di barbieri o di speziali. Il tasso d'interesse per i prestiti in fiorini era fissato in 5 soldi per fiorino, per quelli al minuto in un denaro per soldo [125]. Non si sa per quali motivi Sabato da Terni non abbia accettato le condizioni del Comune e non si sia trasferito a San Gemini. Ma i priori che conoscevano la gravità della situazione economica e il grande numero di debitori insolventi verso la comunità [126], ripresero le trattative con Sabato da Roma, che il 3 ottobre 1401 accettò il seguente capitolato in 16 punti: 1) maestro Sabato e la sua famiglia non possono essere costretti a compiere azioni in contrasto con la loro fede; 2) Sabato è esente da qualsiasi imposta comunale; 3) dopo diciotto mesi dalla concessione del mutuo i pegni non riscattati possono essere venduti liberamente; 4) circa le operazioni di prestito fanno fede i registri di maestro Sabato, al quale non possono essere contestati i pegni come materia di refurtiva; 5) nelle cause contro Sabato non può proporsi la "exceptio usuraria"; 6) gli ebrei non possono essere costretti a portare il segno di riconoscimento; 7) maestro Sabato può acquistare a San Gemini il terreno per il cimitero degli ebrei; 8) Sabato e la sua famiglia godono di tutti i diritti di castellanza; 9) il Comune non può concedere rappresaglie contro gli ebrei di San Gemini; esegue invece quelle concesse dal potere politico superiore; 10) maestro Sabato può partecipare il presente capitolato a uno o più ebrei suoi soci; 11) il tasso d'interesse nei prestiti è fissato in 4 soldi per fiorino o, nei piccoli prestiti, in 12 denari per lira; 12) maestro Sabato non può essere costretto ad aprire una bottega di speziaria; 13) il Comune non può rescindere il contratto senza il consenso degli ebrei; 14) gli officiali del Comune sono obbligati a difendere i diritti derivanti agli ebrei dal presente capitolato; 15) nell'amministrazione della giustizia il podestà — a richiesta degli ebrei — deve procedere "summarie"; 16) il Comune offre gratuitamente la pensione della casa per la dimora di maestro Sabato e della sua famiglia [127].

Sulle vicende della comunità ebraica di San Gemini non si può aggiungere altro che in data 12 novembre 1402 un certo Melis era titolare della condotta e che per la pensione della sua casa il Comune spendeva due fiorini l'anno, corrispondenti a 12 lire [128].

Delineare un quadro delle forze in giuoco nella vita di un comune medievale significa anche verificare quale spazio occupasse nelle varie situazioni il fattore religioso. Con ciò non si vuole introdurre un discorso, che sarebbe del tutto scontato, sugli aspetti religiosi del Comune ma più semplicemente e concretamente tentare un bilancio quantitativo della presenza delle fondazioni religiose, secolari e regolari, nella comunità di San Gemini.

Quando si ricorda che Urbano IV nel 1262 indirizzava una lettera "clero et populo" di San Gemini, anche a prescindere dal tema gravissimo in essa trattato, si comprende subito quanto la comunità fosse saldamente congiunta dal vincolo religioso. La coscienza profonda di questa realtà affiora fin dall'epoca di Innocenzo III, consegnata alle parole dell'epigrafe della chiesa di S. Giovanni, il battistero del castello fino ai tempi moderni [129].

Le parrocchie più antiche erano tre, S. Giovanni, S. Gemino e S. Nicolò ancora esistenti al tempo della visita apostolica del 1571 [130]; il numero non concorda con quello dei quartieri, che comprendeva anche quello di S. Egidio. L'esistenza di quest'ultima chiesa—priorato con 5 canonici tuttavia è attestata fin dal 1275; la forte imposizione decimale alla quale sottostava dimostrerebbe il consistente patrimonio di cui era dotata, certamente disperso durante il secolo XV [131].

La parrocchia rurale di S. Procolo, l'unica che si

125 ACS, *Riformanze* C 37, cc.76v–77r.

126 ACS, *Riformanze* C 37, c.98r.

127 ACS, *Riformanze* C 37, cc.160v–161v.

128 ACS, *Riformanze* C 37, c.221r.

129 Vedi p. 95.

130 Milj, *Carsoli rediviva* cit., p.60; per la visita apostolica a queste tre parrocchie, vedi p. 188.

131 Sella, *Rationes decimarum* cit., pp. 499–510, nn.7254–8; Perugia, Archivio di S. Pietro, ms.19, c.81r; Milj, *Carsoli rediviva* cit., p. 97.

conosca con certezza, fu unita da Sisto IV, con bolla in data 5 luglio 1477, all'abbazia di S. Cassiano di Narni [132].

La vita comune del clero presso la chiesa di S. Giovanni sembra dissolversi nella seconda metà del secolo XIII; infatti tra il 1275 e il 1279 un solo canonico, Anastasio di Gregorio, risulta come beneficiato della chiesa, senza escludere che si tratti del medesimo che contemporaneamente era canonico della cattedrale di Terni [133].

Del resto la profonda crisi attraversata dalle istituzioni di vita comune delle cattedrali e dell'ordine benedettino tra il secolo XII e il XIII non aveva risparmiato neppure l'Umbria. Particolarmente nella diocesi di Narni si ravvisano segni di grave decadenza; nel capitolo della cattedrale era invalsa l'abitudine di concedere benefici canonicali a laici coniugati, spesso anche indegni, con grave danno del capitolo stesso. Parimenti in occasione di cooptazione di nuovi canonici o di ordinazione di chierici gli eccessi cui si era giunti avevano provocato gl'indignati interventi di più pontefici, da Alessandro III a Onorio III [134]. Anche il monastero femminile di S. Cosma e Damiano "de terra Arnolforum" era stato teatro di un grave atto di violenza morale commesso contro la libertà religiosa di una donna, costretta ad entrarvi con l'avallo di un documento pontificio falso; Onorio III ordinava al vescovo di Narni di punire severamente il responsabile [135]. In fine, il monastero benedettino di S. Damiano presso Carsulae, per la cattiva condotta dei monaci era caduto in tale desolazione dalla precedente fase di grande splendore economico e spirituale, che non c'era più speranza di riformarlo, al dire di Gregorio IX; dopo una lunga lite con l'ospedale Gerosolimitano di S. Basilio di Roma, nel 1230 fu unito all'abbazia di S. Matteo di Rieti [136].

Il monachesimo benedettino durante l'epoca comunale è rappresentato a San Gemini dalle due abbazie di S. Nicolò e S. Gemino. Il pagamento regolare della decima da parte dell'abate Giovanni Fattiboni, tra il 1275 e il 1279, potrebbe far supporre che non era ancora iniziato il declino economico e morale della gloriosa abbazia di S. Nicolò [137], ma certamente il centro propulsore della vita spirituale e del sentimento cittadino si era spostato nel monastero di S. Gemino.

Il silenzio più assoluto avvolge l'origine di questa abbazia, la cui stessa esistenza è stata sempre connessa al culto del santo da cui ha preso il nome il castello, almeno secondo la *Vita* di san Gemino di cui si è parlato. I documenti che si conoscono la fanno esistente solo a partire dalla seconda metà del secolo XIII, ma a parte le affermazioni contraddittorie dello Iacobilli e quelle troppo perentorie del Milj [138], non si potrà negare l'esistenza di una chiesa dedicata a san Gemino fin dal secolo XII, prima cioè che se ne conosca un'altra nei pressi di Civitella del Lago, nel contado di Todi, come è stato accennato in precedenza. Non si deve dimenticare, comunque, che le testimonianze sull'abbazia di S. Gemino sono generalmente più frequenti nel periodo di maggiore slancio della vita comunale e precedono di poco le notizie sull'incremento del culto del santo a Viterbo. Il 6 luglio 1264 Urbano IV, su richiesta del chierico sangeminese Barnaba, figlio del nobile Orlandino, dava l'incarico al vescovo di Terni di procurare una certa quantità di grano e di vino al detto chierico, detraendola dalle entrate dell'abbazia di S. Gemino [139]. Negli anni 1275–80 la comunità monastica sembra composta di almeno una decina di monaci [140], e ciò farebbe supporre che la sua importanza nella vita del Comune non sia sensibilmente diminuita neppure con l'insediamento dei francescani.

Anche due comunità femminili con la regola benedettina ebbero vita in San Gemini. La più antica, S. Maria Maddalena, ha influenzato la stessa toponomastica del castello, come si è accennato a proposito della porta vicina al detto monastero [141]; dell'altra, sotto il titolo di S. Agnese, si hanno notizie solo per il sec. XIV [142].

[132] Perugia, Archivio di S. Pietro, ms.19, c.81r; nel 1275 il chierico Giovannuccio "Thomassi Oddi" pagava per la decima tre soldi (Sella, *Rationes decimarum* cit., p.500, n.7259).

[133] Sella, *Rationes decimarum* cit., p.507, n.7329; p.536, n. 7617; per Anastasio canonico di Terni, vedi nn. 6961, 6992. 7074, 7105, 7136, 7165.

[134] Hagemann, *Kaiser– und Papsturkunden* cit., pp.275–81.

[135] Vedi la lettera al vescovo di Narni in data 7 agosto 1217 (Pressutti, *Regesta Honorii papae III* cit., I, p.123, n.711). Non si sa nulla di questo monastero, né a quale località precisa corrisponda qui il termine "terra Arnolforum".

[136] Auvray, *Les registres de Grégoire IX* cit., pp.296–7, n.456; cf. Milj, *Carsoli rediviva* cit., pp.117–8.

[137] Sella, *Rationes decimarum* cit., p.496, n.7226; p.536, n.7616.

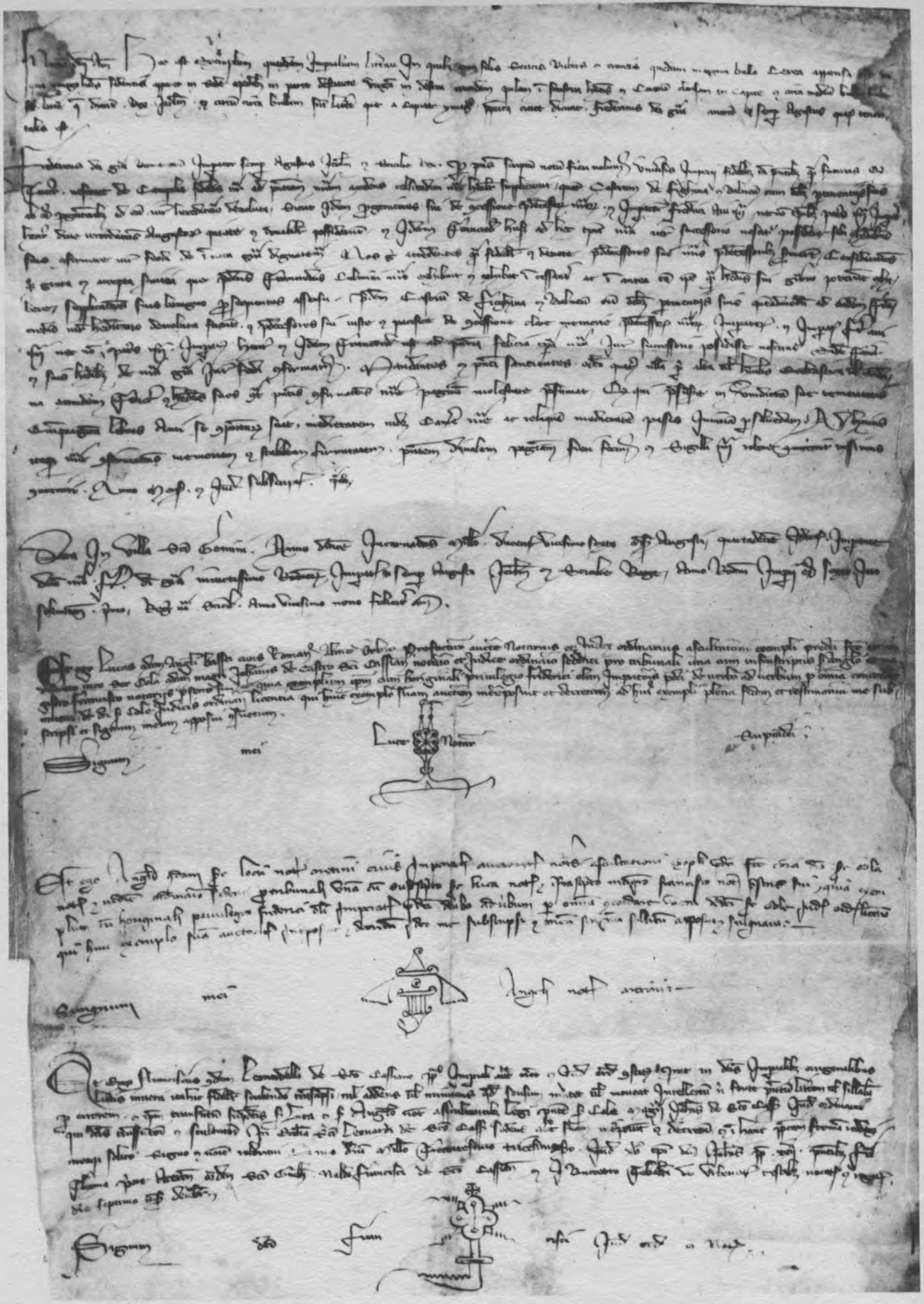
[138] Iacobilli, *Vite de' santi* cit., I, p.745; III, Foligno 1661, p.294; Milj, *Carsoli rediviva* cit., p.64; *Vite de' santi Gemine* cit., pp. 80, 85.

[139] Secondo la stessa lettera di Urbano IV, Barnaba godeva il beneficio di S. Erasmo di Civitella presso la rocca di Cesi, ma gli era stato tolto dallo stesso pontefice per le necessità della rocca, con la sostituzione dell'equivalente delle entrate mediante la partecipazione al beneficio della chiesa di S. Gregorio di Poggio Azzuano, spettante al monastero di S. Pastore di Rieti; per eseguire la detta sostituzione era incaricato l'abate di S. Nicolò. In seguito, non essendo stata possibile neppure questa operazione, Urbano IV aveva promesso a Barnaba una prebenda nella diocesi di Todi(J. Guiraud, *Les registres d'Urbain IV*, III, Paris 1901, pp. 457–8, n.2723).

[140] Il nome dell'abate non è noto, mentre per i monaci vedi l'indice delle *Rationes decimarum* citate.

[141] Secondo il Milj la fondazione del monastero risalirebbe al sec. XI (*Carsoli rediviva* cit., p. 93).

[142] Stroncone, Archivio Comunale, *Notarile*, 399, c.29r; al tempo in cui scriveva il Milj la chiesa era rovinata da lungo tempo (Milj, *Carsoli rediviva* cit., p. 97).



121 - Siena. Archivio di Stato. Scritture della Balzana, perg. n. 18. Copia del diploma di Federico II, dell'anno 1226. *Data in villa Sancti Gemini (pp.* **153, 155***).*

Il momento centrale dello sviluppo della vita comunale cittadina nell'Umbria del secolo XIII coincide con l'origine del movimento francescano e con l'insediamento degli ordini mendicanti nelle singole città [143]; nel caso di San Gemini si può ritenere a buon diritto che la presenza dei francescani (gli agostiniani arriveranno solo nel secolo XIV) abbia costituito una svolta storica nella vita della comunità.

Tra la fioritura delle leggende e delle tradizioni francescane dell'Umbria, dove ogni luogo rivendica almeno una sosta o un passaggio di san Francesco, la terra di San Gemini è senz'altro privilegiata perché può vantare la esplicita testimonianza di Tommaso da Celano, il primo biografo del santo d'Assisi:

> "Un giorno, il beatissimo padre Francesco, passando per la diocesi di Narni, giunse in un paese che si chiama San Gemini, e predicandovi il regno di Dio, ricevette ospitalità con tre frati da un uomo timorato e devoto di Dio, che godeva assai buona fama in quel luogo. Però la moglie dell'ospite era tormentata dal demonio, come ben sapevano tutti gli abitanti del territorio; e il marito pregò il beato Francesco per lei, confidando che potesse essere guarita per i meriti del Santo. Ma questi, preferendo nella sua semplicità di essere disprezzato piuttosto che ricevere gli onori del mondo con dar prova della sua santità, rifiutava di operare il prodigio. Finalmente, poiché si trattava della gloria di Dio, e molti ne lo pregavano, vinto dalle loro insistenze, acconsentì. Chiamò dunque i tre frati che erano con lui, e messone uno per ogni angolo della stanza, disse: "Preghiamo il Signore, fratelli, per questa donna, affinché Dio la liberi dal giogo del demonio, a lode e gloria sua. Stiamocene ognuno in un angolo, affinché codesto maligno non riesca a sfuggirci e ad ingannarci, rimpiattandovisi". Terminata l'orazione, il beato Francesco, in virtù dello Spirito Santo, si avvicinò alla donna, che si torceva miseramente e mandava orrende grida, e disse: "Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, per obbedienza ti comando, o demonio, di uscire da costei e non osare tormentarla più! ". Appena terminate tali parole, il demonio velocissimamente con tanto furore e fracasso uscì fuori, che il Padre santo, per l'immediata guarigione della donna e l'obbedienza pronta del diavolo, credeva di essere beffato. E subito si allontanò di là con rossore, ciò operando la divina Provvidenza, affinché non fosse in alcun modo tentato di vanagloria.
>
> Onde avvenne, che, trovandosi un'altra volta a passare per il medesimo luogo il beato Francesco (e frate Elia era con lui), quella donna, come seppe del suo arrivo, si alzò e si mise a correre per la piazza, chiamandolo perché si degnasse parlarle. Egli non voleva, sapendo che era la donna dalla quale aveva, per virtù divina, scacciato il demonio; ma essa baciava le orme dei suoi piedi, ringraziando Dio e san Francesco suo servo, che l'aveva liberata dal potere della morte. Infine frate Elia riuscì a convincere il Santo a parlarle; ed egli da molti fu assicurato e della malattia, come s'è detto, e della guarigione" [144].

La profonda esperienza religiosa e la risonanza popolare che emergono dalla narrazione possono spiegare a sufficienza i successi e la fortuna dei francescani a San Gemini. Dei primi cinque missionari inviati da san Francesco nel 1219 tra i saraceni del Marocco, i cosiddetti "protomartiri" dell'Ordine, avrebbe fatto parte anche fra Pietro da San Gemini [145].

Non si conoscono tuttavia gli atti ufficiali dell'insediamento dei francescani nel castello, ma i due conventi, quello di S. Francesco nel borgo e quello dell'Eremita sulla montagna sopra Carsulae, rispondono in tutto alla tipologia della diffusione del francescanesimo nell'età comunale. Lo stanziamento dei Minori, patrocinato, secondo la tradizione, dalla famiglia dei Capitoni [146], veniva a costituire da una parte un centro di coesione sociale della "gens nova" del borgo, dall'altra una garanzia di fedeltà per il potere politico; non escluso, probabilmente, il vantaggio per il Comune di poter usufruire dell'apporto dei frati per la vigilanza delle mura nei pressi del convento: insomma un articolato scambio di servizi e di tornaconti che stringeva saldamente la forza politica e religiosa nel "sistema" comunale [147].

Il convento dell'Eremita, oggi abbandonato e quasi completamente diruto, fu concesso a san Francesco, secondo la testimonianza di una *Vita* di san Gemino, dal vescovo di Spoleto [148]. Lungo i secoli le comunità di Portaria, Cesi, Macerino e San Gemini si sono contese la giurisdizione sul luogo [149], che pure era stato definito fin dal 1291 *Heremita Arnulphorum* da Nicolò IV [150].

143 Sull'argomento in generale, vedi Stanislao da Campagnola, *Gli ordini religiosi e la civiltà comunale in Umbria,* in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale* cit., pp.469–532.

144 *Vita di S. Francesco (Prima e seconda) e Trattato dei miracoli,* a cura di F. Casolini, Assisi, 1961, pp.76–8, 495–6; *Analecta franciscana,* X, pp.51–2.

145 Iacobilli, *Vite de' santi* cit., I, p. 88; Milj, *Vite de' santi Gemine* cit., pp.191–2; per il Wadding la patria di Pietro non sarebbe San Gemini ma San Gimignano (*Annales Minorum,* ad ann. 1211, num. 26).

146 Cf. L. Wadding, *Annales Minorum,* ad ann.1213, num.18; Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.195. Il primo documento ufficiale è tuttavia la bolla d'indulgenza *Licet is* concessa da Nicolò IV il 5 giugno 1291 (E. Langlois, *Les registres de Nicolas IV,* Paris 1892, p.728; Potthast, *Regesta* cit., n.23695).

147 Come in altri Comuni medievali, anche a San Gemini i Frati Minori erano destinatari di una elemosina annua, nella misura di 25 lire, registrata regolarmente nelle riformanze degli anni 1398–1402. Anche l'obbligo della sorveglianza alle mura del loro convento era previsto dagli statuti comunali; infatti nel 1389 i priori scrivevano al ministro generale dei Minori perché allontanasse dal convento, situato vicino alle mura castellane, certi frati sospetti e li sostituisse con altri nativi di San Gemini (Stroncone, Archivio Comunale, *Notarile,* 399, c. 64v).

148 Vedi Appendice I; cf. Milj, *Carsoli rediviva* cit., pp. 144–5. Il Wadding afferma che san Francesco l'ebbe dall'abate di Porta Reale (*Annales Minorum,* ad ann. 1213, num. 17), del tutto sconosciuto (cf. Milj, *Carsoli rediviva* cit., p. 145).

149 Antonio d'Orvieto, *Cronologia della provincia serafica riformata,* Perugia 1717, pp. 205–6.

150 Langlois, *Les registres de Nicolas IV* cit., p.728. Per questo convento, uno dei luoghi più "autentici" del francescanesimo umbro, per la sua importanza nel movimento dell'Osservanza dei secoli XIV e XV, vedasi N. Cavanna, *L'Umbria francescana illustrata,* Perugia 1910, pp. 275–8. Per le presunte "Laudi di San Gemini", che san Francesco avrebbe fatto scrivere nella primitiva chiesetta dedicata alla Vergine – messe in rapporto col *Cantico delle creature* – cf. *Gli scritti di san Francesco d'Assisi e "I Fioretti",* a cura di A. Vicinelli, Milano 1955, pp. 194–5.

Il quadro delle forze religiose operanti nel castello durante il Medioevo può considerarsi completo con l'arrivo degli agostiniani, destinati a sostituire i sacerdoti secolari presso il battistero di S. Giovanni. Il loro insediamento nel 1346 si deve al vescovo di Narni Agostino Tinacci di Altopascio, anch'egli agostiniano, collaboratore politico dell'Albornoz e ben noto per aver incrementato con la donazione dei suoi codici la biblioteca di S. Spirito di Firenze, qualche anno prima che alla medesima fossero destinati i libri del Boccaccio [151]. Gli agostiniani in poco tempo furono in grado di adattare alle esigenze conventuali le costruzioni dell'arcipretura di S. Giovanni e di contribuire a quell'assetto edilizio del perimetro murario castellano che con il loro convento può dirsi praticamente concluso.

Se ora fosse possibile intravedere una interdipendenza tra la scelta del "sito" degli insediamenti religiosi e un piano politico—urbanistico del Comune, si potrebbe affermare che nella fase conclusiva dello sviluppo edilizio castellano anche a San Gemini le due fondazioni poste nel borgo (abbazia di S. Gemino e convento di S. Francesco) e le altre due (S. Giovanni e S. Maria Maddalena) a fianco d'una porta principale, rispondevano all'esigenza di sicurezza sul piano difensivo e di coesione su quello sociale; è come dire che chi risiedeva nel palazzo dei priori, quasi al centro di questo schieramento, era consapevole di rappresentare l'unità politica e territoriale della comunità e nello stesso tempo sperava di essere circondato da sentinelle sicure.

Gli organi politico—amministrativi, finanziari e giudiziari del Comune di San Gemini in epoca comunale si possono conoscere dalle Riformanze degli anni 1398—1403 più che dal primo libro ("De regimine") degli statuti cinquecenteschi, che in questa parte furono profondamente modificati dagli Orsini.

Il supremo organo legislativo era il consiglio generale, composto da circa 40 consiglieri e dagli 8 priori, al quale potevano partecipare tutti gli abitanti, convocato dai priori stessi e presieduto dal podestà. Secondo "la consuetudine solita e antica" in vigore nel 1399 [152], i consiglieri erano eletti direttamente dall'assemblea generale per 6 mesi e il loro parere, messo ai voti, era vincolante per i priori. Le liste che conosciamo mostrano chiaramente come di norma facessero parte del consiglio i notai, i dottori in legge e i medici, cioè gli appartenenti alla classe borghese; meglio si direbbe i "notabili" della comunità.

Gli otto priori rappresentavano essenzialmente l'esecutivo e duravano in carica due mesi. Il "bossolo", o "lista elettorale", era compito del consiglio generale; si compilavano 10 liste di 8 nomi ciascuna, sufficienti quindi alla rotazione bimestrale per 20 mesi. In pratica il consiglio generale delegava il compito del "bossolo" ai priori i quali, a loro volta, eleggevano una commissione speciale che attendeva alla composizione delle 10 liste. Dal "bossolo", che si conservava nella sacrestia di S. Francesco, ogni due mesi si estraeva una lista. Circostanze particolari potevano consigliare modi eccezionali di "imbussolamento"; per esempio, nel giugno del 1400, stante il pericolo della peste, i priori Giliuccio di ser Matteo e Andrea Cesi si riunirono, insieme con il cancelliere, nella casa del Cesi stesso per procedere alla compilazione delle liste [153]. Ognuna di queste includeva, in genere, almeno un dottore in legge (*dominus*), un notaio (*ser*) e un medico (*magister*). Tra gl'imbussolati, per i secoli XIV e XV si trovano sempre rappresentanti delle famiglie considerate nobili, come i Fadulfi, i Capitoni, i Grumoli, i Cesi, i Manduzi, i Cobelli, i Geminelli, gli Alvi, ecc., tutta gente di "parte guelfa", come esigevano i privilegi papali concessi alla terra di San Gemini.

Il potere giudiziario e il mantenimento dell'ordine pubblico erano competenze del podestà, la solita magistratura forestiera. Eletto dai priori per 6 mesi (23 gennaio — 23 luglio), generalmente veniva confermato per un altro o più semestri con il salario di 489 lire, che nel 1401 con Ferrantino dei conti di Campello dovette essere portato a 600. La curia del podestà doveva essere composta di due notai (uno "ad civilia et maleficia", l'altro al servizio di polizia e "ad extraordinaria") e da quattro sbirri; tutti soggetti al controllo o rassegna (*monstra*) del cancelliere comunale almeno una volta al mese. 148/120

La scelta della persona del podestà, prerogativa dei priori e simbolo di tutte le libertà comunali, come si affermava nel 1403 [154], era condizionata da vari fattori, primo fra tutti quello politico. E' ben vero che dopo il sec. XIII la magistratura podestarile nella storia dei grandi Comuni perde molto della sua importanza a vantaggio di quella del capitano del popolo, ma nelle terre della Chiesa, specialmente con la politica instaurata dall'Albornoz dopo il 1353, il podestà (o vicario) è lo strumento diretto della volontà del potere centrale. Una visione generale dei compiti del podestà e della curia, dell'incidenza della sua amministrazione su tutti gli aspetti della vita cittadina di San Gemini si possono desumere con esattezza dalle singole clausole della "condotta" che egli giurava all'inizio del suo ufficio. Si veda, ad esempio, il giuramento di Innocenzo da Visso, emesso il 6 agosto 1399 in questi termini: "A lode e

[151] Nel 1358 il convento agostiniano di San Gemini figura nella lista delle 42 case che costituivano la "provincia Vallis Spoleti", nello stesso anno divisa nella "Perusina" e nella "Spoletana", con 21 conventi ciascuna (*Pro divisione provinciae Vallis Spoleti,* in "Analecta Augustiniana", V [1913], p.29; VI [1915], p.22; Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp.212–3; cf. D. Gutierrez, *De antiquis Ordinis Eremitarum Sancti Augustini bibliothecis,* in "Analecta Augustiniana", XXIII [1954], p.202).

[152] ACS, *Riformanze* C 37, cc.24r, 43vv.

[153] ACS, *Riformanze* C 37, cc 92v–93v.

[154] Di fronte alla pretesa del rettore del Patrimonio, Giovannello Tomacelli, di eleggere direttamente il podestà,il consiglio reagisce con fermezza appellandosi ai diritti goduti dai sangeminesi "tam longo tempore quod in contrarium memoria non existit precipue circa electionem potestatis et potestarie offitium" (ACS, *Riformanze* C 37, c. 229r).

riverenza di Dio, della Vergine Maria e dei beati apostoli Pietro e Paolo e del glorioso confessore san Gemino protettore e difensore della terra di San Gemini e di tutta la corte celestiale. Ad onore ed esaltazione della santa Chiesa Romana, del sommo pontefice Bonifacio IX e dei cardinali; ad onore, esaltazione e trionfo e gloria dei magnifici nostri signori Giovanni, rettore del Ducato e del Patrimonio, e di Andrea Tomacelli, rettore della Marca di Ancona; per il perpetuo mantenimento e indissolubile unità della parte guelfa, che Dio conservi qui e ovunque; ad onore ed incremento dell'ufficio del priorato e delle persone dei priori presenti e futuri, e in esecrazione, morte e sterminio degli oppositori di ogni genere". A questa premessa generale seguivano i punti specifici, che gli statuti prevedevano come doveri inderogabili della magistratura podestarile: 1) non accogliere nella terra, ma piuttosto espellere o catturare i nemici della Chiesa, "sbanditi" e fuorusciti; 2) proteggere l'istituto del priorato con la difesa reale e personale dei priori; 3) non dare ad alcuno in signoria la terra di San Gemini senza espresso consenso del consiglio generale; 4) osservare le costituzioni papali contro gli eretici; 5) non prendere alcuna iniziativa contro le libertà e i diritti della Chiesa; 6) conservare l'attuale stato popolare di San Gemini sotto l'obbedienza della Chiesa; 7) difendere e conservare i privilegi della comunità ad onore della Chiesa; 8) non permettere alcuna spesa in deroga agli statuti comunali; 9) mantenere il segreto degli affari trattati in consiglio; 10) non convocare i consigli senza espressa licenza dei priori o della maggior parte di essi; 11) osservare le costituzioni generali del Patrimonio; 12) amministrare a tutti la giustizia specialmente agli orfani, pupilli, vedove, chiese, poveri, ospedali e alle altre persone bisognose; 13) procedere contro i rei a norma degli statuti della comunità e del diritto comune; 14) fare eseguire la riscossione delle imposte stabilite dal Comune e sorvegliare il loro impiego a vantaggio della comunità; 15) difendere i beni del Comune da qualsiasi usurpazione; 16) compiere una volta al mese l'ispezione delle mura insieme al cancelliere; 17) fare eseguire diligentemente il servizio di guardia, di giorno e di notte; 18) il podestà si impegna, — ferme restando le rate del salario — a condurre due notai e quattro sbirri esperti nell'uso delle armi; 19) il salario fissato non è suscettibile di aumento in nessun modo; 20) la podesteria deve essere esercitata personalmente e nessuna assenza è consentita senza il permesso dei priori; 21) sottostare al sindacato alla fine della podesteria; 22) compiere ogni cosa a vantaggio del Comune e secondo le norme statutarie. Erano sottratti alla giurisdizione del podestà i cinque casi: eresia, lesa maestà, falsificazione di bolla, falsificazione di moneta e ratto di vergine. Vigeva, inoltre, il diritto di "prevenzione" tra la curia generale del Patrimonio e quella del podestà. Il rito dell'insediamento era sfarzoso anche a San Gemini; un'importanza particolare era annessa all'obbligo della consegna di un palio del valore di due fiorini all'abate di S. Nicolò [155].

Organo finanziario del Comune che, sotto il controllo diretto dei priori, amministrava le entrate e le uscite, era il camerario. Esercitava l'ufficio per due mesi, come i priori, coadiuvato da un notaio e due ragionieri (*ratiocinatores*). Per antica consuetudine i partecipanti al consiglio generale direttamente — o su loro delega i priori — preparavano un "bossolo" di 13 nomi (valido per 26 mesi), dal quale ogni bimestre si estraeva un nominativo per l'ufficio del camerariato [156].

Anche a San Gemini, per quanto si trattasse di una piccola comunità e di un bilancio di modeste proporzioni, il sistema fiscale era piuttosto complicato. Intanto, alla fine del sec. XIV, le spese fisse erano: circa 500 lire per il salario del podestà, 240 lire per il cancelliere, 84 lire per il nunzio del Comune, 50 lire per il maestro di grammatica, 25 lire di elemosina al convento di S. Francesco, 21 per il palio all'abate di S. Gemino, ripartite in rate generalmente ineguali per ogni bimestre priorale, insieme con le spese straordinarie; queste, in genere, riguardavano gli ambasciatori inviati nelle città vicine per uno o due giorni con un costo complessivo di 4 fiorini al massimo (20 lire), e le spese di rappresentanza. Tale stato delle voci in uscita era adeguato alla capacità economica del Comune e dei suoi contribuenti; ma un vero terremoto nelle finanze comunali erano considerate le "taglie" imposte dal potere superiore. E non si trattava più, evidentemente, del censo di 6 lire previsto dal registro di Cencio Camerario. Ripercorrere le vicende della storia sangeminese nel periodo 1399—1402, per il quale si è informati anche nei particolari, significa registrare un crescendo spaventoso di inasprimento fiscale a cui si ricorreva dal papa per pagare "pro minori dampno", i capitani di ventura. La taglia era ripartita fra tutte le comunità con un sistema proporzionato alle possibilità di ciascuna; ma la logica interna del sistema non sembra sempre convincente: le protezioni o le attinenze in "alto loco" potevano fruttare degli sconti, il prezzo dei quali si

155 ACS, *Riformanze* C 37, cc. 49r–50v, 62v; P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire" VII (1887), p. 152. Non è possibile ricostruire la serie dei podestà di San Gemini per i secoli XIII–XV, a causa della mancanza delle fonti ufficiali, le quali invece esistono per conoscere i nomi dei luogotenenti dopo la ricostituzione del feudo nel secolo XVI. A parte i pochi nomi che affiorano da qualche documento dei secoli XIII e XIV, le riformanze degli anni 1388–89 e 1399–1402 permettono di conoscere i seguenti podestà: Angelo di Filippo da Trevi (secondo semestre del 1388; Stroncone, Archivio Comunale, *Notarile*, 399, *passim*); Domenico "Colecte" da Leonessa (secondo semestre del 1389, *ibid.*, c. 84v); Lodovico Malatesta (1389–99, *Riformanze*, c. 54r); Innocenzo da Visso (1399–1400, *ibid.*, c. 62r); Antonio da Visso (1400, *ibid.*, c., 85v); Antonio Giovannacci da Spoleto (1401, *ibid.*, c. 110v); Ferrantino di Argento dei conti di Campello (agosto 1401 – agosto 1402, *ibid.*, c. 147v); Tommaso Massarozzi da Amelia, sostituito da Ceccarello di Gualdo Cattaneo, imposto dal rettore del Patrimonio Giovanni Tomacelli (1402–1403, *ibid.*, cc.198r, 217r).

156 ACS, *Riformanze* C 37, c.24r.

Q.d q dom[us] quedam statuta
& angelus capelle palat[ii] dnor[um]
pot[est] emanar[e] p cor[um] pris

Item cum p ministerijs necessarijs cor[um] pris nec[on] expediat eis p ipo cor[um] domus
quadam antiquam capelle palat[ii] habitatoris ipor[um] dnor[um] priorum artium maxime pro
habitatione Cancellarij da cor[um] Cum q ad presens in camera arassiatorum cor[um] predc[t]
peanis no exist[at] ita possit pretium & domum dendtoribus dce domus p[ro]dui, nisi de
aliude p[ro]videatur remedijs oportunis p[re]sen[tibus] igit[ur] dni pores & camerarij ac arri
fos & tanq[um] assium supradc[t]arum predar[um] omib[us] t[em]p[o]ribus & sup eis ossiis reddim[us]
Considerantes dcam domu[m] p evidentib[us] & imminentib[us] necessitatib[us] & utilitatib[us] dcor[um]
cor[um] utile emendam esse & ne pp defectu[m] peanie in dca camera arassiatorum ipsa
dce domus ruinali valeat vl alt[er]ari De omnib[us] auctoritatib[us] arbitrijs & bayliis sup[er]
predc[t]is & alijs quibuscunq[ue] que ex quib[us] habent a cor[um] pris p forma Statuti[i] & ord[inamenti]
cor[um] & omn[i] modo via jure & forma quib[us] melius potuerint facere ipsi & quil[ibet] pacto
in dco ostilio & obtento sim forma Statuti[i] da cor[um] p[ro]videndi Statuerunt & ordinarunt
uerunt q[uo]d dni pores & camerarij artium dce ciuitatis habeat p[ro]videre liberare & expedire
de quadtate pecu[n]ie que da domus emenda fit & q ipsa domus emanar[e] nec p[ro]t[est] p eis cor[um]
pris & soluatur pretium inde declarandu[m] & p[ro]videnda p dnos pores & camerarios de
quadtate peanie cor[um] pris existente in quacunq[ue] camera & apud quoscunq[ue] officiales da
cor[um] Quib officiales teneatur & debeant pena arbitrij dnor[um] priorum dce ciuitatis visa
p[re]senti reformatione & visa pinsione seu declaratione facienda de eo saltim p dcos
dnos pores & cam[er]ar[ios] ut supius est expressum de quadtate peanie da cor[um] ad eor[um] manus
pueniat vl pueniende Quare eor[um] officium sine alia appobatione p[re]cepto vl mandato da
te soliet & pagare eam effectu dendtoribus dce domus ipsi celebrandi quocienscunq[ue] empcois
dce domus seu postea p[ro] eam eisdem dendtoribus pactum fuerit libere licare & impune
no obstante q[uo]d dca peania esset ad usus alios deputata & no obstante aliquo statuto
vl ordinamento quod haberet p[re]dictis quibus, edulare vl disponi in greatium quoquo
modo Quib quo ad hec derogauerint expss & p derogatis haberi penitus voluerunt
Et statuerunt & reformauerunt q dni pores artium dcam domu[m] emat aut mandet ea
emi p dco cor[um] ut supius dnor[um] est p illos tres camerarios qui dcam materia pertra-
uerint indubitis cessantib[us] quibuscunq[ue] aliquo no obstante.

Die xxvij[o] mens[is] Junij.

Insticiam ligue & confederationis
facte inter cor[um] pris & cor[um]
terre da Gemini

Actum in Ciuitate pris in capella palat[ii] dnor[um] porum artium dce ciuitatis p[re]sentib[us] Nicolao
Stephani de porta sancte hebre et par[te] da Garum et Ser Symone Ser Jacobi de porta sancti
par[te] da Florentij et Sapienza loro Ser lodouico Jacobutij de porta Cancellarie cor[um] pris
testibus rogatis.

In dei nomine Amen. Ad honorem & reuerentiam omipotentis dei & gloriose virginis marie matris eius et
beator[um] apostolor[um] petri et pauli beator[um] archangelorum & laurentij da herculani & da Con
stantij patronorum & defensor[um] cor[um] & ipsi ciuitatis pris Et beati ossessoris da Gemini
patroni & defensoris sue terre da Gemini et ad honore & reuerentiam totius alme patrie
pris ad honorem et exaltationem augmenta cor[um] & ipsi pris[ti]ni Et ad honore & statum
pacificum et tranquillum Terre da Gemini prelibate et omn[i]um amicor[um] dnor[um] terrar[um] et
totius patrie dlmen Noverit vniu[er]si p[re]sentem paginam inspecturi Quod viri prouidi
Theus petri de pris de porta da petri et par[te] da Dante de alueo Syndicus & Syndi
cario nore cor[um] pris ad hec legitime ostitutus vt de suo sindicatu patet me[n] man[u] mea
notarij infr[a]scripti nore & nore cor[um] pris et ciuium terrar[um] dci cor[um] subiectar[um] & recommendatar[um] ac
etiam colligatar[um] obligando cor[um] pris & omia bona p obseruatione eiusdem ipsor[um] ex parte
una Et dominus Deathoh angelus de da terra da Gemini Syndicus & procu[rator] & Syndi
cario nore cor[um] & ministrans & hominu[m] terre predce obligando cor[um] & Syndicarios p[ro]mis
et bona ipsius terre da Gemini ex parte altera ut de suo sindicatu p[ate]t man[u] ipsi[us] dni
quorum auctoritate examinavi de dca terre da Gemini notarij publici existentes coram ea[dem] ma
gnificis et potentibus dnis dnis porib[us] artium ciuitatis pris pnibus & volentib[us] dominum
offensu et voluntate fecerunt[es] ad obseruationem p[re]dictorum statutorum ut notarias nominates
valeat denuncare omi modo via jure & forma quib[us] melius potuerint teneantur ad figendum
federationem vnionem amicitiam et benivolentiam p tpus quinq[ue] annor[um] p[ro]x[imorum] futur[orum]
tam Sub pactis modis & conditionib[us] infr[a]scriptis vid[elicet]

Imprimis quod teneantur promittere & promittunt sibi ad invicem da Syndica & pores
nobilibus quibus d habere tenet et tractare amicos pro amicis & inimicos pro inimicis.

Item promittunt sibi ad invicem dce parte[s] fore et sibi assistere ad obseruationem & manuteno
nem p[re]dictorum statutorum dcte parcium & eor[um] bonis etc omi modo ingenio & fauore bona

122 - Perugia, Archivio di Stato.
Consigli e riformanze, 29, c. 89r: trattato di alleanza tra Perugia e San Gemini (19 giugno 1381), (*p.* 174).

intuisce. Qualche esempio: ai primi mesi del 1399 Bonifacio IX deve sborsare 12 mila fiorini per la compagnia del Broglia e del Conte di Carrara; la quota di San Gemini è di 100 fiorini. Il 14 aprile l'ambasciatore Mattiolo Somaruzi, inviato a Marino Tomacelli, castellano della rocca di Spoleto, poteva informare i priori di San Gemini che era riuscito con grandi sacrifici a ridurre la taglia alla somma di 70 fiorini, ma era necessario pagarla subito, altrimenti si sarebbe ritornati alla quota originaria di 100 fiorini [157]. Il 23 marzo 1401 nuova taglia di 40 mila fiorini imposta dal papa per pagare il Mostarda: quota tangente di San Gemini, 400 fiorini. Come al solito, si mettono in moto ambasciatori, si scrivono lettere, si cercano appoggi da ogni parte, ma inutilmente. Il 22 maggio, Ventura da Bevagna, un amico dei sangeminesi, scrive ai priori da Terni: "Agio recevuta vostra lectera; fui con monsignor lu marchese per lu facto de lu subsidio et fine ad qua non ho potuto con nostro signore obtenere gratia niuna per voi né per le altre terre ...; et per tanto me pare che voi dagate ordene de pagare questa prima paga perché se de' pagare in calende [di giugno]; perciò che mo' sta lo biado fore, Mostarda ve porria fare despiacere ..." [158]. Ma la morsa non si allenta: il 15 giugno 1402 altra taglia di 350 fiorini, per gli stipendi del Mostarda e della sua "comitiva". Alla corte del Tomacelli, sulla rocca di Narni, si trovano questa volta Angelo Cesi e Matteo Cobelli per impetrare un alleggerimento della taglia, ma le loro preghiere sono senza risultato [159].

Il sistema fiscale per la riscossione delle entrate ordinarie era la tassazione (*dativa*) per censo (*per allibratum*) e per famiglie (*per foculare, per lares*). Le singole quote erano ripartite secondo la somma totale da reperire. Un esempio: i priori del bimestre marzo—aprile 1399 devono provvedere alla copertura delle spese ordinarie e straordinarie di 480 lire, 17 soldi e 8 denari. La "dativa" è fissata in 30 soldi per focolare e in 7 soldi e 6 denari "pro centenario", cioè per ogni cento lire di allibrato [160]. Nel caso di imposizioni straordinarie, come le taglie suddette, si ricorreva, oltre alla tassa per censo e per fuoco, a quella per testa, che colpiva tutte le persone dai 14 anni, compresi i forestieri e le vedove; nelle stesse straordinarie circostanze si applicava la tassa su quel bestiame che non fosse già soggetto alla gabella ordinaria [161]. Agli estremi bisogni si opponevano estremi rimedi: allo scopo di reperire le somme delle taglie, date certe feroci scadenze, si concedeva l'amnistia ai carcerati contro un tenue sborso di denaro; l'amministrazione del ricco ospedale di S. Bartolomeo era messa sotto rigoroso controllo solo quando si sperava di trovare un attivo da impiegare (cosa assolutamente illecita, trattandosi di un lebbrosario) per il pagamento della taglia [162]. Nelle circostanze più drammatiche poteva diventare frequente la scena dei debitori insolventi costretti a sedersi con le natiche nude su una pietra della piazza S. Francesco ed esclamare: "Pagati, pagati creditore" [163].

Il capitolo delle entrate comunali prevedeva anche a San Gemini la voce ben nota delle gabelle, la più attiva delle quali era quella del pedaggio. Il suo appalto fruttava annualmente al Comune circa 1.000 lire nette, ma la vivacità della gara dell'asta dipendeva essenzialmente dalle condizioni politiche generali delle terre della Chiesa: l'insicurezza delle strade e dei traffici causata dalla presenza delle compagnie di ventura affiora, per esempio, dalla discussione avutasi nel consiglio generale del 27 dicembre 1398, quando Giovanni Fadulfi proponeva di rimandare la data dell'asta d'appalto perché nessun mercante si sarebbe arrischiato a percorrere la strada da Todi a San Gemini; inoltre era da prevedersi che le trattative in corso per la pace tra Perugia e la Chiesa avrebbero posto fine al blocco commerciale imposto dai perugini in tutto il loro territorio [164].

Altra gabella che davasi in appalto, con il profitto annuo di 11 lire era la cenceria [165]. Nel 1401 fu proposta in consiglio l'istituzione dell'appalto del macello per tre fiorini l'anno, ma si osservò che non era opportuno cambiare l'antica consuetudine secondo la quale la macellazione e la vendita delle carni erano consentite a tutti. Non di meno qualche mese più tardi, i priori ebbero dal consiglio l'autorizzazione di concedere in privativa il macello allo scopo di avere nel castello un più regolare mercato della carne [166]. Carne, pesce, lardo e grasso pagavano, al momento della vendita, l'imposta di un denaro per libbra [167]. Non era in vigore la tassa sul macinato, ma la percentuale sulla molitura per i proprietari delle macine era del cinque per cento, quando con un bolognino si potevano acquistare 6 pagnotte di

157 ACS, *Riformanze* C 37, c.39v.

158 ACS, *Riformanze* C 37, c.136r.

159 ACS, *Riformanze* C 37, c.192v.

160 ACS, *Riformanze* C 37, c.362v.

161 ACS, *Riformanze* C 37, c.139r.

162 Vedi, per es., *Riformanze* C 37, cc. 134r, 214rv.

163 *Statutorum* cit., II, rub. 18.

164 "Iohannes Cicchini ... dixit ... de pedagio vendendo quod ad presens, consideratis modicis hominibus et personis aut nullis hoc iter cum mercantiis et aliis salmis et rebus tenentibus propter gentes armigeras moram tragentes Tuderti que cotidie per istas stratas depredando unumquemque discurrunt consideratoque quod dicte gentes ut dicitur debent se ab ista regione penitus absentare deque pace Perusinorum cum Ecclesia speretur in brevi tempore concludenda, quod dictum pedagium et gabella nunc vendantur pro uno mense dumtaxat et plus offerenti pro dicto mense penitus relapsetur" (ACS, *Riformanze* C 37, c.22v). Il blocco commerciale contro le terre della Chiesa era stato decretato a Perugia in seguito all'uccisione di Biordo Michelotti; le lunghe trattative per la pace arrivarono in porto solo nel mese di aprile del 1399 (P. Pellini, *Della historia di Perugia*, II, Venezia 1664, pp.100, 107).

165 ACS, *Riformanze* C 37, c.83v.

166 ACS, *Riformanze* C 37, cc.55v,171v–172r.

167 ACS, *Riformanze* C 37, c,117v.

pane "venale", del peso di 6 oncie ciascuna [168]. Nella urgenza di pagamenti di taglie si ricorreva anche ai prestiti obbligatori, come nel 1402, quando il Mostarda, poco benevolo alla comunità di San Gemini, minacciava danni e rappresaglie. Al prestito parteciparono 91 persone e fruttò 178 fiorini, restituiti parte con lo scomputo sulla tassa del raccolto e parte direttamente[169].

Vicende indecifrabili

Tra questo apparato di strutture politiche, religiose, giuridiche ed economiche si è svolta la vita della comunità di San Gemini per tre secoli, fino cioè alla svolta, o meglio inversione, del terzo decennio del sec. XVI, quando il castello fu concesso in feudo agli Orsini. Questo lungo periodo di storia non offre una chiave di lettura degli avvenimenti, non presenta una "linea di svolgimento", per così dire, della politica sangeminese; abbiamo, al contrario, fatti, passioni e lotte, ora all'interno della comunità ora all'esterno, sempre in rapporto ad una politica fatta da poteri più alti.

All'ultima e definitiva rottura tra Gregorio IX e Federico II seguì, da parte dell'imperatore, l'occupazione di molte terre del Patrimonio tra la fine del 1239 e l'inizio dell'anno seguente. Infatti, fin dal 15 febbraio 1240 Federico II si trova presso Acquasparta. Nell'anno successivo riceve la sottomissione di Terni, occupa le Terre Arnolfe, compie incursioni e saccheggi nelle terre circostanti: Narni, Amelia, San Gemini sono teatro di guerriglia e di atrocità [170]. La costituzione della lega guelfa nel 1242 e l'organizzazione della resistenza sotto il comando del cardinale Raniero Capocci nel 1243 non fanno desistere le truppe imperiali da rappresaglie contro le città guelfe; come è noto, la propaganda politica delle due parti in lotta — Papato e Impero — vede il colmo delle sue manifestazioni, non solo verbali, negli anni tra il 1240 e il 1247 [171]. Dopo la sconfitta della lega guelfa nella battaglia di Spello del 31 marzo 1246, le forze ghibelline avrebbero preso il sopravvento in Umbria se Federico II, dopo la dieta imperiale tenuta a Terni sul finire del febbraio del 1247[172], non fosse stato costretto a correre in Lombardia. La sua partenza dall'Umbria segnò l'inizio della riscossa antimperiale e la riconquista delle città ribelli da parte del cardinale Capocci. La politica che si teneva dal legato era, come al solito, quella delle punizioni, delle lusinghe e dei "premi di fedeltà". Nel novembre del 1247, allo scopo di indebolire il partito ghibellino di Spoleto e incoraggiare quello guelfo a prendere il governo del Comune, cedette alla città "causa custodie seu commende" le Terre Arnolfe [173], senza prevedere le conseguenze disastrose che sarebbero derivate da quel gesto di lì a qualche anno. Ai confini tra Quadrelli (contado di Todi) e Portaria (Terre Arnolfe) era situata la cosiddetta "Tenuta degli Arsicciali", un vasto terreno seminativo, rivendicato dal Comune di San Gemini.

La concessione del cardinale Capocci provocò una lunga e accanita reazione da parte di alcuni sangeminesi che avevano possedimenti nella tenuta; essi coinvolsero tutto il Comune nella lotta per la difesa dei loro diritti. I testimoni oculari che nel 1262 riferivano i fatti, asserivano che dopo il 1247 (e alcuni lo dichiaravano confusamente anche per il periodo precedente) gli uomini e il Comune di San Gemini uscivano armati, a piedi e a cavallo, a devastare le messi e i raccolti degli "Arsicciali", fino a tanto che i coltivatori della tenuta non vennero a patti con i sangeminesi, concedendo ad essi la sesta parte dei raccolti [174]. Molto probabilmente in questa opera di rivendicazione il Comune di San Gemini aveva l'appoggio della curia romana, che proprio nel 1262 richiederà ufficialmente a Spoleto la restituzione delle Terre Arnolfe. Sembra, quello degli anni 60, un periodo felice per San Gemini, che gode di tutte le tenerezze della Sede apostolica: "la singolare costanza della sua fedeltà — si esprime Urbano IV — merita il privilegio di una singolare benevolenza"[175]. A questo proposito è significativo, anche se per certi aspetti oscuro, l'episodio di un contrasto con la città di Perugia. Durante la podesteria del perugino Bonconte "Peri Odie" — gennaio—agosto 1260 — era scoppiata a San Gemini una grave discordia tra nobili e popolari. La cosa dovette essere tanto preoccupante che venne discussa nel consiglio maggiore di Perugia, durante il quale si deliberò di fare eseguire dal podestà e dal capitano del popolo una indagine tra gli amici e i parenti di Bonconte per conoscere ulteriori particolari sulla vicenda e stabilire poi se si dovessero inviare ambasciatori a San Gemini. In effetti le notizie pervenute costrinsero il

168 ACS, *Riformanze* C 37, cc.21rv,67v.

169 ACS, *Riformanze* C 37, cc.202r–203v.

170 Huillard–Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi* cit., V, pp. 766–7, 1148; VI, pp.44–5; Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 201.

171 Per una sintesi degli avvenimenti di questi anni in Umbria, vedi A. Bartoli Langeli, *I documenti della guerra tra Perugia e Foligno del 1253–54*, BDSPU, LXIX/2 (1972), pp.1–4. Circa le nefandezze commesse presso Narni dai soldati saraceni al seguito di Federico II, ricordate dal cardinale Raniero Capocci, vedi Huillard–Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi* cit., VI, pp. 603–8. Non è facile distinguere, nel racconto, la verità dalle esagerazioni della spietata propaganda politica, tanto più che a Narni, tra il 1243 e il 1247, alcuni atti dei canonici della cattedrale, tra i quali era anche Pietro da San Gemini, mostrano una certa regolarità nella vita della Chiesa narnese (cf. W. Hagemann, *L'archivio Capitolare di Narni e le sue pergamene fino al 1272*, BDSPU, LXXI/2 [1974] pp.33–4).

172 G. Pepe, *L'importanza nella storia d'Italia della Curia Imperiale tenuta a Terni nel 1247*, in "Rassegna del Comune di Terni", II (1935), maggio–giugno, pp.22–4.

173 Sansi, *Storia del Comune di Spoleto* cit., I, p.79; Milj, *Carsoli rediviva* cit., p. 171.

174 Milj, *Carsoli rediviva* cit., pp. 167–72.

175 A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis*, I, Romae 1861, pp.142–3, n.265.

consiglio speciale, il giorno seguente (23 gennaio) a nominare due ambasciatori che si portassero subito a San Gemini. Una settimana dopo essi riferirono al consiglio generale di Perugia circa una grave ingiuria inferta dai sangeminesi al podestà Bonconte, ingiuria contro la quale il Comune di Perugia avrebbe dovuto protestare ufficialmente. Intanto si elessero altri due ambasciatori da mandare a San Gemini, i quali se non avessero trovato sul luogo gli elementi sufficienti per chiarire la questione si sarebbero dovuto recare a Narni o a Roma; infatti, il papa, in seguito agli avvenimenti di San Gemini aveva scomunicato Bonconte. Per quanto non si riesca ad afferrare la ragione del contrasto, data la ostinata reticenza dei documenti, è certo tuttavia che a Perugia non si abbandonò la difesa del proprio concittadino Bonconte: nel mese di dicembre ambasciatori di San Gemini ancora esponevano al consiglio perugino le buone ragioni del loro Comune [176].

Nel 1262 San Gemini viene a trovarsi al centro di due focolai di discordia: l'occupazione violenta delle Terre Arnolfe da parte di Spoleto da un lato e le minacce dirette di Narni dall'altro; proprio da queste circostanze sembra originarsi un momento fortunato per il Comune di San Gemini, che sa afferrare l'occasione per consolidare la sua indipendenza.

Si è accennato precedentemente come non sia facile determinare le tappe del graduale distacco di San Gemini dal Comune di Narni, nonostante la riaffermata qualifica di "demanium speciale" della Chiesa con cui è nominato nei documenti pontifici. E' evidente, comunque, che Narni non intendeva affatto ratificare l'autonomia del castello, continuando a considerarlo parte integrante del suo comitato. Nel 1257, per esempio, tra i "gastaldi" del Comune di Narni figura anche uno Iacopuccio di Pietro da San Gemini [177], certamente un rappresentante del castello, un segno concreto del rapporto di dipendenza tra la città dominante e un comune minore del territorio. Ma è altrettanto indubitabile che la situazione di reale autonomia della comunità di San Gemini era ormai da considerarsi irreversibile. Ciò si deduce dal primo documento che ci informa sul profondo dissidio degli anni 1262—1264 tra Narni e San Gemini. Il 6 marzo 1262 Urbano IV scrive al vescovo di Narni ordinandogli di dissuadere il Comune dall'occupazione del castello di San Gemini, "speciale demanium" della Chiesa, meritevole, come si è detto sopra, di particolare benevolenza per la sua costante fedeltà. Entro 10 giorni il podestà e il capitano del popolo di Narni erano obbligati a presentarsi personalmente al papa in Viterbo, insieme con un procuratore del Comune, sotto pena di perdere qualsiasi giurisdizione — se l'avessero avuta — su San Gemini. Urbano IV ingiungeva poi al vescovo e al clero della diocesi di uscire processionalmente dalla città col Corpo di Cristo, lasciando in essa solo le monache di clausura e sei sacerdoti per assistere gli eventuali pentiti moribondi [178]. Il "deterrente" pontificio non ottenne successo ché anzi il Comune di Narni reagì con ogni violenza contro San Gemini, apportando gravi danni alle persone e al territorio, fino ad esigerne la totale sottomissione. Di fronte a tali azioni commesse in aperta ribellione agli ordini della Sede apostolica Urbano IV convoca di nuovo il Comune di Narni, ma gli ambasciatori, in aperto disprezzo del pontefice, abbandonano arbitrariamente la curia. Il papa lancia la scomunica su Narni e il 14 maggio, consultatosi con il collegio dei cardinali, emana la bolla "De studio providentie" con la quale mette in atto il disegno annunziato: San Gemini è indipendente sia dal vescovo sia dal Comune di Narni [179].

Sull'altro fronte, a Spoleto, Urbano IV non mostrava minore fermezza. Il 23 dicembre 1262 scriveva al podestà, ai priori e al consiglio di Spoleto intimando loro di sciogliere entro una settimana qualsiasi alleanza o confederazione con Narni scomunicata; ordinava, altresì, di inviare un sindaco alla curia perché giurasse, a nome del Comune, di non aiutare Narni contro San Gemini. Per tagliar corto, poi, alle pretese di Spoleto sulle Terre Arnolfe, invitava la città a presentare i documenti che attestassero i suoi diritti [180]. Poco dopo inviava il suo cappellano Raniero da Viterbo perché esponesse al consiglio cittadino l'intenzione della curia e facesse restituire alla medesima il possesso delle Terre Arnolfe. In esecuzione del mandato pontificio, Raniero si era insediato a Portaria; ma gli spoletini assediarono il castello, costringendo il rappresentante papale a fuggire. In risposta, Urbano IV dal suo cappellano Romano da Ferentino fece citare il comune di Spoleto, invitandolo di nuovo a presentare i documenti autentici circa i diritti della città sulle Terre Arnolfe. I documenti furono presentati, dalla concessione del cardinale Capocci fino alla conferma di Alessandro IV, ma nessuno di essi fu ritenuto valido; la sentenza emanata il 23 gennaio 1263 restituiva definitivamente le Terre Arnolfe alla Chiesa, come "demanium proprium" [181].

Tuttavia la ferma condotta del papa e i provvedimenti presi anche nei confronti di Spoleto non erano stati sufficienti a scoraggiare il Comune di Narni e a farlo desistere dalle violenze contro San Gemini, che ormai invocava altri segni concreti della protezione pontificia allo scopo di togliere a Narni qualsiasi speranza di rivendicazione sul castello. Il 4 agosto 1263 Urbano IV ordina a maestro Elia, canonico di Beauvais,

176 V. Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii ab anno MCCLVI ad annum MCCC*, Perugia 1935, pp.100, 103, 110, 199, 325.

177 Hagemann, *L'Archivio Capitolare di Narni* cit., p. 36.

178 Theiner, *Codex diplomaticus* cit., I, pp.142–3; n.265; Potthast, *Regesta* cit., n. 18239; Guiraud, *Les registres d'Urbain IV* cit., I, p.20, n.61.

179 Vedi appendice III.

180 Guiraud, *Les registres d'Urbain IV* cit., I, p.55, n.198.

181 Guiraud, *Les registres d'Urbain IV* cit., pp.79–80, n.192; Sansi, *Storia del Comune di Spoleto* cit., I, pp. 94–6; Waley, *The Papal State* cit., p. 167.

123 - Frontespizio degli Statuti di San Gemini, stampati dagli eredi di Antonio Blado nel 1568 (*p.* 182).

di recarsi a San Gemini per scegliere, insieme con i migliori esperti del luogo, l'area adatta sulla parte più alta del castello, per costruirvi una rocca. Maestro Elia avrebbe dovuto subito riferire al papa circa il sito prescelto, la lunghezza e la larghezza dell'area, e il progetto esecutivo studiato insieme con gli esperti [182]. Non si hanno ulteriori informazioni su questa rocca la cui costruzione appare piuttosto essere stata opera di Giovanni XXII nel secolo successivo, ma la realistica decisione di Urbano IV questa volta fece rinsavire il Comune di Narni. Secondo quanto affermava il papa stesso nella bolla del 14 giugno 1264, la città era ritornata umilmente all'obbedienza della Chiesa, dando piena soddisfazione a tutte le richieste a causa delle quali era stata scomunicata e interdetta. Anche con San Gemini erano stati raggiunti accordi bilaterali soddisfacenti: i sangeminesi avrebbero fornito a Narni, qualora ne fossero stati richiesti, un piccolo contingente di armati, e avrebbero conservato con la città dominante l'antico rapporto di "pace e guerra" e niente più. Con la soddisfazione degli obblighi da parte di Narni e con l'accordo firmato tra questa e San Gemini, cadevano le ragioni dell'ampio privilegio di esenzione spirituale concesso precedentemente ai sangeminesi; esso infatti venne revocato e il castello ritornò a far parte della diocesi di Narni [183].

Si può supporre che i due anni di completa indipendenza abbiano prodotto una certa euforia nei sangeminesi; forse in quel periodo si pensò anche ad avere un vescovo proprio (attualmente la chiesa principale si chiama "duomo"). Ma se la vicenda presenta oggi qualche aspetto sottilmente umoristico [184], per il Comune di San Gemini fu un'occasione di crescita civile e di grande pubblicità, per dirla in termini moderni, almeno nell'Italia centrale. A qualche anno di distanza da quella lotta si può osservare, per esempio, una certa diffusione del culto di san Gemino nella diocesi di Todi, Nocera [185] e Viterbo. In quest'ultima città esistevano due chiese dedicate a san Gemino: una in "Sunza" (S. Gemino e S. Matteo apostolo) con un priore e un capitolo. Ad essa Nicolò IV nel 1289 concedeva un'indulgenza nei giorni della festa dei santi titolari e nell'anniversario della consacrazione. L'altra chiesa dedicata a san Gemino si trovava in Férento; anche a questa Nicolò IV nel 1291 concedeva un'indulgenza nel giorno della festa del patrono [186]. Si può osservare inoltre che sullo scorcio del sec. XIII a Viterbo non è raro l'uso del nome Gemino, portato da personaggi di rilievo nella storia cittadina [187].

A San Gemini lo spirito cittadino si realizza, come è naturale, intorno al culto del patrono, "defensor sue terre". Come in altri Comuni italiani, specialmente umbri, anche qui la politica di concessioni e privilegi attuata dai pontefici e la vittoria della parte guelfa negli ultimi decenni del secolo XIII, coincidono con l'esaltazione del santo patrono. In un certo senso i riti che si svolgono nel giorno della festa — il 9 ottobre — sono lo specchio della società che li esprime. Quei riti, anche topograficamente parlando, hanno uno scenario compreso tra due poli: l'abbazia di S. Gemino e il palazzo del Comune. L'antica usanza, come recitano gli statuti comunali, voleva che tre giorni prima della festa fosse ricordato dal banditore l'obbligo che incombeva a ciascuno di fare "suum luminare". La sera della vigilia si portava processionalmente il cero acceso (almeno uno per famiglia o per capodecina) alla chiesa di S. Gemino. Il cero del Comune la mattina seguente era trasferito alla chiesa di S. Maria di Piazza. Le corporazioni delle arti e

[182] "[Magistro Helye, canonico Belvacensi, capellano nostro] Cum te ad diocesim Spoletanam pro quibusdam nostris et Ecclesie Romane negotiis specialiter duxerimus destinandum, nos, volentes ut homines castri nostri de Sancto Gemino, quod est ipsius ecclesie speciale demanium, eo reddantur de apostolice sedis gratia et benivolentia certiores, quo evidentiora sibi adesse senserint apostolici sigña favoris, disposuimus in animo nostro arcem in ipso castro, auctore Domino, ad honorem dicte sedis erigere, per quam, velut per certum dominii eiusdem sedis indicium, et ipsi homines de suc defensionis presidio confidant merito et aliis vendicandi sibi indebitum in ipso castro dominium spes et fiducia precludatur. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus ad predictum castrum te personaliter conferens, convocatis aliquibus de sapientioribus et fidelioribus ipsius castri hominibus, tractes et conferas cum eisdem de invenienda area in eminentiori et aptiori loco eiusdem castri, in qua fundare ac erigere seu edificare arcem huiusmodi valeamus; rescripturus vel relaturus nobis fideliter situm ac longitudinem et amplitudinem ipsius aree et quiquid super hoc cum eisdem hominibus duxeris ordinandum. Datum apud Urbemveterem, .II. nonas augusti, anno secundo" (Guiraud, *Les registres d'Urbain IV* cit., I, p.152, n.328; Potthast, *Regesta* cit., n.18616; cf. Waley, *The Papal State* cit., p.74, nota 6.

[183] Guiraud, *Les registres d'Urbain IV* cit., I, p.408, n.849. Per la tradizione manoscritta tanto della bolla pontificia quanto degli accordi bilaterali tra Narni e San Gemini, ai quali non fu estraneo certamente il vescovo Rolando, già imposto ai narnesi da Alessandro IV, vedi Hagemann, *L'Archivio Capitolare di Narni* cit., pp. 39–40.

[184] Ciò si dedurrebbe, tra l'altro, dal fatto che la cancelleria pontificia, dimenticando la bolla di revoca dell'esenzione del 14 giugno, il 6 luglio successivo qualificava ancora l'abbazia di San Gemino con le parole "quondam Narniensis diocesis" (Guiraud, *Les registres d'Urbain IV* cit., I, pp. 457–8, n.2723).

[185] Per Todi si è già ricordato il canonicato di Massa (presso Civitella dei Pazzi, oggi Civitella del Lago), fiorentissimo tra il 1275 e il 1280 (Sella, *Rationes decimarum* cit., Indice, p.149; nel 1328 il suo rettore, Egidio, fu un fanatico sostenitore di Lodovico il Bavaro: cf. L. Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330*, BDSPU, V [1899] pp.293, 297, 324); nell'anno 1300 è nominata un'altra chiesa "Sancti Gemini de Turri filiorum Leversi" (Sella, *Rationes decimarum*, cit., p.768, n.10264); nella diocesi di Nocera figura la chiesa "Sancti Gemini de Monte Organo" (*ibid.*, p.267, n.3967; cf. Iacobilli, *Vite de' santi* cit., I, p.747), detta, altra volta, "ecclesia Sancti Geminiani" (Sella, *Rationes decimarum* cit., p.304, n.4578).

[186] Langlois, *Les registres de Nicolas IV* cit., p.185, n.837; p.815, n.6074. Nelle *Rationes decimarum* del Lazio non figura alcuna chiesa dedicata a san Gemino.

[187] Vedi *La "Margarita Cornetana". Regesto dei documenti*, a cura di P. Supino, Roma 1969, pp.63, 103, 261.

il podestà offrivano un proprio cero, di diversa grandezza, secondo la possibilità, "ad onore e riverenza del beato Gemino" [188]. Gli stessi statuti stabilivano il doppio della pena per i delitti commessi nei giorni della vigilia, della festa e di quello seguente [189].

Gli avvenimenti degli anni succedutisi al "biennio felice" videro ancora la terra di San Gemini al centro delle lotte sempre rinascenti tra Todi e Narni, con reciproche scorrerie nei relativi contadi (Montecastrilli, Ciciliano, Dunarobba, Capitone, Collemaggio). Nel 1287 San Gemini fece parte della lega guelfa con Todi, Perugia, Spoleto e Narni; l'alleanza prevedeva il rientro dei ghibellini nelle città rette dalla parte guelfa. Ma a Todi gli esuli, appena riammessi, riuscirono a sfrattare gli avversari, riprendendo le ostilità contro Narni e San Gemini [190]. Nicolò IV nel 1290 raccomandava ai sangeminesi di osservare una assoluta neutralità tra le parti contendenti e di non accettare nel castello "masnadam vel quamcunque militum aut peditum comitivam" a meno che non fosse inviata dalla Sede apostolica; contemporaneamente ordinava al Comune di Todi di non offendere la terra di San Gemini [191], la quale poteva contare, per questo periodo, su un potente protettore nella curia romana: il concittadino Bartolomeo, dei Minori, l'espertissimo diplomatico al servizio dei papi dal 1280 [192].

Le vicende di San Gemini nel secolo XIV si collocano anch'esse in quella trama fittissima di rapporti, per lo più indecifrabili, di ostilità e alleanze con le città vicine, che costituiscono nel loro complesso la travagliata storia delle terre della Chiesa durante il periodo del papato avignonese e dello Scisma d'Occidente. La lontananza del potere centrale, la discesa di Enrico VII e poi di Lodovico il Bavaro, la presenza di legati stranieri "liberarono" le forze interne delle singole comunità e misero in evidenza le tendenze politiche che si coagularono o si frantumarono nelle rivalità più accanite, ridettero vita alle fazioni di guelfi e ghibellini, delle cui lotte è piena, fino all'inverosimile, la vita delle città dell'Umbria in quegli anni. Pretendere di trovare una linea di svolgimento o delle costanti negli avvenimenti politici di tante città, piccole e grandi, nei rapidi spostamenti delle loro alleanze, nelle protezioni che riuscivano a procacciarsi, nei rapporti con il potere centrale o con i legati o con i vari rettori e vicari, è impresa disperata. E tuttavia il particolarismo esasperato, la frantumazione illimitata degli interessi nella gestione del potere all'interno delle fazioni cittadine obbedivano, in definitiva, al disegno superiore della politica papale di non far nascere in Umbria la potenza eccessiva di singole famiglie o di potentati aristocratici che si trasformassero in signorie: un disegno sostanzialmente riuscito. Solo la guelfa Perugia riuscì, col consenso più o meno esplicito dei papi avignonesi, ad esercitare una certa egemonia sulla regione; ma anche questo fatto può ricondursi nell'ambito di un'astuta condotta della politica papale. La legazione dell'Albornoz dimostrò infatti che Perugia, sottomettendosi alla Chiesa, poteva trascinarsi dietro, senza colpo ferire, una parte delle città umbre.

La calata di Enrico VII nel 1310 mobilitò guelfi e ghibellini e il loro primo schieramento in Umbria vide Todi, Narni, Amelia, Spoleto e San Gemini per l'imperatore, mentre Perugia, Città di Castello, Gubbio, Assisi, Foligno e Spello si dichiararono contro. Nel mese di luglio Perugia iniziò la campagna contro Spoleto che aveva cacciato i guelfi e nei dintorni della città si azzuffarono gli armati delle due fazioni: "Murierce de l'una parte e de l'altra", narra il cronista perugino [193]. Nel 1312 la lega guelfa indice un parlamento a San Gemini per organizzare la resistenza all'esercito dell'imperatore; lega ratificata a Todi dopo la partenza di Enrico VII e dei suoi fautori. Quando, all'inizio dell'anno successivo, il vicario di Roma spedisce un commissario a Todi per rafforzare il partito guelfo, il rappresentante papale, prima di far rientrare gli imperiali in Todi, volle parlamentare con essi a San Gemini [194].

Vari indizi ormai manifestavano chiaramente che i pericoli alla libertà della terra di San Gemini provenivano dalla parte di Todi. Nel 1316 gli abitanti di Poggio Azzuano si ribellano al vicario delle Terre Arnolfe, invocando la protezione del Comune tudertino; lo stesso fanno i monasteri di S. Gregorio e S. Damiano, negli anni successivi, contro le violenze di alcuni usurpatori del luogo, come i figli di Andrea Cesi. Ma su Poggio Azzuano erano tradizionali le rivendicazioni di San Gemini, che inevitabilmente dovette scontrarsi con Todi. Si andò avanti con un crescendo di tensioni, rappresaglie e compromessi fino al 22 novembre 1324, quando il Comune di Todi inviò un "ultimatum" a San Gemini, con il quale annunciava che qualora non desistesse dalle violenze contro Poggio Azzuano, sarebbero iniziate gravi ritorsioni [195].

188 *Statutorum* cit., I, rubb. 34–35.

189 *Statutorum* cit., III, rubb. 42.

190 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.203.

191 Langlois, *Les registres de Nicolas IV* cit., p. 988, nn. 7257–8.

192 Waley, *The Papal State* cit., p.192.

193 F.A. Ugolini, *Annali e cronaca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336,* in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Perugia", I (1963–64), p. 177.

194 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.205.

195 Milj, *Carsoli rediviva* cit., pp. 172–7. Tra le varie minute notizie che il Milj riferisce per questi anni, merita particolare attenzione la seguente: "Nella *Storia del Duomo di Orvieto* alla pag.259 si racconta che nell'anno 1321, fabbricandosi quella cattedrale gli orvietani spedirono a caricare i marmi a Sangemino, i maestri Nuzzo di Latino e Giovanni Angelo da Gubbio" (*L'antica città di Carsoli* cit., p.207). Si noti, tuttavia, che nell'opera citata dal Milj (del minore conventuale G. Della Valle, Roma 1791) si legge soltanto che i due maestri furono inviati a "cercare" i marmi.

L'occasione si offrì di lì a poco, con il rientro dei ghibellini e con il passaggio di Lodovico il Bavaro, dopo la commedia della sua incoronazione a Roma nel 1328. Sono ben noti il chiasso che provocò nell'Umbria la sosta dell'Imperatore a Todi, gli schieramenti opposti sorti nelle città, la crociata antimperiale da parte di Giovanni XXII e dei suoi legati, la crisi nell'ordine francescano in seguito alla ribellione di Michele da Cesena [196].

Non è dato sapere con quale colpo di mano, "violenter et proditorie" secondo Giovanni XXII, e con quali connivenze all'interno del castello, Sciarra Colonna e Francesco Berardo di Chiaravalle, l'uno comandante delle truppe del Bavaro, l'altro principale fautore dei ghibellini in Todi nel 1328, siano riusciti ad impadronirsi di San Gemini. E' certo comunque che il castello, diviso tra guelfi e ghibellini, dovette stipulare un atto di sottomissione a Todi, accettando — tra le condizioni — un podestà imposto dalla città dominante e la consegna del palio nel giorno della festa di San Fortunato. Il 2 luglio 1329 fu eletto podestà il chiaravallese Francesco di Berardo [197]. Ma al declinare della stella imperiale seguì in Todi la fase dei grandi processi contro i ribelli, ed è significativo che Giovanni XXII, disposto a perdonare molte cose alla città che aveva accolto con fanatico entusiasmo il Bavaro, non cedette in nessun modo sulla questione di San Gemini, che si trascinò ancora per un anno dalla data della "compositio generalis" del castello con la Chiesa stipulata, con 500 fiorini di ammenda, nel mese di novembre del 1330. Un particolare che ritardò le trattative tra Avignone e il Comune di Todi era quello della consegna del palio a cui la città non voleva rinunziare; ma il papa il 13 aprile 1331 ribatteva che si trattava di una questione di principio: quel palio era il simbolo di una "obligatio in dampnum et preiudicium Ecclesie Romane, cui dictum castrum immediate subesse noscitur". A complicare ulteriormente l'aggrovigliata matassa si aggiungevano le discordie in seno alla comunità di San Gemini, dove il Comune di Todi era riuscito a crearsi un forte gruppo di sostenitori. Nel dicembre del 1331 il tesoriere Stefano Lascoutz, canonico di Poitiers, era costretto a pagare un conestabile inviato a San Gemini dal rettore del Patrimonio, a causa dei sospetti sulle intenzioni di Todi e perché i popolari dello stesso castello, guelfi e ghibellini, erano lacerati da un profondo dissidio [198]. Di fronte alle incessanti minacce di Todi e di Amelia, le due città che congiuravano per strappare di nuovo San Gemini alla Chiesa, il rettore e il tesoriere fissano il loro quartier generale nel castello, mentre Giovanni XXII ricorre ancora una volta al "deterrente" della costruzione di una fortezza. Il 30 agosto 1331 scrive al rettore del Patrimonio ricordandogli le intollerabili pretese di Todi su San Gemini, causate anche dalla debole difesa del castello; per rendere gli argomenti della Chiesa più persuasivi gli ordina di acquistare, a nome della Camera Apostolica, alcune case all'interno di San Gemini, particolarmente adatte "fortalicio faciendo" [199]. Nel 1332 già risultavano acquistate dal tesoriere le case "domini Egidii" e nell'ottobre del 1333 sono già a buon punto i lavori di sistemazione del complesso edilizio e della torre; nel 1340 i registri del tesoriere annotano tra le spese fisse le somme erogate per la rocca e il castellano, come pure una spesa per "la grande porta e la porta falsa" della medesima rocca [200]. Solo ora veramente San Gemini poteva dirsi il "castrum bonum et forte", come aveva scritto a Giovanni XXII il vicario del Patrimonio vent'anni prima [201]. In effetti tra il 1331 e il 1352 il luogo fu al centro delle operazioni strategiche dei legati contro Amelia, Narni e Terni, sempre sorvegliatissimo, con il concentramento di truppe, e con lunghe permanenze del tesoriere e del rettore, con la convocazione del parlamento delle città del Patrimonio e delle Terre Arnolfe. La sua posizione permetteva, tra l'altro, le segnalazioni luminose, di notte, alle truppe dislocate nei dintorni, l'intercettazione delle spie in movimento tra i campi opposti, i facili collegamenti con la Sabina e la Tuscia Romana dove spesso risiedevano i legati [202].

Ma con tutto ciò non erano scomparse le tensioni interne ed esterne, i colpi di mano, gli attentati allo

196 Fumi, *Eretici e ribelli* cit., p. 17 s. Il 20 giugno 1328 Giovanni XXII scriveva a Giovanni Amiel rettore del ducato di Spoleto, ordinandogli di fare accettare per iscritto dai capitoli conventuali dei Frati Minori sotto la sua giurisdizione la condanna di Michele da Cesena, Bonagrazia da Bergamo e Guglielmo Okam, già emessa dal papa. Il capitolo conventuale di Narni, convocato da frate Angelo da Amelia, superiore della custodia, presenti il vicario frate Egidio, fr. Giovanni da Calvi baccalaurio, fr. Paolo e fr. Matteo da Narni, fr. Giovanni da San Gemini, emise la sua dichiarazione, autenticata dal notaio Andrea da San Gemini, il 1° settembre 1328 (Arch. Seg. Vat., AA, Arm. C, 372).

197 Fumi, *Eretici e ribelli* cit., p. 18; Id., *I registri del ducato di Spoleto*, BDSPU, III (1893), p. 547.

198 Si sono riferite le tappe fondamentali delle vicende ma per la trama fittissima dei rapporti tra la curia avignonese e i suoi rappresentanti in Umbria, vedi Fumi, *Eretici e ribelli* cit., pp.16–8; *Codice diplomatico della città di Orvieto* cit., p.467; M. Antonelli, *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, BDSPU, IX (1903), pp.473–4; E. Martinori, *Terre Arnolfe*, BDSPU, XXX (1933), pp.98–9; Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 208–9.

199 Fumi, *Eretici e ribelli* cit., p.19, nota 1; Antonelli, *Notizie umbre* cit., IX (1903), pp.385–6; Martinori, *Terre Arnolfe* cit., pp. 98–9.

200 Martinori, *Terre Arnolfe* cit., pp.99, 107; Antonelli, *Notizie umbre* cit., IX (1903), pp. 496–7. Per il 1331 era stato eletto podestà Cola di Ancarano dei nobili di Farneto, sostituito per qualche tempo, come vicario, da un giudice di Bagnoregio; nell'aprile del 1333 figura come podestà Pietro da Radicofani (Martinori, *Terre Arnolfe* cit., pp.99–100, 110; Antonelli, *Notizie umbre* cit., IX [1903], p.474).

201 M. Antonelli, *Una relazione del Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in "Archivio della R. Società Romana di Storia Patria" XVIII (1895), p. 460.

202 Tutto ciò è ben documentato dai registri del tesoriere (cf. Martinori, *Terre Arnolfe* cit., pp. 98–117).

die xxij. octobr.

Convocato congregato et cardinato pub. et generali consilio coram dnor. priorib. et honis. vic. sexagemim. ex deliberatione et voluntate dor. dnor. prior. plus. vic. cos. deliberato obtento ac et bandita una die p. altera sin. formas statut. dn. cons. de mand. Nobilis et prudentis mri. fr. nicolelli de gualdo capitan. hon. potest. dce. terre adsumi. cumprime voce et precio. in palatio cons. dce. terre ver. mor. c. sign. quod. quidez. consilio deliberand. potius an. offensu pertia et voluntate dor. dnor. prior. exposuit et provido dixit. quid videtur et placet pti. consilio quidez deliberat ordinare et reformare sup. istis et positis. dix.

[illegible] p. bestias. ablatas et gabellatas cuiusdam nostri territorii [illegible] occasione presentis sit orta contentio dissimbl. inter cos. narnien. et sexagemim. et cet. quod. provido et

sup. quib. omnib. et singulis dependentib. et emergentib. et

dns. Nicolaus. dom. de consilio. in dco. consilio existentib. sexagesimo et octavo adsumpt. arengherius. dci. cons. consulendo et arengando dixit et consulit sup. dcis. propt. et contentio mota et questio seu contentio orta dissimbl. quidez. et quia ex hac tangit iurisdictio nri. com. et pro qua debem. exigente materia unanimiter morti disponere defendendum et expensis com. Et hoc semp. et plene parati dom. pro. et fortuis. pn. et pro defensione possit expendere et ponimi. dci. com. pro. fiat offertimus et p. ambaxatoribus mittendis quidez loco expedi iendi et fiat et mp. typo et loco destinandis. Et fiat et exercet possit dca occasione ona alia et singula magis utilia necessaria et opportuna et tanti. fiat disponi et administrare. quatenus totus consilius quidez et cos. dce. terre fiat exercere et dari pot. Et p. ex mia. m. pti. consilio constituit dnus. consulendum ad dissimulandum hoc et ona alia pcta et incidentia dci. com. et

Necessitation et stima cui. quidez consilij quidez fec. et missis pallegrin et diligenti pretio adbenedic. et pallutare p. dens. dix. patrib. hor mo. dix. p. placuit. dubit et sin placet dens. et consilius dci. dni. Nicolai sup. dca proposita utrum pti. sit dona pro. que metat cuius pn illustris mbnxula illa dcta. quidez non omnis voluit sit altera pro. que metat ad pallutar. mbnxula et alia dcta. intrazim. fabreze. dicta ut et recollecte pallutie p. quatuor pro. dcis. et [illegible] et me. metat. m. dcto. sillo numero et mor. c. placuit

124 - San Gemini, Archivio Comunale, *Riformanze* C 37, c. 216r. Il 22 ottobre 1402 è all'ordine del giorno del consiglio generale la questione dei confini tra San Gemini e Narni, sorta a causa del sequestro di bestiame da parte dei gabellieri di Narni. Nicolò (Fadulfi) proclama che i sangeminesi devono essere pronti a morire per la difesa dei loro diritti: "... quoniam ex hoc tangitur iurisdictio nostris comunis pro qua debemus, exigente materia, unanimiter morti disponere..." (*p.* 153).

"stato pacifico e tranquillo" della terra di San Gemini da parte dei fuorusciti ghibellini che tramavano per consegnare il Comune ora a Todi, ora a Narni e ora a Perugia. Ma le pretese più intransigenti erano sempre quelle di Todi, come dimostrano le lotte sostenute dalla città con la curia avignonese e con il rettore del Patrimonio negli anni 1345—47 per il possesso del castello.

Perduta la partita con Giovanni XXII, Todi riconquistò San Gemini nel 1345, con una operazione condotta con furioso accanimento, con macchine d'assedio e d'assalto, fino alla resa incondizionata e alla consegna di numerosi ostaggi. Risultarono inutili le reazioni di Clemente VI, le minacce, la scomunica e la stessa mediazione del vescovo di Todi, Ranuccio. Ad ogni iniziativa del papa o dei deboli rettori del Patrimonio, la città ghibellina opponeva la sua intransigenza [203]. Solo nel 1348, con la deposizione di Lodovico il Bavaro e il conseguente indebolimento della posizione ghibellina, senza escludere la ragione ben più persuasiva della grande peste, Todi allentò la presa su San Gemini, che a sua volta cercò quasi subito la protezione di Narni. Infatti nel settembre del 1351 due sangeminesi furono condannati all'ammenda di 30 fiorini per un'accusa di tradimento: si diceva infatti che avessero tentato di consegnare il castello nelle mani di Narni, ribelle alla Chiesa [204].

Nel 1352 ancora preoccupazioni per il rettore del Patrimonio, Giacomo dei Gabrielli di Gubbio, che deve esortare il Comune alla fedeltà e alla costanza, non ostante le offese di Narni; un via vai di corrieri, di spie, un continuo scambio di lettere tra il rettore, i suoi ufficiali e il Comune di San Gemini negli anni 1352—53, sempre perché le notizie parlavano di rivoluzione (*subversio*) nel castello e di minacciosi movimenti di Pietro di Vico verso Narni [205].

Intanto nell'ottobre del 1353 era arrivato in Umbria il cardinale Egidio Albornoz, legato papale, l'uomo eccezionale che avrebbe dovuto "recuperare" una volta per sempre alla Chiesa tutte le terre che dall'inizio della permanenza dei papi in Avignone avevano defezionato dalla tradizionale fedeltà. L'11 dicembre il legato fece venire a Perugia, dove ancora sostava, Biagio da San Gemini, medico e giudice della curia, per trattare l'invio di un contingente di milizie contro Giovanni di Vico [206], il primo usurpatore, signore di Viterbo e di Orvieto, che l'Albornoz intendeva debellare. Inoltre durante le operazioni, portate a termine nel 1354 per ridurre all'obbedienza Terni e Narni, l'Albornoz sollecitò anche l'aiuto di San Gemini, che partecipò con uomini e mezzi [207]. Nella sua accorta politica il legato cercò sempre la collaborazione delle forze locali, mettendo a partito ogni occasione che si presentasse. Una delle operazioni più importanti, difficili e delicate, era la scelta dei vescovi per le sedi che qua e là si rendevano vacanti o che fosse necessario rinnovare "in capite". Tra le persone di fiducia che segnalò alla curia avignonese per due città vescovili delle terre della Chiesa si incontrano Biagio Alvi e Matteo Grumoli da San Gemini; l'uno eletto vescovo di Pesaro (trasferito poi a Chiusi) nel 1354, l'altro destinato alla sede di Terni nel 1359 [208].

Non era stato ancora richiamato l'Albornoz dalla prima legazione italiana quando sembrò che riprendessero vigore in Umbria le lotte delle fazioni e i particolarismi comunali, consentendo a Perugia di riconquistare quel potere e quel prestigio che il cardinale spagnolo aveva cercato con ogni accorgimento di sottrarle. In effetti fin dal 1353, all'atto della stipulazione della pace di Sarzana con Giovanni Visconti, Perugia aveva trattato gli accordi anche a nome di San Gemini [209], prova evidente che la zona d'influenza politica del Comune perugino aveva raggiunto anche l'Umbria meridionale [210]. Nel mese di aprile del 1357 anche San Gemini accettò il *dominium* e la *maioritatem* del Comune di Perugia, provocando la reazione prontissima del legato che già aveva dovuto notare con disappunto la disobbedienza dei sangeminesi quando erano stati invitati a fornire un contingente di armati nella campagna contro Soriano del Cimino. Per la sua iniziativa assolutamente intollerabile in quel momento, San Gemini dovette subire un processo da parte del rettore del Patrimonio, che accettò una composizione solo dietro lo

203 M. Antonelli, *Sulle relazioni fra Todi e Sangemini nel secolo XIV*, BDSPU, XIX (1915), pp.7–14; cf. M. Pecugi Fop, *Il Comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz*, BDSPU, LXV/2 (1968), p. 27.

204 Antonelli, *Notizie umbre* cit., X (1904), p.31.

205 Antonelli, *Notizie umbre* cit., X (1904), pp. 42–3; Martinori, *Terre Arnolfe* cit., pp. 115–6. Il 29 aprile 1352 con l'arbitrato di Giovanni di Vico e di Leggeri di Nicoluccio "Andreotti" da Perugia era stato stipulato un lunghissimo trattato di pace tra Narni e San Gemini (*Vat. lat.* 7926, cc. 291r–294v).

206 Antonelli, *Notizie umbre* cit., X (1904), p. 52; cf. Pecugi Fop, il *Comune di Perugia e la Chiesa* cit., p. 42.

207 J. Glénisson – S. Mollat, *Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353–1357)*, Paris 1964, p.25. In questa circostanza, o poco prima, San Gemini venne a patti vantaggiosi con la città di Narni stipulando con essa un trattato che avrebbe dovuto porre fine alla "guerra" iniziata nel 1348 (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.215; cf. nota 205).

208 C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, I², Monasterii 1913, pp. 195, 285, 395. Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 216–7.

209 Pecugi Fop, *Il Comune di Perugia e la Chiesa* cit., p. 38.

210 E' interessante vedere, a questo proposito, che Portaria presentava il palio a Perugia per la festa di Sant'Ercolano fin dal 1337 (Archivio di Stato di Perugia, *Massari* 82, c.20v; cf. Pecugi Fop, *Il Comune di Perugia e la Chiesa* cit., p.74, nota 13).

sborso di 125 fiorini da parte della comunità [211].

Tuttavia né l'Albornoz né i suoi successori cessarono dal reclutare tra i loro curiali, anche con uffici importanti, persone della terra di San Gemini. Nel 1358 Biagio Alvi vescovo di Chiusi era giudice delle cause d'appello nella curia del Patrimonio; qualche anno dopo, quando l'Albornoz decise di pagare una taglia ad Anichino Bongardo, capitano della Grande Compagnia tedesca, perché si allontanasse dalle terre della Chiesa, e un'altra a Giovanni Acuto per averlo al suo servizio, deputò alla raccolta del denaro nell'Umbria meridionale Roberto di Filippo Fadulfi con l'ufficio di vicetesoriere del Patrimonio [212]. Anche a Napoli, alla corte della regina Giovanna, i sangeminesi potevano vantare in questi anni un valido protettore: frate Giovanni, dei Minori, cappellano della regina stessa [213]. Durante la legazione di Gerardo Du Puy (1373—75), detto l'Abate di Monmaggiore, i due fratelli Cesi, Francesco e Simone d'Angelo, furono i protagonisti, in qualità di vicari di Orvieto, della mancata partecipazione della città alla ribellione generale contro la Chiesa [214]. Essi influirono con la loro autorità, certamente insieme con Paolo Geminelli, medico del papa in Avignone, a mantenere San Gemini nella stretta obbedienza al legato, tanto da meritarsi da Gregorio XI quegli ampi privilegi di immunità di cui i sangeminesi andarono sempre orgogliosi, perché ottenuti "magnis laboribus, sumptibus et expensis" [215]. Quei privilegi, in effetti, erano il fondamento delle libertà comunali, che in questo periodo i legati e rettori (specialmente francesi) per primi non capivano. Quando nel 1372 Gregorio XI nominò rettore del Patrimonio Nicolò Orsini, conte di Nola, per agevolare il suo compito tra tante comunità riottose all'obbedienza e gelose della loro autonomia, ordinò che chi vantava dei privilegi di esenzione e immunità era obbligato a presentarli al legato Filippo di Cabassoles. Fu come un censimento generale e una sagra del particolarismo umbro e della esasperata rivendicazione delle autonomie locali [216]. Probabilmente in quella occasione anche la terra di San Gemini ebbe il suo privilegio che prevedeva, tra l'altro, di non essere tenuta ad avere nella curia generale del Patrimonio né sindaco né "baiulus" responsabile di fronte al Comune. Non era cosa di poco conto: colui che nel 1402 ricopriva l'ufficio di giudice delle cause d'appello nella curia, Samuele di Giovanni Stagni da Cremona, faceva intendere ai sangeminesi, che lo sapevano benissimo, come quel privilegio, includendo anche il diritto di giudicare le cause criminali, non poteva essere tollerato ulteriormente [217]: si tratta, probabilmente, della revoca del "privilegium fori".

Dopo la ribellione generale del 1375 e la destituzione dell'Abate di Monmaggiore è ben comprensibile come San Gemini non potesse sostenere un completo isolamento. Perugia, che nell'Umbria aveva capeggiato la rivolta, ambiva ad allargare la sua sfera d'influenza, cosa che in definitiva era possibile dopo la pace conclusa con la Chiesa nel 1379. Il 19 giugno 1381 anche San Gemini tratta con Perugia. Non è possibile stabilire per quali motivi, oltre a quello solito della conservazione dello "stato pacifico e tranquillo", San Gemini si sia rivolta a Perugia per stringere con essa una lega e una confederazione che, pur stipulata con questi termini, rassomiglia più ad una "dedizione". Il testo del patto, conservato nelle severe e splendide pagine delle riformanze perugine, fu preparato dal cancelliere del comune di Perugia, ser Lodovico "Jacobutii" da Rieti, e rogato nella cappella del palazzo dei priori. Formalmente le parti trattano da pari; sostanzialmente, le forze sono impari, a cominciare dalle protezioni celesti. Infatti il procuratore di Perugia, il notaio Teo di Pietro invoca tre protettori, san Lorenzo, sant'Ercolano e san Costanzo mentre quello di San Gemini, Mannuccio "Ceccoli Martii", si affida solo al protettore san Gemino. Perugia si obbliga a nome del Comune e delle terre ad esso "soggette, raccomandate e collegate", San Gemini a nome delle singole persone e dei beni del Comune. Le parti dichiarano, inoltre, che il trattato, valido per cinque anni, viene stipulato liberamente "ad conservationem presentium statuum ut noxias novitates valeant devitare" e deve qualificarsi come "lega, confederazione, unione, amicizia e benevolenza" tra i due contraenti. Le clausole sono le seguenti: 1) gli amici e i nemici di una parte sono tali anche per l'altra; 2) i contraenti si obbligano all'assistenza reci-

164
122

[211] Antonelli, *Notizie umbre* cit., X (1904), pp.37–8. Su questa dedizione in signoria di San Gemini a Perugia nessuna notizia hanno conservato gli archivi perugini e non sembra che l'episodio abbia avuto ripercussioni negli anni immediatamente seguenti. Infatti in un registro camerale dell'Albornoz per il 1364 la terra di San Gemini figura come "immediate" soggetta alla Chiesa "la quale vi ha la piena giurisdizione ed il mero e misto impero, e vi possiede una rocca in cui dal rettore e dal tesoriere del Patrimonio si pone il castellano; si enumerano i diversi obblighi del comune verso la curia"; nessun accenno alle rivendicazioni delle città vicine o di Perugia (Antonelli, *Sulle relazioni tra Todi e Sangemini* cit., p. 13; cf. Fabre, *Un registre Caméral du cardinal Albornoz en 1364* cit., pp. 152–3). Il Comune di Todi si riaffacciò con le rivendicazioni su San Gemini, pretendendo il palio e un cavallo da parata, nel 1368, ma fu ridotto al silenzio da Urbano V (Antonelli, *ibid.*, pp. 13–4).

[212] Per il vescovo Biagio Alvi, vedi L. Mattei–Cerasoli, *Le chiese di S. Giacomo e di S. Magno in Amelia*, BDSPU, XXX (1933), p.79; per l'ufficio di viceterosiere affidato al Fadulfi, vedi Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.219. Il Fadulfi, come si vedrà, nel 1339 era studente di diritto a Perugia.

[213] Assisi, Archivio Storico Comunale, *Sacro Convento, Epistolae*, I, c.5rv; cf. C. Cenci, *Documentazione di vita assisana, I, 1300–1448*, Grottaferrata 1974, p.169.

[214] M. Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy al Comune di Orvieto (1372–1375)*, Perugia 1970, pp.15, 50, 53, 115–6.

[215] Parole di Angelo di Andrea Cesi nel consiglio dell'11 marzo 1402 (ACS, Riformanze C37, c.178v).

[216] G. Mollat, *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370–1378) intéressant les pays autres que la France*, Paris 1962, pp. 99–100, n.707. Per una vertenza che seguì al decreto pontificio e che interessò anche San Gemini, vedi Appendice IV.

[217] ACS, *Riformanze* C 37, c.178rv.

proca allo scopo della conservazione degli attuali partiti al potere, contro qualsiasi ingerenza esterna; 3) il Comune di San Gemini si impegna a non dare asilo nel suo territorio ad alcun traditore o ribelle del Comune di Perugia; 4) qualora la terra di San Gemini prendesse una iniziativa politica senza espresso consenso di Perugia, questa non è tenuta ad appoggiarla; 5) in considerazione delle spese che il Comune di Perugia potrà incontrare per la difesa del castello di San Gemini, questo pagherà 80 fiorini d'oro nel giorno della festa di sant'Ercolano (1° marzo) e offrirà un palio del valore di 20 fiorini; 6) con il presente trattato Perugia non intende venir meno agli impegni assunti verso terzi e tanto meno derogare ai capitoli della pace conclusa con Urbano VI; San Gemini, d'altra parte, non si obbliga a fornire contingenti di truppe a Perugia, e la reciproca assistenza non si estende mai ai casi di conflitto con la Chiesa [218].

Alle parole seguirono subito certi fatti, pur non contemplati nel trattato, come l'accettazione per 6 mesi da parte di San Gemini di un podestà perugino nella persona di Vico di Ercolano di porta Sole [219]. I patti furono rispettati certamente per la durata prevista, se per la festa di sant'Ercolano del 1386 il rappresentante di San Gemini, Agnolello di Bellomo, era puntuale alla consegna degli 80 fiorini e del palio di seta [220]. Se l'alleanza con Perugia non risparmiò sacrifici pecuniari a San Gemini, non si deve dimenticare che essa dovette portare anche dei vantaggi concreti. Si può notare, per esempio, che, pur essendo scaduto il quinquennio previsto dai patti, precisamente nell'ottobre del 1386 Perugia era in trattative con la compagnia di Cola "de Ursis" stanziata presso Acquasparta per alleviare i danni che essa arrecava nella zona [221].

Tra gli anni 1388 e 1389 non sembrano cessati i tentativi dei fuorusciti sangeminesi, fautori di Rinaldo Orsini, usurpatore di molte terre della Chiesa. I sospetti e le paure avvelenano la vita di San Gemini: perfino i francescani sono accusati di pericolose connivenze con i fuorusciti [222]. Dopo la morte di Urbano VI, con il successore Bonifacio IX incominciò il lungo periodo dei difficili rapporti di San Gemini con i vari Tomacelli (Andrea rettore della Marca, Giovannello rettore del Patrimonio, Marino castellano alla rocca di Spoleto) che il papa aveva insediato nelle terre della Chiesa; rapporti a cui si è fatto più di un accenno. E' il periodo delle taglie e del dissanguamento economico del Comune, degli odi e degli esili, ma anche della fiera resistenza dei priori ai tentativi del Tomacelli di abolire le libertà comunali e degli sforzi inauditi del popolo per conservare un certo decoro civile mentre tutto precipitava nello sfacelo.

Si è detto anche precedentemente come forse nessuna terra dell'Umbria durante il pontificato di Bonifacio IX sia stata calpestata dalle tante compagnie di ventura, come quella di San Gemini; la posizione strategica, i terreni fertili, la ricchezza e la varietà degli alberi da frutto, i facili rifornimenti di biade e foraggi per i cavalli, l'abbondanza delle sorgenti erano tutti motivi che attiravano nella zona capitani e soldati. "Quando la casa del vicino tuo arde, a la tua accurri" arengava in un consiglio un sangeminese nel 1400, alludendo alle incursioni e ai guasti dei soldati nei dintorni del castello ed esortando tutti ad essere vigilanti nella difesa [223].

I pericoli esterni qualche volta riuscivano a fare dimenticare le discordie e le rivalità interne, tanto che Marino Tomacelli, anche se con grande sforzo, riuscì a fare rientrare un certo maestro Matteo, raccomandato dal rettore del Patrimonio. Alle volte, invece, riprendevano vigore la ferocia e la vendetta, contro ogni "pace" sancita anche solennemente. Ai primi di gennaio del 1400 Francesco di Angelo, che si era fatto garante della parola di un abitante di Cesi, non rispettata dalla controparte sangeminese, scrisse ai priori di San Gemini una vibrata protesta: "Magnifici patres et domini mey. Nome ha auto el commune de Sancto Gemino essere stato lo più liale commune che sia nel Patrimonio et considerata la fede che portava io secundo che figlolu del vostro comune no me crisci so le braccia vostre essere tradito e ingandato come voy sapete per la fede che portava el comune de Cese al comune vostro; et perché foste principio de fare pace per alcuna discordia che era fra nuy che vi enterponessete che per le mani vostre se facesse; resposto fo per voy che per la parte cioè Pietro de Parna che era per fare omne cosa che per voy se comandava, et per questo venne ad Cese Minello de Petroccio et respuose cuscì come de sopra è scripto. Volse più che se facesse tregua fino ad tanto che questa

[218] Archivio di Stato di Perugia, *Consigli e riformanze* 29, cc.89r–90r.

[219] Archivio di Stato di Perugia, *Offici* 3, c.10r.

[220] Archivio di Stato di Perugia, *Consigli e riformanze* 34, c.53v. Si noti che i libri degli *Offici* dopo Vico di Ercolano non registrano altri podestà di San Gemini; sullo stesso Vico, vedi *ibid.*, c.113r.

[221] Un esempio dei disastri che le milizie di ventura provocavano nelle campagne non solo al tempo delle messi ma anche della semina, si può vedere nel seguente brano di una deliberazione del consiglio dei priori di Perugia nell'anno suddetto: "Cum certa cohors et brigata belligera et rapinosa modo in Acquasparta moretur sub titulo Cole de Ursis se vocari mandans, que totam patriam et partes vicinas rapinosis cursibus et aggressibus iugiter depredatur et universam sementem per territoria propinqua dampna et terrorem incutiens suis predis et rapinis disturbat, lacerat et infestat, propter quod valde timetur ne in caristiam semente cessante unde abundantia provenit incurratur ..." (Archivio di Stato di Perugia, *Consigli e riformanze* 34, c.213v).

[222] Archivio Comunale di Stroncone, *Notarile*, 399, cc. 64v, 74v, 94v–100v.

[223] ACS, *Riformanze* C 37, c.100v. Per alcune notizie sull'opera di Bonifacio IX per l'organizzazione delle terre della Chiesa, riguardanti anche San Gemini, vedi l'opera fondamentale di A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, pp.34, 61, 182, 495. Per quanto concerne i confini delle Terre Arnolfe l'autore non si discosta molto dalle notizie tradizionali (*ibid.*, p. 495).

pace se faceva; el dicto Minello promise per lu dicto Pietro et io promisci per l'altra parte et de questo ne fu rogato notaro et penato mille fiorini; come me scia observato credo che lo sacciate come gerì lu dicto Pietro, stagendo securo Damiano de Peccorone per la promiscione facta per lu dicto Minello de Petroccio nome del vostro commune; occise lu dicto Damiano. Non me recresce tanto per la vergogna mia quanto per voy che se darrà materia che nullo per l'avenire se fidi de voy. Una cosa non obmecto: non vedendo altro io me lamentarò de voy con signori e communi como non sete liali homini. Più non scrivo. Cese, die VIII ianuarii" [224].

Ma anche i drammi privati dovevano tacere di fronte all'incalzare degli avvenimenti nello Stato della Chiesa, dopo l'entrata in Roma del re Ladislao e il suo affacciarsi in Umbria nel 1410. Perugia aveva fatto la sua "dedizione" al re fin dal 1408; l'avevano seguita Rieti, Amelia, Todi e Terni. San Gemini, anch'essa datasi al re di Napoli, fu subito al centro delle operazioni militari, nelle quali si trovavano impegnati, pro o contro Ladislao, Sforza di Cotignola, Braccio da Montone, Paolo Orsini, il Mostarda, Cecchino Michelotti, Malacarne, il Tartaglia, Malatesta Baglioni e altri ancora. Il 25 giugno 1410 nel bel mezzo del raccolto del frumento, Antonio Guidotti, luogotenente di Ladislao in Todi, scrive agli amerini: "Perché ho deliberato col Sforza che lui vada a campo a Terni, ve prego che ve piaccia di fare che venerdì proximo che vene ... cento dei vostri uomini si trovino a San Gemini con ferri atti a far guasto e vettovaglie" [225].

Nel 1414, con la morte di Ladislao, San Gemini riebbe forse la libertà di scegliersi il podestà, quantunque fino al 1416, prima di passare a Paolo Orsini che teneva Narni per la Chiesa, fosse sotto il controllo di Tartaglia da Lavello, signore di Amelia [226].

Ma tanto la scena quanto i protagonisti cambiano repentinamente: è ora la volta di Braccio Fortebracci da Montone, che con la vittoria di Sant'Egidio (luglio 1416) rientra in Perugia e, eliminando uno ad uno gli avversari, assoggetta l'Umbria. Il primo a cadere, a meno di un mese dalla vittoria di Sant'Egidio, è Paolo Orsini; con lui cade Narni, che si dà spontaneamente a Braccio, seguita subito da San Gemini [227]. Ma i capitani che la Chiesa ha assoldato, non danno tregua al signore di Perugia; il 25 settembre 1419 lo Sforza abbandona il Viterbese per dirigersi verso Amelia, congiungendosi per via coi rinforzi mandati dal Tartaglia alla guida di Cristoforo da Lavello e Paolo Tedesco. Per trattenere lo Sforza e garantirsi la linea del Tevere, Braccio aveva dislocato a Montecchio di Todi e dintorni Nicolò Piccinino. Tuttavia lo Sforza il 5 ottobre era a Capitone, che aveva strappato al conte Brandolino e al Gattamelata, che lo presidiavano per Braccio; lo Sforza aveva quindi via libera per Narni. Braccio intuisce che lo scopo dei movimenti dello Sforza è di raggiungere Spoleto per liberare la rocca dall'assedio, quindi, lasciata Assisi, si dirige immediatamente a San Gemini per impedire allo Sforza il passaggio del Nera e affrontare il Tartaglia, se fosse sopraggiunto dalla parte di Todi dopo aver passato il Paglia o il Tevere, eludendo la vigilanza del Piccinino e di Ciarpaglia da Baschi [228].

Così, per tutto il secolo XV, continua la vita di San Gemini tra bollettini di guerra e capitolazioni. Dopo la battaglia dell'Aquila con la quale, il 2 giugno 1424, tramontò la stella di Braccio, le cronache annotano: "Et in quello dì Cese e la rocca e Santo Giemine se erano dati alla Chiesa, excepto el cassaro de Santo Giemine". E nel 1434: "Et a quisti dì de ottobre vennero in Peroscia imbasciatori de Santo Giemine chiedendo aiutorio, però che Nicolò Piccinino partendose disse al comuno de Santo Giemine che per ogni loro bisogno venissero al comuno de Peroscia, che li saria dato, et così glie fu dato, però che Micheletto ogni dì scorreva con li cavalli per la trieva rotta". E ancora nel 1435: "A quisti dì de genaio el comuno de Santo Giemine se ribellò da Nicolò Piccinino e dierse al conte Francesco [Fortebracci] per la Chiesa" [229].

Alla fine del secolo XV le lacerazioni politiche, in Umbria come in tutta l'Italia, con la discesa di Carlo VIII e con gli schieramenti opposti da essa provocati, raggiunsero il parossismo, non risparmiando, naturalmente, la terra di San Gemini. Scrive il cronista di Trevi, ser Francesco Mugnoni: "El primo de maio [1495] intisi che Cese fo arso et misso assacho da Teirani; item el dicto mese de magio intisi che Sancto Iemine fo misso assacho dalli usciti de Santo Gemino, de li gelfi de Nargni et de Spoliti" [230]. Non era solo un'incursione momentanea, come farebbero pensare le scarne parole di ser Francesco: era un assedio di 5.000 uomini, comandati da Virginio e Paolo Orsini, durante l'aspra contesa con Alessandro VI, al quale i sangeminesi avevano

224 ACS, *Riformanze* C 37, c.69rv. E' appena il caso di accennare che alla lettera seguì subito, da parte del consiglio di San Gemini, la deliberazione di istruire il processo formale contro l'omicida.

225 G.A. Campano, *Braccii Perusini vita et gesta,* a cura di R. Valentini, in R.I.S., XIX/4, Bologna 1929, p.48, nota 20.

226 Nel 1415 il Tartaglia ratificava un trattato di pace tra amerini e sangeminesi (P. Geraldini, *Amelia sotto la dominazione del re Ladislao e del Tartalia da Lavello,* BDSPU, XII [1906], p. 494).

227 "Quorum [Narniensium] exemplo finitimum oppidum, Sanctum Geminum vocant, legatos, qui imperata facturos praetoremque eius accepturos dicerent, miserunt" (Campano, *Braccii Perusini vita* cit., p.115).

228 Tale è, presso a poco, la ricostruzione delle operazioni militari di Braccio iniziate da San Gemini, secondo il commento del Valentini al testo del Campano (cf. *Braccii Perusini vita* cit., p.130).

229 *Cronache e storie inedite della città di Perugia,* in "Archivio Storico Italiano", XVI, parte I, Firenze 1850, pp.290, 389, 391.

230 P. Pirri, *Annali di ser Francesco Mugnoni da Trevi dall'anno 1416 al 1503,* in "Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria", V (1921), pp. 252–3.

Tav. VIII - San Francesco: PITTORE UMBRO; *Santa Lucia tra i santi Giovanni Evangelista e Rocco*: affresco (sec. XV).

assicurato la loro fedeltà. Ad essi si aggiunsero poi alcune centinaia di ternani, non ostante un trattato di pace e fratellanza, stipulato solennemente tra San Gemini e Terni nell'anno precedente [231].

Dunque per tutto l'arco del secolo XV, non molto diversamente che per il precedente, sembra avere imperversato a San Gemini la politica delle fazioni, degli interessi di parte e della violenza. Un panorama sinistro, si direbbe, specialmente se si considera che qualcuno doveva farne le spese, come i deboli, gl'indifesi, i lavoratori della terra, insomma la povera gente. E tuttavia non mancano i segni di vitalità e di alti sentimenti morali in chi reggeva il castello e nella comunità in genere, come si può dedurre anche dalla lettera indignata di Francesco di Angelo, sopra riferita. Parimenti, nel 1429, per risolvere l'annosa questione dei confini con Narni, si ricorse, come si è accennato, al prestigio morale di frate Giovanni da Capestrano e di Matteo di Cristoforo da Bologna, che con il loro arbitrato seppero fare accettare alle parti un equo compromesso.

Radicale, ma non disumana, fu anche la soluzione del problema di Poggio Azzuano nel 1442. Distrutto il castello dal Piccinino, per essere diventato un covo di briganti, i sangeminesi offrirono alle famiglie l'ospitalità all'interno del castello, assegnando ad esse il sito del *Poggiame* [232].

Per il 1455 si ha una notizia di fondamentale importanza per la storia del castello di San Gemini: le guerre e le distruzioni, di cui si è parlato anche troppo a lungo, facevano sentire le loro pesanti conseguenze. In seguito alla diminuzione degli abitanti, i sangeminesi avevano deciso di ridurre il perimetro delle mura castellane. Ciò si apprende dal breve di Callisto III, del 17 maggio dell'anno suddetto, in cui si legge che il papa confermava gli statuti del Comune e i privilegi concessi dai suoi predecessori, l'incorporazione di Poggio Azzuano, già approvata da Eugenio IV e Nicolò V, l'arbitrato di san Giovanni da Capestrano circa i confini con Narni; assolveva inoltre i sangeminesi dalle pene incorse per aver punito Lorenzo da Lucca, l'indegno podestà che aveva esercitato per cinque anni l'ufficio, commettendo ingiustizie ed estorsioni. Per quanto poi riguardava la particolare richiesta di una esenzione dal sussidio dei 200 ducati, il pontefice concedeva la riduzione di un quarto per tre anni "per il completamento delle mura di detta terra, il cui troppo ampio circuito avete iniziato a ridurre, poiché, a causa della mancanza di abitanti, non siete in grado di difenderlo in tempo di guerra" [233].

Un altro provvedimento, la cui iniziativa partì dal Comune di San Gemini, fu quello concernente il lebbrosario di S. Bartolomeo, l'unico esistente nelle diocesi di Rieti, Todi, Narni, Orte, Amelia e nelle Terre Arnolfe. L'ospedale attraversava un periodo di decadenza, anche per certi illeciti amministrativi, come si è accennato parlando delle difficoltà economiche del Comune, cui la fondazione apparteneva. Conseguenza nefasta di tale situazione era che i malati di lebbra non andavano più all'ospedale di S. Bartolomeo ma si nascondevano in capanne e casette private, diffondendo pericolosamente la malattia. Esposta la questione a Callisto III, questi il 25 febbraio 1456 scrisse al vescovo di Narni ordinandogli di provvedere al riordinamento dell'ospedale, facendovi convenire tutti i malati di lebbra delle diocesi suddette [234].

E ancora due segni positivi della vita religiosa e civile di San Gemini sul finire del secolo XV: la predicazione del beato Bernardino da Feltre e la costruzione dell'acquedotto, fatti entrambi testimoniati nel febbraio del 1489.

Bernardino da Feltre, il predicatore francescano più popolare nell'Italia del Quattrocento, dopo l'Albizzeschi, era di ritorno dall'Aquila e aveva sostato a Terni, dove aveva predicato il 2 febbraio in favore dei Monti di

[231] Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.254. Da parte dei Ternani si era giunti al trattato nell'intento preciso di rendere sicuro il nodo stradale di San Gemini, per cui passava la maggior parte dei loro rifornimenti ("quia per viam illius terrae omnis opulentia grassiae venit ad civitatem ipsam magis quam aliunde", *ibid.*, p.343; L. Lanzi, *Sangemini. Ricordi d'arte e di storia*, Spoleto 1894, p. 16).

[232] "... Sotto il caldo della protezione todina e della qualità e fortezza del sito in cui era quel picciolo luogo divenuti audaci e briganti i di lui abitatori dettero per tutto quel tempo, e perciò nello spazio di circa 124 anni, più volte da questionare ai sangeminesi. Vi si erano rifugiati alcuni todini del partito sforzesco, opposto a quello del papa, allorché il Piccinino s'impossessò a nome di questo della città, come si è detto. Per non starsi oziosi e buscarsi da vivere, scendendo sovente da quelle balze in compagnia dei poggiani saccheggiavano armati le sottoposte campagne dei sangeminesi perché affezionati e aderenti agl'interessi della Chiesa e del pontefice Eugenio. Se ne risentirono eglino, perciò col Piccinino, il quale avendo ben compreso essere quel picciolo luogo un covile di malviventi, fatto testa anche nei tempi passati agli ordini dei pontefici stessi e dei loro ministri e perché inquieti per natura e per abito molesti e fastidiosi coi vicini, vi spedì da Todi, come io leggo nelle croniche di quel tempo, a raggiungerlo il *Furlano*, come fece coll'aiuto dei sangeminesi; che, diroccato il castello, ne trasferirono gli abitanti a Sangemino, assegnando loro un sito per fabbricare dentro la circonferenza allora delle mura castellane nel quartiere di S. Egidio e denominato poi per la siffatta cagione, e si appella tutt'ora, *Poggiame*, cioè luogo appartenente e conceduto agli abitatori del castello diruto del Poggio, tale essendo la tradizione da padre in figlio nei sangeminesi, e che rimane avvalorata dal sapersi che prima di tal'epoca non portava quel sito nome siffatto, ma quello sibbene di Mazzarone, di *Pozzo* e di *Pero*, conforme si ricava dalle bertesche ivi riparate l'anno 1402" (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 244–5; *Carsoli rediviva* cit., pp. 135 s., 179–80; per le bertesche del 1402, in numero di 19, vedi ACS, *Riformanze* C 37, cc.210v–213v; cf. nota 100).

[233] "... vobis quartam partem sussidii, quod nobis seu camerae apostolicae solvere tenemini, pro complemento murorum dictae terrae, quos, ut dicitis, ad minorem circuitum reducere, cepistis, eo quia propter hominum penuriam guerrarum tempore nimium ambitum non valeatis custodire, usque ad triennium a data praesentium computandum liberaliter remittimus et donamus" (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.332. Lo stesso autore identifica, molto logicamente, la zona della riduzione delle mura con il *Poggiame* [*ibid.*, p.248], delle cui rovine si parla anche nel secolo successivo; cf. nota precedente).

[234] Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 332–3.

Pietà. I sangeminesi lo pregarono di fermarsi tra loro, come fece per due giorni, prima di rimettersi in cammino per Siena [235].

Per quanto riguarda l'acquedotto, dal breve di Innocenzo VIII, in data 27 febbraio 1489, si apprende che la comunità di San Gemini almeno dall'anno precedente era impegnata nella realizzazione dell'opera; infatti il papa aveva già concesso per un anno l'esenzione del sussidio di cento ducati, che San Gemini pagava alla Camera Apostolica, esenzione ora rinnovata per un altro anno "ut opus coeptum deducendae aquae ad terram ipsam perfici possit". Secondo il Milj l'acqua fu condotta "dalle fonti dette di Morlongo, Torracchione, Gioncatelli, Quadri, e comunemente Peschiera" [236].

La cultura

Un capitolo a parte meriterebbe la voce "cultura" nella storia medievale di San Gemini: non tanto per compilare un elenco di "personaggi illustri", già per altro abbozzato dal Milj [237], ma per individuare i caratteri generali (comuni a tutti i piccoli centri) della formazione degli uomini che svolsero la loro attività nel castello o più frequentemente fuori della piccola patria; o per scoprire qualche particolare professione (per esempio la medicina) per la quale si possa parlare di una tradizione, se non proprio di una "scuola" sangeminese. Non è possibile, tuttavia, assolvere qui a tali impegni, ma solo indicare qualche fatto, qualche idea, qualche nome.

E' più che naturale, anzitutto, parlando di formazione, rifarsi alle abbazie di S. Nicolò e di S. Gemino, alla pieve di S. Giovanni, e successivamente ai conventi dei francescani e degli agostiniani; erano questi, generalmente, i "centri" che trasmettevano la cultura, dove si faceva, o si poteva "fare scuola". Tuttavia nulla è rimasto dell'attività culturale delle suddette case religiose, ad eccezione della testimonianza insigne costituita dai monumenti stessi.

Ben più solide sono invece le prove della iniziativa laica, per così dire, sul piano della prima formazione culturale. Si tratta cioè della istituzione, da parte del Comune, della scuola di grammatica, affidata ad un "profexor" (nel sec. XVI sarà chiamato "magister ludi"). Non si sa a quale epoca fare risalire l'iniziativa comunale: i primi due professori casualmente noti sono Matteo d'Acquasparta e Giacomo da Perugia, in cattedra rispettivamente nel 1389 e nel 1399 [238]. L'insegnamento era impartito da aprile a ottobre "omnibus audire volentibus", e la condotta del maestro era compito del consiglio generale, che affidava la scelta del candidato ai priori e al cancelliere. Non è senza significato, per la storia della diffusione della cultura, che a San Gemini nel 1401 un consigliere comunale, perorando la causa dell'insegnamento della grammatica, usi le stesse solenni e curiali motivazioni che contemporaneamente uscivano dalla penna, mettiamo, di Coluccio Salutati a Firenze: "cum gramatica sit origo et fundamentum omnium aliarum scientiarum et sine ipsa nulla liberalis scientia haberi potest" [239]. Anche la cancelleria, come si sa, nell'età umanistica era diventata una specie di cattedra e lo stesso cancelliere era assurto a ideatore, più che semplice esecutore, della politica comunale, scelto, perciò, con la più grande circospezione; il cambiamento del cancelliere era indizio di sicura trasformazione politica. A San Gemini, per esempio, dopo il quadriennio di Pietropaolo di Nicola da Terni, Giovannello Tomacelli nel 1403 impose al Comune Pietro di ser Simone da Firenze, non tenendo conto, come per altro aveva fatto anche per il podestà, delle proteste del consiglio che già aveva eletto ser Giovanni Marini da Terni [240].

L'università di Perugia era quella più frequentata dai sangeminesi; fin dal 1339 vi si trovano due studenti di diritto, Roberto di Filippo Fadulfi e Berto di Bino, e uno di medicina, Binaccio di ser Crescio [241]. Dopo il 1362, anno della fondazione del collegio della Sapienza da parte del cardinale Nicolò Capocci, che per statuto assegnava due borse di studio anche al capitolo della cattedrale di Narni, i chierici di San Gemini, studenti di diritto canonico, erano facilitati nella frequenza alla università di Perugia. Parimenti, chi si fosse dedicato alla professione notarile, che era certamente la più comune, sapeva che a Perugia l'insegnamento dell'*Ars notaria* godeva di grande prestigio.

Probabilmente si può affermare che il più gran numero di celebrità sangeminesi nel Medioevo, almeno per i secoli XIII—XV, sia stato quello dei dottori in medicina, ricercati da papi, cardinali, e altre autorità come medici personali, condotti dai Comuni e, almeno in un caso, anche dall'università di Perugia. Conosciamone qualcuno. Maestro Giovanni nel 1288 è chiamato nella Val Nerina come perito a giudicare le lesioni personali che, in una grande rissa per causa di confini, si erano inferte reciprocamente gli abitanti di Piedipaterno e Vallo di Nera [242]. Maestro Biagio nel 1334 è presente

235 V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974, p. 85.

236 *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 252, 341.

237 *Carsoli rediviva* cit., pp. 184–5; *L'antica città di Carsoli* cit., p. 353; *Vite de' santi Gemine* cit., pp. V–IX; 259s.

238 Archivio Comunale di Stroncone, *Notarile*, 399, c.122v; "item pro parte salarii magistri Iacobi de Perusio gramaticae profexori pro secundis sex mensibus, florenos tres" (ACS, *Riformanze* C 37, c. 36r).

239 ACS, *Riformanze* C 37, c.127v.

240 ACS, *Riformanze* C 37, cc.217v, 229r, 234rv.

241 A. Rossi, *Documenti per la storia dell'Università di Perugia*, II, ivi 1878, pp. 13, 15, 17.

242 Vallo di Nera, *Archivio parrocchiale*, pergamena del 25 sett. 1288.

al parlamento delle Terre Arnolfe riunito a Cesi [243]. Pietro o Petrozzo Alvi è medico a Todi e nel 1396 addetto personale di Biordo Michelotti [244].

Il più grande e fortunato, quantunque il meno noto, è bensì Paolo Geminelli, medico dei cardinali Giovanni Caetani (1335), Annibaldo da Ceccano (1338) e Bertrando di Déaulx (1353), prima di esserlo stato di Urbano V e Gregorio XI [245]. Verso il 1373 Paolo, medico e cappellano del papa, era già morto in Avignone, dove aveva lasciato forti elemosine "pro male ablatis incertis" [246].

Altro medico di prestigio è Matteo Cobelli, chiamato proprio al servizio di Giovannello Tomacelli, fratello di Bonifacio IX e ben noto come rettore del Patrimonio [247]. Nel 1407 il maestro Egidio Nardi è condotto dall'università di Perugia, con il salario di 185 fiorini, ad insegnare medicina "ordinarie de mane et maxime ad praticandum in civitate Perusii et medendum infirmitates" [248].

Sulla funzione culturale svolta a San Gemini dalle due abbazie di S. Nicolò e S. Gemino non è possibile alcun discorso per la mancanza assoluta di testimonianze concernenti la loro attività in questo campo, come pare possa affermarsi allo stato delle ricerche: almeno un manoscritto, un'opera, uno scrittore di codici verranno incontro ai futuri ricercatori. Non tutti gli abati dei secoli XIV e XV sono stati indegni e immemori dei loro doveri, non tutti dissipatori. Tra lo sconsolato deserto, tra i lunghi silenzi delle fonti, si accende una luce: il 10 settembre 1402 l'abate di S. Nicolò, Pietro di Benvegnate da Narni, rivolge una supplica ai priori e al consiglio di San Gemini, in cui espone che, volendo portare a termine il lavoro di riparazione della Chiesa di S. Maria "de Cincerchiis" (l'attuale San Carlo), sarebbe stato disposto, allo scopo di creare una sagrestia contigua alla chiesa, a sobbarcarsene la spesa, se i priori avessero concesso la casa vicina, di proprietà del Comune, ma prossima a cadere. Il consiglio rimise qualsiasi decisione nelle mani dei priori stessi [249].

Incisiva e ricca di testimonianze è invece la vita culturale dei francescani, sui cui rappresentanti, tuttavia, non si potranno addurre che nomi. Fra Bartolomeo da San Gemini è il diplomatico alla cui opera si deve, insieme a quella del cardinale Latino Malabranca e del conte Bertoldo Orsini, se Nicolò III riuscì a porre le basi della travagliata signoria della Chiesa nella Romagna nel 1280. Le istruzioni date dal papa a fra Bartolomeo sul modo di comporre il terribile contrasto tra i Geremei e i Lambertazzi di Bologna e sulla condotta che il conte di Romagna, Bertoldo, avrebbe dovuto adottare, furono così diligentemente attuate che meritarono al francescano i più calorosi consensi, non senza riconoscimenti anche da parte dei successori di Nicolò III [250].

Se tutta l'Umbria francescana fu scossa dalla drammatica vicenda della secessione michelista e dai rigori dell'Inquisizione che ad essa seguirono, il convento di San Gemini superò indenne la burrasca. Solo frate Agostino, che probabilmente si trovava a Todi nel 1328 all'arrivo del Bavaro, fu processato [251].

Il convento faceva parte della custodia di Narni fin dalla prima organizzazione custodiale della provincia umbra, risalente a san Bonaventura, ed era dotato di un lettorato, cioè di un frate che "leggeva" alla comunità francescana. Fra Giovanni da San Gemini, lettore a Viterbo all'inizio del sec. XIV è ricordato per aver compilato un famoso elenco di indulgenze concesse dai papi ai Frati Minori [252]. Fra Francesco, guardiano a S. Maria degli Angeli nel 1393–94, non si ricorda senza commozione; il suo nome infatti figura quale committente nel polittico della Porziuncola, eseguito da Prete Ilario da Viterbo. Fra Benedetto, maestro di teologia, fu ministro della provincia nel 1393 [253].

243 Antonelli, *Notizie umbre* cit., IX (1903), p.493. Probabilmente è da identificarsi con Biagio Alvi, giudice nella curia dell'Albornoz e poi vescovo di Pesaro.

244 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.216; nel 1420 Braccio Fortebracci gli rinnova la condotta (Campano, *Braccii Perusini vita* cit., p.153). Un suo nipote è anch'egli medico in Todi nel 1464 (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 223).

245 B. Guillemain, *La cour pontifical d'Avignon*, 1309–1376, Paris 1966, p.379, nota 150, dove si dice erroneamente che San Gemini è in diocesi di Parma.

246 L. Mirot – H. Jassemin, *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370–1378) relatives à la France*, Paris 1935, p.484, n. 1470.

247 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 223.

248 Archivio di Stato di Perugia, *Conservatori della moneta* 35, c.5r; cf. G. Ermini, *Storia della Università di Perugia*, I², Firenze 1971, p.556; U. Nicolini, *San Giovanni da Capestrano studente e giudice a Perugia (1411–1415)*, in "Archivum Franciscanum Historicum", LIII (1960), p. 65.

249 ACS, *Riformanze* C 37, cc.208v–209r.Sembra opportuno qui dare le due liste degli abati di S. Nicolò e di S. Gemino, come risultano dalle *Obligationes et solutiones* dei secoli XIV e XV, che permettono di conoscere i nomi di alcuni abati. Abbazia di S. Nicolò: Andrea (23 maggio 1343), Pietro (20 agosto 1387), Nicolò "Rubei" (16 giugno 1423), Cristoforo (17 agosto 1439; Arch. Seg. Vat., *Obligationes et solutiones*, 6, c.204v; 48, c.90v; 60, c.72v; 70, c.262v; cf. H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis*, Città del Vaticano 1949, p.287). Abbazia di S. Gemino: Antonio (2 giugno 1362), Antonio (5 settembre 1367), Nicolò (22 maggio 1394), Lodovico (3 luglio 1395), Nicolò (24 novembre 1400), monaco Giacomo da Narni (amministratore, 27 marzo 1420), Andrea (22 dicembre 1425; Arch. Seg. Vat., *Obligationes et solutiones*, 35, c.23r; 36, c.188r; 48, c.196v, 216v; 57, cc.45v–46r; 58, c.143rv; 60, c.145v; cf. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis* cit., p. 195).

250 F. Kaltenbrunner, *Actenstücke zum Geschichte des deutschen Reichs*, Wien 1889, pp. 218–225; E. Langlois, *Les registres de Nicolas IV* cit., p.949, nn. 7033–4.

251 Fumi, *Eretici e ribelli* cit., p. 275.

252 Perugia, Biblioteca Comunale, ms.310 (E 58), c.68v; ms. 1046, c.18v.

253 Cenci, *Documentazione di vita assisana* cit., pp. 238,250; per il polittico di Prete Ilario eseguito dall'agosto al novembre del 1393, vedi N. Capanna, *Assisi e dintorni*, S. Maria degli Angeli 1953, p. 22.

Nel sec. XV, il francescano più insigne fu frate Andrea Fecchia, vicario della provincia osservante umbra nel 1449, predicatore; il suo nome è legato a quello di san Bernardino da Siena e alla predicazione del santo nella città di Aquila; a Perugia nel 1450 tenne il panegirico per la canonizzazione del Senese. Per elogiare la sua eloquenza si diceva che non avesse proferito mai parola in pubblico senza averla "ruminata" almeno per un anno [254].

Si sono fatti forse troppi nomi, o solo nomi, in questo "excursus" sulla cultura, chiamiamola così, di San Gemini. Sarà il caso di dimenticarli, per procedere oltre.

Il feudo degli Orsini

La concessione di San Gemini in feudo agli Orsini effettuata da Clemente VII nel 1530 [255], pur rispondendo più ai motivi contingenti di saldo del debito contratto dal pontefice con Ferdinando e Giovanni Antonio di Gravina [256] che a quelli, apertamente conclamati, di provvedere alla ricostruzione del castello distrutto dal passaggio delle truppe del 1527 [257], rientra nel quadro più generale della situazione dello Stato Ecclesiastico a metà Cinquecento [258].

Non è pura coincidenza il fatto che, a distanza di pochi anni, nel 1550, un altro pontefice crei un altro feudo a non grande distanza da quello degli Orsini e cioè lo "Stato di Castiglione del Lago e Chiugi" [259], per non dire poi dell'altro di Acquasparta, ben più vicino, che presto si pone in concorrenza con San Gemini [260]. Certo è che la condizione del papato, pressato da problemi spirituali e materiali, finisce per favorire il costituirsi in aree non propriamente periferiche di zone autonome, accontentandosi che i vari vicari, poi duchi o marchesi, provvedano al mantenimento dello "status quo" o, magari, al relativo miglioramento delle zone interessate.

Il problema dei feudi e del loro costituirsi in seno ad uno Stato, che pur andava accentrandosi, sarebbe oltremodo interessante a svilupparsi, ma ci porterebbe lontano, anche perché non è ben chiara, o forse poco conosciuta finora, la situazione interna dei feudi e terre, genericamente indicate col termine di "baronali", ed il loro legame colla struttura statale [261]. Nel "motu proprio" o breve d'investitura erano ben specificati i limiti della delega [262], ma non sempre e non uniformemente si esercitava il controllo sulla gestione interna dei feudi: tale possibilità dipendeva cioè dalla potenza della famiglia interessata [263].

La concessione in vicariato di San Gemini e territorio per il censo annuo di quindici scudi d'oro viene fatta riservando alla Camera il diritto d'imporre

[254] *Cronache e storie inedite della città di Perugia* cit., p.626; A. Fantozzi, *Documenta Perusina de S. Bernardino Senensi*, in "Archivum Franciscanum Historicum", XV (1922), pp. 144–5; C. Cenci, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, I, Quaracchi, Florentiae 1971, p.431 (dove si riferisce l'episodio prodigioso avvenuto durante una predica di san Bernardino in Aquila).

[255] Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 263. Il Lanzi, senza indicare la fonte, anticipa al 1524 la concessione (Lanzi, *Sangemini* cit., p.18).

[256] "Consideransque quod parum antea vos et vestrum quemlibet Cameram praedictam a prestatione census et affictus annui quadringentorum et triginta duorum ducatorum auri, per vos a dicta Camera singulis annis percipiendi et percipi soliti ratione unius castri vestri in tenimento Tulphae Novae consistentis per predecessores vestros eidem Camerae dimissi et concessi, nec non a solutione mille et quingentorum ducatorum de carlinis nobis ratione census sive responsiones huiusmodi trium annorum tunc proximi decursorum et ab eadem Camera debitorum sponte absolveratis et liberaveratis, ac tu, fili Ioannes Antoni, summam trium milium ducatorum auri tibi pro stipendiis annorum tunc superiorum quibus ad predecessoris predicti ac Romanae Ecclesiae stipendia militaveras debitam eidem Camerae remiseras ..." (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ott. Lat.* 2521, c.226r; *Vat. Lat.* 7168, c.365r).

[257] Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ott. Lat.* 2521, cc.225r – 226r; *Vat. Lat.* 7168, c. 365r. Si è riferito come Leandro Alberti, passando per San Gemini nel 1530, scrisse che il paese "fu molto maltrattato dallo essercito de' Venetiani, essendo lor capitano Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, ... (Alberti, *Descrittione* cit., p.84; Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp.258–259). Sembrerebbe, in realtà, che sia stato più dannoso per la cittadina il secondo passaggio delle truppe provenienti da Roma, le quali, dopo aver saccheggiato Narni, "feron pure delle scorribande pe' luoghi della diocesi, e, dove giunsero, lasciaron guasti e segni di crudeltà indicibile. Stroncone, Otricoli, Cesi, Capitone, Santo Gemine portaron sciagure non minori delle nostre e mancò poco non fussero interamente distrutti". Questo, almeno, è quanto riportato dall'Eroli, il quale, in contrasto coll'Alberti, sostiene che "il guasto" causato dal duca d'Urbino fu meno disastroso di quello dei Borboni (G. Eroli, *Il sacco dei Borboni*, in *Miscellanea storica narnese*, I, Narni 1858, pp.17,23, nota 9).

[258] Sullo Stato Ecclesiastico in generale, nel sec. XVI, vedasi J. Delumeau, *La vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1959; M. Monaco, *La situazione della Reverenda Camera Apostolica nell'anno 1525*, in "Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi", Roma 1960; Id., *Lo Stato Pontificio dalla fine del grande Scisma alla pace di Chateau Cambrésis (1417–1559)*, Pescara 1971; G. Carocci, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano 1961; C. Rotelli, *La finanza locale pontificia nel Cinquecento: il caso di Imola*, in "Studi Storici", IX (1968), pp. 107–144; M. Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento. Le province del Lazio*, Camerino 1974.

[259] R. Chiacchella, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Reggio Calabria 1974, p.18. Sul feudo vedasi M.G. Donati Guerrieri, *Lo Stato di Castiglione del Lago e i Della Corgna*, Perugia 1972.

[260] Acquasparta viene acquistata dai Farnese per 6.000 fiorini d'oro e poi scambiata, nel 1543, con Isabella Liviani, moglie di Giovanni Giacomo Cesi. Al feudo vengono unite Portaria e Cesi, creando in tal modo immediata rivalità territoriale con quello di San Gemini (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 267–268).

[261] Tale necessità è rilevata anche dal Caravale (*La finanza pontificia* cit., pp. 140–141), il quale, esaminando la situazione delle regioni più vicine a Roma, ha accertato che l'evoluzione del sistema tributario pontificio è un processo diverso da provincia a provincia e spesso anche da località a località.

[262] Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.264.

[263] La famiglia Colonna è un esempio lampante, cf. Caravale, *La finanza pontificia* cit., p.139.

dazi e gabelle [264] ed il 7 settembre 1530 la comunità ratifica un accordo di ventisei capitoli con i vicari [265]. Oggetto dell'"instromento" è la spartizione delle entrate: i diritti di pascolo su tutto il territorio ed i proventi comunali del forno ed osteria rimangono alla comunità, mentre vengono ceduti agli Orsini quelli del macello, gabella del passo, i "caposolli della banca a ragione di cinque quattrini per ogni ducato di carlini", oltre ad un credito con Pier Giacomo Corso e Troiano Lamperini [266]. Ma, soprattutto, vengono ceduti la potestà di modifica del bossolo del priorato, lo "ius" civile e criminale ("piena libertà di punire e gastigare a lor arbitrio ribellioni, omicidi, giuramenti falsi e altri delitti"), cioè la possibilità d'intervento, pur nel rispetto ufficiale dei precedenti statuti, in tutti gli affari interni del Comune. San Gemini approfitta della "capacità" finanziaria degli Orsini per eliminare anche il debito di 700 scudi con alcuni privati e sanare così il bilancio; i vicari, inoltre, avrebbero anche versato l'annuo assegnamento del medico condotto [267].

Tre anni dopo, la concessione del feudo, in cui si sarebbero già contate duecentocinquanta famiglie da venti o trenta precedenti, viene prorogata "ad perpetuum" nella linea maschile da Paolo III. E' interessante notare come il documento di conferma mostri un'incertezza nei riguardi della circoscrizione ecclesiastica della città; si afferma infatti essere quella "Narniensis seu Tudertinae diocesis" [268], mentre poco più tardi la diocesi di pertinenza indicata chiaramente è quella di Narni [269] ed il vescovo è chiamato in causa dalla comunità una prima volta nel 1689, perché intervenga contro gli ecclesiastici che non hanno voluto pagare le collette per i pesi camerali [270], e agli inizi del Settecento, ma se ne riparlerà, per l'amministrazione dell'ospedale di S. Bartolomeo [271].

Nel maggio 1547 viene redatto il catasto (ma fin dal 1542 il consiglio aveva deliberato in proposito), per ottenere una più spedita esazione dell'imposta fondiaria [272], oltre che per stabilire un punto di riferimento abbastanza certo dello stato delle proprietà [273]. Il sistema fiscale dello Stato è però nel sec. XVI ancora in fase evolutiva, sicché l'importanza dei vari accatastamenti operati dalle comunità è relativa e la stessa appartenenza a precise circoscrizioni fiscali, quali saranno le tesorerie, è spesso alquanto incerta [274]. Prendiamo il caso di San Gemini e vedremo subito quanto sia complesso il problema: all'inizio del secolo le terre "mediate subiectae", come i vicariati apostolici, mantenevano un autonomo sistema tributario e l'unico legame con la Camera, organo centrale, era rappresentato dal versamento di un censo annuo da parte del vicario [275]. In pratica "tali terre contribuivano alle finanze statali in misura decisamente inferiore a quella dei comuni di diretto dominio" [276] e soltanto a partire dal 1543 si realizza un più deciso intervento dei pontefici all'interno dei feudi. Nel periodo 1498—1504 San Gemini (non ancora concessa agli Orsini e dominio diretto della Camera), come altre comunità vicine — Narni, Stroncone, Collescipoli, Terni, Cesi, Amelia, Portaria, Firenzuola — è contribuente della tesoreria del Patri-

264 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 263–264.

265 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 265–266; 346–349; per i capitoli vedasi pure ACS, C 62/2.

266 I "capisoldi" (o "caposollo") sono una tassa da versarsi sulle cause civili (G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, cit., p.153); cf. pure *Statutorum* cit., II, rub. 5.

267 L'assegnamento era di 40 scudi, la cifra però non venne più versata regolarmente dopo un po' d'anni, sì che nel 1723 il credito della comunità era di sc. 323. La causa, discussa presso la Congregazione dei Baroni, si prolungò per quindici mesi concludendosi favorevolmente per San Gemini (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 20 nov. 1723). Per l'accertamento dei fatti era stata fatta una ricognizione nel 1720 nell'archivio locale da Pietro Petroni, il quale dichiarò: "Ho fatte non poche ricerche ... ed ho trovato nella carta pecora ben vecchia, scritta d'antico carattere ... dove si vede che li signori don Ferdinando e don Giovanni Antonio Orsini investiti del feudo ... ne presero possesso ... con alcune condizioni ... quali notizie comprovano che la Camera ducale avesse l'obbligo di pagare per provisione del medico" (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b. 4162, 18 sett. 1720).

268 Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 7168, c.365r.

269 La visita effettuata nel 1571, di cui dirò più avanti, lo dichiara espressamente (Arch. Seg. Vat., Sacra Congregazione del Concilio, *Visitatio Apostolica Narniensis. 1571 (Visite n.4)*.

270 La vertenza tra la comunità e gli ecclesiastici per il pagamento delle collette risaliva al 1640 (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 22 apr. 1640). I ripartimenti prevedevano una tassa del 3% sui censi, di 4 giulii per fuoco e 3 giulii per testa: il mancato pagamento, al 1686, aveva procurato, secondo il governatore Ciriaco Theuli, un ammanco di cento scudi sul bilancio (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 12 ag. 1686). Il vescovo di Narni rifiutò di intervenire nella questione "senza espresso ordine" della Congregazione (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 30 luglio 1689). Sulle collette, vedasi P.A. De Vecchi, *Appendice al secondo volume dell'opera De Bono Regimine*, Roma 1743, p. 46.

271 V. p. 189.

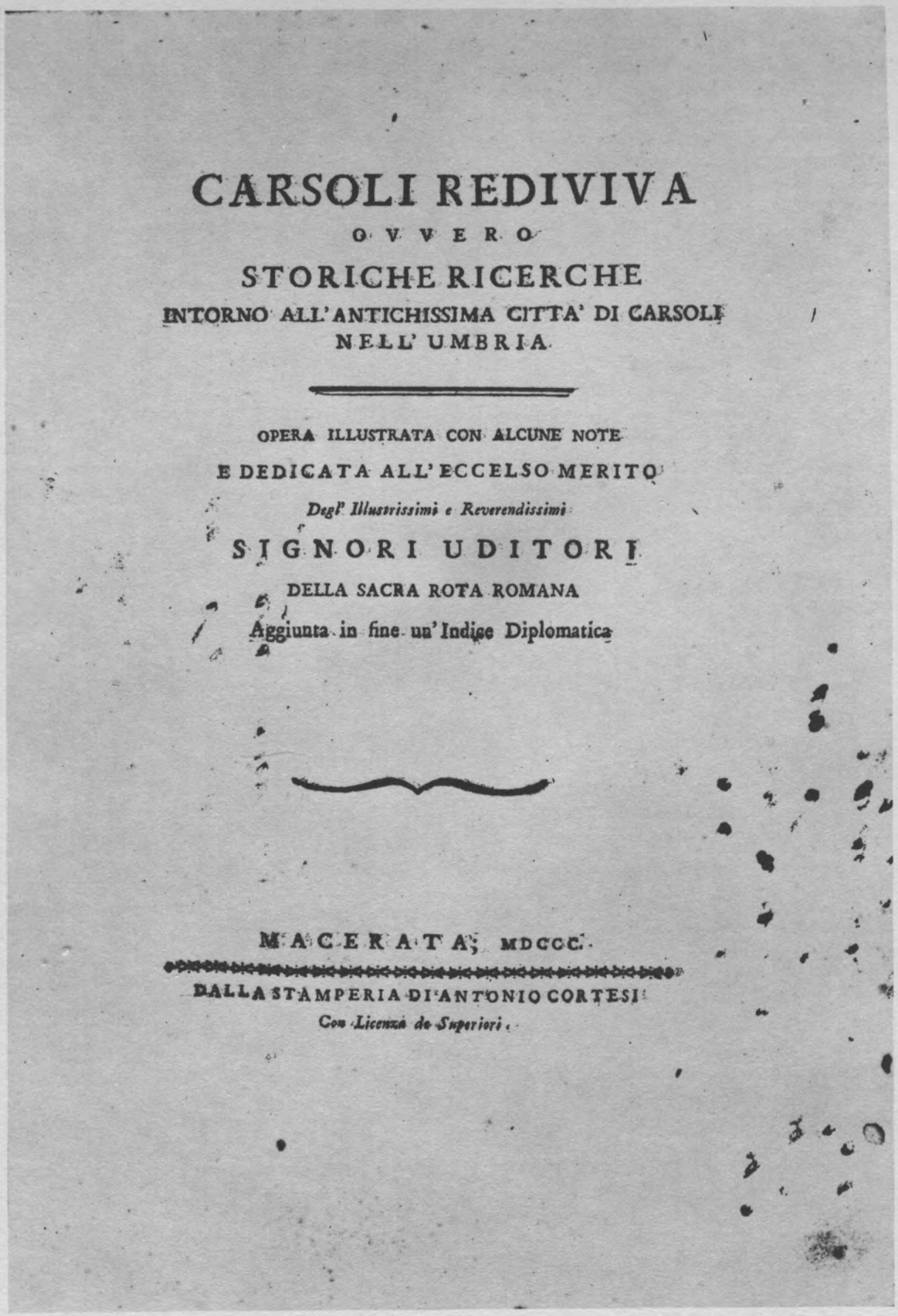
272 ACS, *Catasto*, C 47. Il registro conta 353 carte; la carta 188 è asportata, mancano le carte 322–337.

273 M. Berengo, *Problemi e ricerche per l'atlante storico dell'età moderna*, Firenze 1971, p. 3.

274 Sulle tesorerie vedasi M. Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini nella Perugia dell'ultimo trentennio del Cinquecento*, Roma 1972; G. Contini, *Contributo documentario per uno studio sulle condizioni finanziarie del Comune di Perugia alla vigilia della "guerra del sale", in* "Rassegna degli Archivi di Stato", 30 (1970), pp. 365–376; Caravale, *La finanza pontificia* cit.; Chiacchella, *Economia e amministrazione* cit., specie pp. 79–107.

275 I canoni dovuti per le entrate di natura feudale venivano versati il 29 giugno (Ministero del Tesoro, *Istituzioni finanziarie, contabili e di controllo dello Stato Pontificio dalle origini al 1870*, Roma 1961, pp. 49–114).

276 Caravale, *La finanza pontificia*, cit., pp.5–6.



CARSOLI REDIVIVA

OVVERO

STORICHE RICERCHE

INTORNO ALL'ANTICHISSIMA CITTA' DI CARSOLI
NELL' UMBRIA

OPERA ILLUSTRATA CON ALCUNE NOTE

E DEDICATA ALL'ECCELSO MERITO

Degl' Illustrissimi e Reverendissimi

SIGNORI UDITORI

DELLA SACRA ROTA ROMANA

Aggiunta in fine un' Indice Diplomatica

MACERATA, MDCCC.

DALLA STAMPERIA DI ANTONIO CORTESI

Con Licenza de Superiori.

125 - Il frontespizio della *Carsoli Rediviva* del Milj (*p.* 199).

Due volte l'anno (maggio e settembre) venivano pulite le fonti "Canalis, Favazani, Sancti Laurentii et Ascentellae" a spese del comune, a carico degli utenti erano invece le fonti "Cannellae, Leopardi et puteus Barbani" [311]. Gli statuti registrano fedelmente la preoccupazione, manifestatasi in consiglio già alcuni anni prima, di riportare al corso antico l'acqua del Morlongo o "Formine" (sfruttata per i mulini), anzi, per non perderne la giurisdizione, stabiliscono che il luogotenente diffidi terre e luoghi circostanti, specie il Poggio Azzuano, dal tentare di deviarne il corso [312].

La strutturazione degli statuti è quella classica: il primo libro sulla organizzazione amministrativa prevede i due consigli, grande e piccolo [313], l'elenco dei vari offici, dai priori [314] al medico [315], al maestro di scuola [316], agli ambasciatori [317], i relativi salari e sindacati. La scelta degli eleggibili non è più fatta sulla base dei quartieri, come era avvenuto almeno fino al 1546 [318].

Importante è la rubrica 26ª "de modo imponendi et solvendi dativas Communi" al fine del pagamento del sussidio triennale [319]: poiché nell'accordo del 1530 gli Orsini "avevano ceduto le proprie ragioni" in materia, dobbiamo ritenere, in conseguenza, che il feudo fosse tra quelli che contribuirono all'imposizione senza problemi [320]. Altro punto interessante è quello relativo ai coloni: le operazioni agricole riguardanti la semina sono quattro e due quelle per gli alberi da frutto; la ripartizione del raccolto veniva fatta dal locatore [321]. Le attività agricole citate dagli statuti riguardano la coltura dei cereali, olivi e vigne, che costituivano la predominante nel paesaggio agricolo locale [322]. Infine la struttura artigiana si è trasformata certamente in senso involutivo [323]; le arti infatti sono elencate solo come partecipanti alla festa del patrono [324].

Il secondo libro concerne le cause civili: la fiscalizzazione della pena è ormai un fatto scontato e la rivendita dei pegni nella piazza grande del comune rappresenta l'ultimo atto dell'"iter" giudiziario, nel caso di mancato pagamento [325]. Il diritto familiare risponde a quella che ho prima definito come mentalità curtense; basterebbe ad indicare la custodia gelosa dei beni della famiglia, che appartengono in senso lato anche alla comunità, la norma per la quale "nulla mulier habens hereditatem possit nubere extra terram Sancti Gemini" [326]. L'appello a tutte le cause civili e criminali, tramite il luogotenente, veniva presentato ai priori [327]. Le varie infrazioni alla legge e le relative pene sono esaminate nel terzo libro; l'omicidio è punito colla

311 *Statutorum* cit., IV, rub.20. Lavori di ripulitura alle fonti di Favazzano e Canale erano stati decisi nel 1542 e nel 1552 (ACS, *Riformanze,* C 38, c.24v; C 39, cc.14r,25r). Nel 1789, essendosi resa quasi inutilizzabile la fonte di Canale, si chiede al Buon Governo la licenza per il riattamento di quella di Favazzano, "che serve a comodo di tutta la popolazione" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 1789). Anche per quella di S. Lorenzo si era provveduto, nel 1546, al punto che il luogotenente del tempo aveva ottenuto di porre le sue insegne sopra la fonte riattivata (ACS, *Riformanze,* C 38, c.90r), ma evidentemente nel 1551 già le cose non funzionavano più, poiché si parla di nuovi lavori (ACS, *Riformanze,* C 39, c.8r). Praticamente i risarcimenti erano continui ed ancora nel 1808 si parla di ripulitura della fonte della "Scentella" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4166, 12 sett. 1808).

312 *Statutorum* cit., IV, rub.37. Nel 1546 Sante Lamperini, "unus ex consiliariis ... coepit dicens remittere aquam Forminae..." (ACS, *Riformanze,* C 38, c.91r); nel 1552, "quod cursus aquarum Morlongi remictatur in cursum antiquum versus terram Sancti Gemini ... solvant molendinarii scutos duos pro quolibet" (ACS, *Riformanze,* C 39, c.11r); nel 1553 si decide di multare chi avesse tentato di deviare l'acqua di "Formina" verso la Naia (ACS, *Riformanze,* C 39, c.40r).

313 *Statutorum* cit., I, rubb.12, 13. In genere veniva convocato solo il consiglio più ristretto, venti membri più i priori, il che avveniva, del resto, anche nelle comunità più grandi.

314 *Statutorum* cit. I, rub.17. I priori erano quattro e rimanevano in carica tre mesi: tra i loro compiti era quello, importante, di eleggere il camerlengo, il quale aveva giurisdizione sulle entrate ed uscite del Comune, come si è visto per l'epoca precedente.

315 *Statutorum* cit., I, rub.19.

316 *Statutorum* cit., I, rub.20. Il maestro era anche cancelliere e per il duplice compito riceveva un assegnamento annuo di 24 ducati. Altri officiali erano il balio (rub. 21), i viarii (rub.22), gli stimatori dei danni dati (rub. 23).

317 *Statutorum* cit., I, rub. 33.

318 ACS, *Riformanze,* C 38, c.84r, 7 genn. 1546.

319 Per questo tributo, cf. E. Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592–1847),* Roma 1956, p.XLIV; Delumeau, *La vie économique* cit., p.829; Caravale, *La finanza pontificia* cit., p.82; Chiacchella, *Economia e amministrazione* cit., p. 75.

320 Il Caravale (*La finanza pontificia* cit., p.82) ritiene giustamente che con il sussidio "Paolo III intese rompere decisamente il tradizionale sistema fiscale dello Stato Pontificio per sostituirlo con un altro più propriamente statale ...". Gli Orsini avevano ceduto "le ragioni del sussidio" col cap. 16 degli accordi del 1530 (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 347).

321 *Statutorum* cit., I, rub.32. Il colono non poteva, a sua volta, "terram, vineam vel domum aliis locare" senza licenza del locatore (rub. 44).

322 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano,* Bari 1972, pp. 270–273.

323 Sulla trasformazione ed involuzione delle arti, cf. L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia,* Milano 1940; P.S. Leicht, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico,* Milano 1956, p. 346.

324 Per il loro numero, vedi p. 157.

325 *Statutorum* cit., II, rub.34.

326 *Statutorum* cit., II, rub.36: "... et si contra formam presentis statuti se nupserit ... succedant proximiores de familia". Altre norme concernenti i rapporti familiari sono la rub.8 sulle controversie tra coniugi o affini fino al secondo grado, che ne affida la soluzione al luogotenente, la 10 e 21 sulla tutela dei minori, la 15 e la 22 su quella delle donne, la 24 e 25 sulle doti.

327 *Statutorum* cit., II, rub.37.

morte, ed anzi, se il movente è venale, il colpevole "trascinetur prius per terram praedictam et postea per gulam laqueo suspendatur: ita et taliter quod penitus moriatur" [328]. Pene fisiche, oltre che pecuniarie, sono previste per il balio che commette frode durante l'incarico: "in duobus florenis vice qualibet condemnetur et nihilominus per terram praedictam fustigetur et ex ipsa expellatur" [329]. Dieci fiorini è la multa per chi corrompe il luogotenente e suoi officiali, il doppio per coloro che si fanno corrompere [330], quattro per chi ostacola le attività dei pubblici rappresentanti [331]. Trenta fiorini sono invece previsti per chi fa fatture: "facturari sive facturas facere vel indovinare nulla persona in dicta terra vel eius territorio audeat vel praesumat, nec venenum praeparare, vel maleficium, vel nocivum poculum facere vel alicui dare ..." [332]. Interessanti sono pure le rubriche concernenti l'allevamento delle api [333] e la protezione dei colombi [334].

Le norme contenute nel libro quarto denominato "extraordinariorum" sono eterogenee, e, riguardando sia la manutenzione delle fonti e vie della città, sia l'entrata ed uscita delle merci, sia lo svolgimento delle fiere, sia il funzionamento del forno, macello, osteria, ci introducono nel cuore della vita della comunità. Il ritmo lavorativo, interrotto a sera dal suono della campana piccola del palazzo (dopo il terzo squillo era proibito circolare senza fiaccole) [335], era scandito solo dal succedersi delle feste religiose tra le quali, a differenza di quanto avviene oggi, erano anche quelle degli Evangelisti, dei santi Lorenzo, Quirico, Egidio, Michele Arcangelo (a settembre), Francesco, Maria Maddalena, Barbara, Giovanni Battista, la festa della Santa Croce a maggio, oltre quella, naturalmente, del patrono san Gemino [336]. In occasione della festa di san Lorenzo e di quella di san Bartolomeo si tenevano delle fiere, ciascuna della durata di due giorni, le quali venivano bandite una settimana prima nel territorio fino alla distanza di quindici miglia [337]. I priori eleggevano per il periodo indicato degli officiali come soprastanti della fiera, con l'incarico di mantenere l'ordine [338]. Due secoli dopo, nel 1791, i priori chiedono alla Congregazione del Buon Governo di poter rinnovare la fiera di san Lorenzo, portandone la durata a sei giorni, mentre per l'altra si afferma essere ormai caduta l'usanza [339], attribuita dal Milj alla ricerca di fondi per il vicino ospedale [340]. Nel 1781 Pio VI aveva concesso, dopo molte insistenze, che se ne celebrasse un'altra il 9 di ottobre, giorno "in cui ricorre la festa di San Gemine, avvocato principale del luogo". La concessione, giustificata dall'assenza di altre fiere nel circondario e nello stesso periodo, veniva fatta tuttavia colla riserva dei diritti camerali su gabelle e dazi [341]. Il mercato settimanale si teneva invece di mercoledì e fu anch'esso concesso con chirografo da Benedetto XIII [342].

Mentre si cercava di scoraggiare il gioco d'azzardo [343], la confraternita dei disciplinati del Corpo di Cristo promuoveva, coll'appoggio dei priori, delle "sacre rappresentazioni" in occasione della Pasqua. La rappresentazione della Passione di Gesù fu finanziata nel 1551 dalla comunità, oltre che dagli ospedali di S. Caterina e S. Bartolomeo [344]. Varie norme statutarie riguardavano i "forenses", il che farebbe presupporre, come si è visto anche dal catasto, la presenza all'interno della comunità di un certo numero di stranieri [345], per i quali, però, si tendeva ad operare una certa selezione: erano per esempio immuni per dieci anni da ogni imposizione gli artigiani forestieri. Altrimenti si faceva in modo che i confini del territorio funzionassero da barriera ad ogni scorreria non solo dei banditi comuni, ma anche, e

328 *Statutorum* cit., III, rub.14.

329 *Statutorum* cit., III, rub.21.

330 *Statutorum* cit., III, rub.19.

331 *Statutorum* cit., III, rub.17.

332 *Statutorum* cit., III, rub.28.

333 "Cupellos apium nemo audeat devastare ... sub poena octo florenorum pro quolibet contrafaciente et quolibet cupello et vice qualibet, quam poenam, si delinquens solvere non poterit infra decem dies a die latae sententiae numerandos, puniatur tribus ictibus funis publice et exbanniatur ..." (*Statutorum* cit., III, rub. 38).

334 "Ad columbos seu columbas nulli liceat aucupari cum escatis vel aliquo alio ingenio, vel cum balista, archibusio, laqueis, vel aliis similibus instrumentis ad penam duorum florenorum" (*Statutorum* cit., III, rub. 39).

335 *Statutorum* cit., IV, rub.3. Indica brevemente le arti, la cui normativa è contenuta in questo libro: macellai (IV, rubb. 8–10), pizzicagnoli (rub.11), tavernieri (rub.14), fornaciari (rub.15), fornai (rubb. 16–17), molinari (rub. 23), speziari (per quanto riguarda la confezione delle candele, rub. 35).

336 *Statutorum* cit., IV, rub.1.

337 *Statutorum* cit., IV, rub.36.

338 ACS, *Riformanze*, C38, c.221r, 22 luglio 1550.

339 ASR, *Camerale III, Comuni,* b.2196, maggio 1791.

340 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 247.

341 Il chirografo è del 21 luglio 1781 (ASR, *Camerale III, Comuni,* b.2196, 28 luglio 1781). Il mantenimento dei diritti camerali sottolinea la trasformazione profonda subita dall'istituzione, cf. Chiacchella, *Economia e amministrazione* cit., pp. 151–153. Il Milj polemizza con l'innovazione, sostenendo che il pretesto di favorire lo smaltimento delle grasce, su cui si era basata la concessione della fiera, non corrispondeva alla effettiva miseria del paese ed ammonendo i suoi concittadini, che "stanno allegri e indolenti e pazzamente tripudiano ... che ai floreali succedono i dolorosi saturnali" (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 292; Id., *Vite de' santi Gemine* cit., p. XII).

342 Il chirografo è del 18 marzo 1727 (ASR, *Camerale III, Comuni,* b.2196, 18 marzo 1727).

343 *Statutorum* cit., IV, rub.2.

344 ACS, *Riformanze,* C 39, c.10rv, 21 dic. 1551.

345 *Statutorum* cit., I, rubb. 28, 29, 30.

soprattutto, dei gruppi genericamente indicati come "zingari" [346].

Il problema dei rifornimenti alimentari e la complessa normativa riguardante la produzione dei generi di consumo più diffusi — pane, carne, vino — occupa notevole spazio negli statuti, anche perché, essendo il forno, macello ed osteria di norma appaltati, essi costituivano le voci fisse del bilancio comunitario e ducale. Il principio generale cui ci si uniformava era quello di favorire i rifornimenti, per cui il mercante in entrata non pagava la gabella, ma doveva vendere nella piazza grande per facilitare il controllo [347]; la gabella del passo, invece, veniva riscossa sulle merci in transito in tre luoghi ben precisi, "uno dentro detta città per quelli passano dentro di essa, l'altro fuori di detta città in luogo detto la Pischiera o sia la Gabelletta, che comprende quelli passano e ripassano per questo territorio ... e si trovano dalle parti di sopra e l'altro ... in luogo detto San Bartolomeo ... che comprende quelli passano e ripassano dalle parti di sotto" [348]. I gabellieri, durante lo svolgimento della carica, potevano portare armi e nemmeno il luogotenente poteva procedere contro di loro [349]. I molinari erano tenuti a servirsi, secondo le antiche norme, del "coppitellum raminis adiustatum et sigillatum sigillo Communis" — tutti i luoghi pubblici di vendita dovevano servirsi di pesi e misure sigillate [350] — del peso da pieno di quattro libbre "et accipere possint pro quolibet mediale grani unum coppitellum similem et non ultra" [351]. Ai fornai si prescriveva di riscaldare il forno d'estate alla stessa temperatura che d'inverno, si consentiva di usare fascine raccolte anche fuori del territorio [352], il tutto indipendentemente dall'effettuazione o meno dell'appalto della panetteria [353]. Per il rifornimento delle carni, i macellai erano tenuti a seguire un preciso calendario di macellazione: da novembre alla Quaresima carni porcine ed un castrato la settimana, da Pasqua a maggio agnelli e castrato, da giugno a luglio carne di pecora ed il solito castrato, da agosto a settembre castrati e vitelli, e quindi, fino all'inizio di novembre, carni di capra e castrato. E' interessante notare come il prezzo fosse fissato sulla base di quello corrente in Narni ed a tal fine i priori fossero tenuti a informarsi per lettera ogni due mesi della situazione nella vicina città [354]. I prezzi dei generi di pizzicheria erano invece di quattro quattrini inferiori a quelli correnti in Narni [355]. La vendemmia veniva bandita dai priori ogni anno il giorno di san Matteo apostolo (21 settembre) e per chi non avesse aspettato tale data la multa era di un fiorino [356]; la vacanza giudiziaria del luogotenente per tale periodo cominciava invece dalla festa della Santa Croce (14 settembre) per tutti i venti giorni successivi [357]. Il prezzo del mosto veniva stabilito pubblicamente nel giorno della festa del patrono dai priori [358]. Per la rivendita al minuto gli osti erano tenuti a riempire le "mensuras usque ad summum", sotto pena di due baiocchi, multa per la frode: dieci fiorini [359].

Un'altra norma statutaria regola la tessitura dei panni di lino e canapa: un baiocco per ogni braccio di quattro palmi "panni lini vel canabis grossi, grosselli et fili perdenti ... item pro panno duodecim ligaminum baiocchos septem cum dimidio pro qualibet fionga [di cinque bracci] ... item pro panno tresdecim ligaminum baiocchos duos pro quolibet brachio ... pro panno quatuordecim ligaminum baiocchos tres ... pro mappis seu tovaglietis ad rammam baiocchos tres pro quolibet brachio. Et pro tovagliis ad rammam baiocchos sex pro qualibet fionga" [360].

Il quinto libro, dei danni dati, è naturalmente il più interessante, dato che San Gemini era una comunità prevalentemente agricola e che gran parte del suo territorio era adibito a pascolo. Così il principio ispiratore di tali norme non è soltanto il rispetto della proprietà ma anche, e soprattutto, quello delle colture: grano, legumi, vigne, olivi, degli alberi da frutto, degli olmi [361]. Gli sconfinamenti del bestiame, vista la minuziosità delle norme relative, dovevano essere frequentissimi [362]; solo nel caso dei "cittadini Todini" il bestiame forestiero che avesse sconfinato non veniva requisito [363], per il resto tutte le multe erano piuttosto

346 *Statutorum* cit., IV, rub.39: "Quod cingari non possint stare in terra et territorio Sancti Gemini".

347 *Statutorum* cit., IV, rub.6.

348 La quota è di cinque baiocchi per soma trasportata da cavallo o asino (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 15 dic. 1719).

349 *Statutorum* cit., IV, rub.32.

350 La rubrica elenca come pesi e misure "petittum, medium petittum, foglietam, passettum, mediale, quartum, sedicianum, probendam, stateram, bilanciam et marcum" (*Statutorum* cit., IV, rub. 12).

351 *Statutorum* cit., IV, rub.23.

352 *Statutorum* cit., IV, rub.15.

353 *Statutorum* cit., IV, rub.17: "... ementes vel appaltatores ... teneantur servare modum et ordinem per communitatem praedictam factos".

354 *Statutorum* cit., IV, rub.8. Il capitolo successivo vieta la vendita di carni infette.

355 *Statutorum* cit., IV, rub.21.

356 *Statutorum* cit., IV, rub.42.

357 *Statutorum* cit., II, rub.3.

358 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 1789.

359 *Statutorum* cit., IV, rub.14.

360 *Statutorum* cit., IV, rub.30.

361 *Statutorum* cit., V, rubb. 3, 4, 5, 7, 9, 11, 16, 19, 22, 23. Tra i legumi, sono indicati fave, cicerchie, ceci, piselli, lenticchie; tra gli alberi da frutto "peri, meli, olivi, fichi, cerasi, viscioli, brugnoli, persici".

362 *Statutorum* cit., V, rubb. 29, 30.

363 *Statutorum* cit., V, rub. 38. S'intendeva che il favore dovesse essere ricambiato.

elevate[364] e, se il danno fosse stato prodotto di notte, si raddoppiavano [365]. Chiudono gli statuti tre tavole relative alla mercede del luogotenente, cancelliere e balio [366].

Dopo l'"excursus" sulla organizzazione civile della comunità di San Gemini a metà Cinquecento, una visita apostolica, compiuta nel 1571 dal vescovo Pietro de Lunel [367] nella diocesi di Narni, ci permette di fare altrettanto, e per gli stessi anni, per l'organizzazione ecclesiastica [368]. Vengono visitate cinque chiese, di cui tre parrocchie, un'abbazia, due monasteri, due ospedali, quattro confraternite. Lo stato generale degli edifici è mediocre, di particolari lavori hanno bisogno l'abbazia di S. Nicolò, che minaccia addirittura di rovinare, e i due monasteri, specie quello di S. Maria Maddalena inadatto al grande numero di suore, e nei quali non sono assicurate le norme di clausura; i due ospedali, poi, non sono più in grado di assolvere ai propri compiti. In quasi tutte le chiese il visitatore ordina di costruire i "pili" per i defunti e di migliorare l'arredo sacro. Per quanto riguarda poi i sacerdoti, in genere, non sanno il latino o non redigono, come dovrebbero, i registri parrocchiali; le monache non conoscono neppure la regola che professano; per queste ultime viene introdotta una più severa selezione al momento dell'ammissione.

La chiesa parrocchiale di S. Gemino, unita alla mensa vescovile, aveva beni affittati per cento scudi annui; il fonte battesimale, non senza una certa meraviglia da parte del visitatore, era sempre quello di S. Giovanni. Egli giudica piuttosto ignorante il parroco Antilio Zuccarini ("nesciebat vel articulos fidei"), per cui ordina di sostituirlo, anche in considerazione delle funzioni anagrafiche di registrazione dei battezzati, cresimati e coniugati, che il Concilio aveva ribadito per i parroci [369]. Lo stesso Antilio Zuccarini teneva senza titolo la chiesa di S. Maria di Palazzo [370]. Giuspatronato semplice era quella di S. Stefano, con reddito di dodici scudi annui, per la quale si erano resi necessari solo dei lavori di ripristino.

L'abbazia di S. Nicolò era stata unita il 2 maggio 1531 ai capitoli di S. Pietro e S. Gregorio di Spoleto, togliendola al chierico spoletino Camillo Pierdonati, che l'aveva avuta in commenda precedentemente. Il Milj giudica piuttosto grave, per gli interessi della comunità, la scorporazione e la attribuisce alle mene del vicelegato di Perugia Callisto Amadei, il quale, avendo avuto soltanto la facoltà ordinaria di conferire i benefici vacanti ma non quella di unirli, aveva perciò violata la norma del Concilio Lateranense del 1514 [371]. Nel 1571 l'incorporazione era ormai un fatto compiuto ed il visitatore si limita a mettere in evidenza la mediocrità del parroco Cronio Fecchia, che non conosce il latino, e ad ingiungere all'affittuario dei beni (per centotrenta scudi) di provvedere, entro due mesi, al restauro della chiesa e a preparare quattro fosse per l'inumazione dei defunti. L'abbazia contribuiva normalmente alle spese comunitarie e si serviva di laici quali lavoratori dei beni, per cui, in caso di mancato pagamento delle quote dovute, il consiglio del Comune ne bloccava subito l'attività vietando a "bubulci seu subulci ... laborare bona abbatiae" [372]. Nella parrocchia di S. Giovanni degli agostiniani il vescovo vieta al priore Raffaele da San Gemini, "quia pro administrandis non est adprobatus nec repertus idoneus", di esercitare l'officio, anche attraverso terzi.

Nel monastero delle benedettine di S. Maria Maddalena, oltre ai soliti ordini di restaurare la chiesa e rinforzare le difese della clausura, sospende l'osservanza di alcuni capitoli imposti dal vescovo, perché, con la loro eccessiva severità, potrebbero esporre le suore al rischio di cadere più facilmente in peccato. Tuttavia nell'ordinanza il visitatore, "havendo trovato che seben hanno la regola di Santo Benedetto, poco però o niente fino addesso l'hanno osservata", ordina "che la leggano et nel refettorio et nel capitolo", riduce il numero delle monache, al momento trentacinque più tre converse, a ventiquattro monache e due converse, data l'esiguità delle entrate e lo scarso livello delle ammissioni finora tenuto ("non se riceva se non sarà tale che mostri posser facilmente imparare l'ufficio divino et altre cose appartinenti alla regola, né sia admessa alla professione, se prima non haverà imparato le suddette cose") [373]. Concede che possano leggere la bibbia in volgare, ma

364 "Il scudo si debbia intender di giulii dieci, il ducato di giulii sette e mezzo, il fiorino di giulii cinque, il giulio di diece baiocchi et il baiocco di quattrini cinque correnti pro tempore" (*Statutorum* cit., V, rub. 40).

365 *Statutorum* cit., V, rub.37.

366 *Statutorum* cit., V, rubb. 74–76.

367 C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 193, p. 200.

368 Arch. Seg. Vat., Sacra Congregazione del Concilio; *Visitatio* cit.

369 Tra gli ordini del visitatore fu anche quello di provvedere al catechismo per i fanciulli (Arch. Seg. Vat., Sacra Congregazione del Concilio: *Visitatio* cit., cc. 3v–4r).

370 Anche il consiglio della comunità aveva chiesto al vescovo, dal 1543, in occasione di una precedente visita, di effettuare restauri alle chiese di S. Maria, S. Nicolò e S. Egidio (ACS, *Riformanze*, C 38, cc. 37v, 42r, 78v, 111r).

371 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 266–267 e 351. Callisto Amadei era nato a Matelica ed era stato precedentemente uditore della Camera a Roma (A. Mariotti, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*, I, Perugia 1806, p. 360).

372 ACS, *Riformanze*, C 38, c.114v, 23 genn. 1547. Il commendatario del momento era Giovanni Andrea Cesi.

373 Arch. Seg. Vat., Sacra Congregazione del Concilio: *Visitatio* cit., c. 7rv. Quasi contemporaneamente a questa, fu la visita nella diocesi perugina, cf. U. Nicolini, *La visita apostolica post-tridentina nella diocesi di Perugia (1571–1572)*, in *Storia e cultura in Umbria* cit., pp. 457–473.

prolunga la durata dell'orazione mentale da mezz'ora, come prescritto, ad un'ora. Ingiunge alla badessa di eleggere la priora, cellerarie e decane ed altre "uffitiali", le quali accompagnino alla grata nel parlatorio le altre monache. Unita al monastero per privilegio del vescovo Cesi [374] la parrocchiale di S. Egidio aveva però soltanto sei parrocchiani, dato che la divisione per parrocchie vigente in San Gemini non rispettava, come avrebbe dovuto, il principio della vicinanza di abitazione alla rispettiva chiesa. L'altro monastero di monache dell'ordine di santa Chiara, sorto tredici anni prima della visita, era aggregato all'ospedale omonimo di S. Caterina [375]. Anche alle sei clarisse il vescovo de Lunel concede di poter derogare agli ordini precedentemente emanati, ma le richiama alla propria regola: "e per conformarsi in tutto ... havendo trovato che fin adesso non sono state velate, si preparino a pigliar il velo" [376]. Vieta nuove immissioni, data la scarsità di entrate, "se non portaranno tanta dote, che dalla intrata possi adagiatamente vivere". Per la diffusa ignoranza delle monache, che "in luogo dell'ufficio dicono ... Paternostri et Avemarie ... ordinamo che per l'avenire non ricevano sorella alcuna che non sia atta a dirlo"; viene ribadito l'obbligo della povertà e dell'obbedienza alla madre badessa, il cui incarico durava uno, massimo due anni. Vita austera di pietà condussero sempre le clarisse, al punto che alcune badesse, come suor Maria Caterina del SS. Sacramento nel 1678, morirono in fama di santità [377]. A suor Giovanna Lucia Genuense, monaca nel medesimo monastero, il fratello Giovanni Andrea consegnò il 20 agosto 1650 il corpo di sant'Antonino martire, che Innocenzo X aveva fatto estrarre dalle catacombe di S. Callisto in Roma e donato al vescovo di Alatri mons. Vittrice. Tali donazioni furono piuttosto comuni durante tutto il secolo, ma si accentuarono in occasione dell'anno santo del 1650. Molte città vi furono interessate e celebrarono l'arrivo della reliquia, vera o presunta tale, con un fasto solo in parte spiegato dalla pietà religiosa [378].

Tutte le confraternite esistenti, del SS. Corpo di Cristo, di S. Bernardino, del Rosario, dei Fanciulli erano finanziate con elemosine e provvedevano alla salute spirituale e materiale dei poveri e malati.

Segue infine la relazione sugli ospedali di S. Caterina e S. Bartolomeo, per i quali si avverte subito la polemica con il Comune, accusato di non provvedervi, mentre gran parte delle spese riguardano proprio il vantaggio della comunità e dei privati ("dant mutuo inter se frumentum hospitalis ex cuius bonis solvunt debita communitatis"). Il visitatore ordina che si faccia l'inventario di tutti i beni mobili ed immobili, che si riveda la permuta di certi campi e le locazioni dei beni di S. Caterina e sospende, fino ad ordine superiore, la ventilata concessione dei redditi dell'ospedale di S. Bartolomeo per la costituzione di un Monte di Pietà, richiamandone invece l'utilizzazione a vantaggio dei poveri, dato che era sorto per il ricovero dei lebbrosi [379]. L'ospedale, come si è notato, era l'unico di tal genere che esistesse nei territori delle diocesi di Terni, Rieti, Todi, Narni, Orte, Amelia e Terre Arnolfe, e come tale era stato riconosciuto nel 1456 e confermato poi da Leone X nel 1515 [380]. L'ospedale di S. Caterina, invece, serviva prevalentemente per accogliere i viaggiatori che giungevano attraverso la via Romana, la quale, proprio in quegli anni (1580), era stata deviata per interessamento del duca d'Acquasparta, Federico Cesi, per due miglia dall'ospedale di S. Bartolomeo fino all'inizio della via per Terni, al fine di renderla "più agiata e comoda" [381].

A mezzo miglio dalla cittadina si trovava pure la chiesa dell'Annunziata, detta di S. Maria delle Grazie, presso la quale i Minori avevano costituito, e dopo pochi mesi abbandonato, un convento, che la confraternita del Crocifisso concesse poi nel 1576 ai frati del Terzo Ordine Regolare [382].

Alcune norme degli statuti che, come si è visto, si riferiscono alla custodia ed al mantenimento dei confini del territorio, ci introducono nel vivo di questioni e vertenze con le comunità circostanti; esse, iniziate si può dire col sorgere dei centri abitati, si intrecceranno a tal punto da costituire la caratteristica principale dei due secoli successivi, trascinando l'uno contro l'altro i vari feudatari interessati. Certo è che l'atteggiamento dei pontefici in materia è oscillante e finisce per non favorire la soluzione dei problemi; è la singolare struttura dello Stato Ecclesiastico, in cui manca il principio

374 Mili, *L'antica città di Carsoli* cit., p.27

375 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p.270.

376 Arch. Seg. Vat., Sacra Congregazione del Concilio: *Visitatio* cit., c. 10v. La professione vera e propria si ha solo nel 1576 (Agostino Da Stroncone, *L'Umbria serafica,* in "Miscellanea Francescana", IX [1902], p.176).

377 Agostino Da Stroncone, *L'Umbria serafica* cit., XI (1909), p. 27; XII (1910), p.147; cf. anche D. Cascioli, *I tre archi,* Terni 1970, pp. 105–108.

378 Iacobilli, *Vite de' santi* cit., III, Foligno 1661 (appendice,p. XXXIII).

379 Arch. Seg. Vat., Sacra Congregazione del Concilio: *Visitatio* cit., cc.14v–15r. Che la comunità avesse parte nell'amministrazione è ribadito dal consiglio del 6 settembre 1545, il quale vieta l'alienazione dei beni per fini diversi da quelli dei restauri nello stesso ospedale (ACS, *Riformanze,* C 38, c.75rv).

380 ACS, C 62/9 e 11.

381 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 272.

382 Il Milj (*L'antica città di Carsoli* cit., pp. 267, 270) data la residenza dei Minori dal 1540 al 1575 e così parrebbe di poter dedurre anche dal parere favorevole all'insediamento dato dal consiglio sin dal 1538 (ACS, *Riformanze,* C 38, c. 9rv) e dalla richiesta al Buon Governo di 25 scudi per effettuare alcuni lavori fatta ancora prima, nel 1534 (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b. 4162, 7 maggio 1634). Invece la permanenza viene calcolata in pochi mesi dal padre Agostino da Stroncone (*L'Umbria serafica* cit., IX [1902], p. 176).

ereditario[383], che porta all'avvicendamento di papi diversissimi, a favorire il gioco delle grandi famiglie. Ma se, a questo livello, le vertenze assumono l'aspetto di giochi di potere, per le comunità interessate si trattava di ben altro e cioè della sopravvivenza: sui territori contesi si praticava il pascolo, se ne sfruttavano le acque, si costituivano poderi e perciò se ne accatastavano i terreni, si riscuotevano le tasse. Si giunse al punto che Clemente IX minacciò la scomunica per i detentori di scritture concernenti i confini di San Gemini[384].

Il distrutto castello di Poggio Azzuano, smembrato dalle Terre Arnolfe, poste sotto la diretta giurisdizione dei Chierici di Camera [385], era conteso tra Cesi e San Gemini, ma la stessa Camera, vista la "contiguità" dei propri domini, non era indifferente alla questione. Nel 1486 un accordo intercorso tra le parti ne aveva attribuito ai sangeminesi la giurisdizione, lasciando agli avversari l'uso di alcune parti ben precise [386]. Nel dicembre 1549 Giovanni Giacomo Cesi, signore di Portaria e Acquasparta, "fecit figere furcas in territorio Podii Azuani" [387]. Divulgatasi la notizia e "convocatosi tosto il popolo in piazza priorale, benché di notte a lume di torcie", fu deciso in un primo momento di abbattere gli sbarramenti, ma prevalse poi il parere più moderato di Sebastiano Milanesi di inviare prima di tutto delle lettere di diffida; così infatti avvenne e le forche furono tolte [388]. Una nuova fase "calda" si ebbe con Romolo Cesi, il quale ottenne da Giulio III la conferma di un breve precedente di Leone X a sé favorevole, ma Giovanni Antonio Orsini, portando la causa presso il tribunale della Camera, ne ottenne l'annullamento. Nel 1552 il consiglio sangeminese aveva stabilito, su parere del consultore Papirio Lamperini (uno dei "sapientes" che riordineranno gli statuti), che fosse ad arbitrio dei priori il concedere agli abitanti di Cesi, che ne avevano fatto richiesta, le scritture sopra la causa[389] e nell'anno successivo era stata creata una commissione sopra i confini, della quale facevano parte Sebastiano Milanesi, ser Ilario Novizi, ser Giovanni Cristoforo Clari, ser Papirio Lamperini e Pasquinangelo di Giovanni Pietro [390]. Negli statuti la norma è codificata ed i priori hanno l'incarico di ispezionare i confini prima del termine dell'officio [391]. Al Poggio, come parte del territorio comunale, viene estesa la normativa riguardante la macellazione [392], ma, al tempo stesso, per premunirsi nel caso che il castello fosse finito in mano diversa, vengono prese alcune cautele nell'utilizzazione delle acque [393].

Nel frattempo, morti i due primi vicari, il feudo era passato nelle mani dei nipoti ed a Giovanni Antonio II fu concesso nel 1590 il titolo ducale [394]. Durante il Seicento, secolo peraltro considerato tranquillo [395], si riapre la vertenza tra San Gemini ed il duca d'Acquasparta, Federico Cesi, per il pagamento delle collette sui due poderi de "la Naia e S. Antonio", posti sempre nella zona del Poggio. Infatti il catasto del 1630, più perfezionato del precedente e del quale purtroppo restano carte sciolte in disordine [396], registrava per il principe Cesi, forestiero, una stima di 458 scudi [397]. Il duca sosteneva, richiamandosi ad atti del 1373, che i terreni appartenevano al territorio di Portaria, mentre l'avversaria voleva esercitarvi, oltre il diritto di prelazione fiscale, anche quello del pascolo [398]. E' evidente lo sforzo di San Gemini di ampliare il territorio comunitario destinato al pascolo, che veniva affittato, mentre il resto era riservato agli Orsini. L'appaltatore, a sua volta, su una parte dei terreni concessi poteva "affidarvi quella quantità di bestie grosse e minute che li parerà ... purché non le faccia dormire né arretrare fuori delle luoghi ...", su un'altra "affidarci bestie vaccine e cavalline solamente a suo libito" e "nel rimanente dal primo novembre sino li quindici di aprile affidare bestie pecurine numero 600 e di quelle darne nota alla

383 G. Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali* in *Storia d'Italia* cit., I. *I caratteri originali*, pp. 492–495.

384 ACS, C 62/17. Il breve è del 13 settembre 1669.

385 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 256. Anche il Fumi parla della scissione di 24 castelli delle Terre Arnolfe dalla tesoreria dell'Umbria (L. Fumi, *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria Apostolica di Perugia e Umbria*, Perugia 1901, p. LXI). La costituzione di Alessandro VI del 29 aprile 1502 si trova in L. Cherubini, *Bullarium sive nova collectio plurimarum constitutionum apostolicarum*, I, Romae 1617, pp. 401–402.

386 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp. 251–252.

387 ACS, *Riformanze*, C 38, c. 193.

388 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 268.

389 ACS, *Riformanze*, C 39, c.18r.

390 ACS, *Riformanze*, C 39, c.18v.

391 *Statutorum* cit., I, rub.9.

392 *Statutorum* cit., IV, rub. 10; cf. p. 165

393 Cf. p. 185.

394 G. Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829, p.395. A proposito di Giovanni Antonio II, il Milj narra che, essendogli stato rubato del bestiame e nascosto nel castello di Civitella, contado di Todi, il cui castellano era quel Sebastiano Milanesi più volte citato nei consigli, il duca assediò e distrusse la rocca "come covile di ladri". Il papa gli tolse allora tutti i feudi, compreso San Gemini, restituendoglieli solo verso la fine del secolo (*L'antica città di Carsoli* cit., p.273).

395 Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., pp.273–275.

396 ACS, *Catasto*, C 49. I terreni sono qualificati tecnicamente e individuabili attraverso i confini.

397 "Il calcolo della libra del detto catasto, fatto da me Tadeo Tadei, se intende la libra di valuta di scudi venti, la quale libra si divide in venti solli, qual sollo valuta uno scudo e il sollo si divide in dodici denari, qual denaro valuta baiocchi otto 1/3 et duicento quaranta denari fanno la intiera libra" (ACS, *Catasto*, C 49).

398 Gli atti furono presentati in Congregazione camerale il 18 agosto 1668 (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 1668).

cancelleria" [399]. Tale normativa andava senz'altro a vantaggio dell'affittuario, ma procurava al Comune un'entrata fissa su cui poter contare, vista la sempre maggiore necessità finanziaria, per cui, in definitiva, e per gli interessi pubblici e per quelli privati dell'appaltatore era ben difficile sfuggire ai controlli [400].

Nel catasto furono posti anche gli enti (ventisei se ne contano), i quali, ugualmente, si opposero al pagamento delle collette: è da notare che tutte queste vertenze si prolungano nel secolo successivo [401]. Tra gli ecclesiastici, i capitoli di S. Pietro e S. Gregorio di Spoleto, a cui dal 1531 — come si è visto — era stata unita l'abbazia di S. Nicolò, furono i più renitenti a sottomettersi alla comunità per i beni che quest'ultima non riteneva di catalogare tra quelli di prima erezione [402]. Le collette [403], oggetto di tali controversie, venivano imposte in genere per il pagamento dei pesi camerali, ma, purtroppo, neppure per il resto i vari ecclesiastici, enti o meno, contribuivano volentieri. Per esempio, nel 1694 gli "ecclesiastici, regolari e secolari", vengono chiamati a "cavare le forme", cioè a risanare la strada Romana corrente lungo i rispettivi possedimenti, ma, attraverso il loro portavoce — il vescovo di Narni — fanno sapere che prima anche gli altri cittadini debbono fare altrettanto [404].

La comunità possedeva al 1630 beni per un totale di 1.273 scudi divisi in 53 appezzamenti [405], ma, nonostante vari tentativi di migliorie [406], fu ad un certo punto costretta ad alienarne una parte [407], dopo aver tentato di far fronte con l'imposizione di censi [408], poi coll'ammissione ai vari Monti Comunità [409], alla sempre maggiore richiesta finanziaria dello Stato [410]. Ed a metà Settecento i beni comunali sono assai ridotti [411], falcidiati prima dall'imposizione della tassa del milione, poi dai vari passaggi di truppe, dalle carestie ed epidemie che si ripetettero quattro volte durante il secolo ed, infine, dalla dominazione francese.

Sotto il nome di tassa del milione andarono un complesso di provvedimenti con i quali nel 1708 si cercò di applicare nello Stato il principio della generalità ed uguaglianza dell'imposizione [412]. La quota assegnata a

399 Sono i capitoli del pascolo della comunità affittato a Loreto Genuensi e citati nella causa tra questi e Lorenzo Moricotti, cittadino di San Gemini (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 24 apr. 1694). Entrambi appartengono a famiglie note: un Giovanni Andrea Genuensi fu alla curia di Perugia e poi a quella di Roma; un Lelio Moricotti fu medico in Orvieto e nella sua stessa patria (Milj, *L'antica città di Carsoli* cit., p. 273).

400 Nel 1756 essendosi "trovati a pascolare dolosamente ... un giovenco con un animale nero di Girolamo Sestili da Quatrelli, senza che fossero affidati né dalla comunità né dal detto affittuario ... le dette bestie furono carcerate e condotte all'osteria di quel luogo, quali furono poi restituite al Sestili che si obbligò di pagare per la pena scudi cinque da ripartirsi ... tra la Camera ducale, la comunità e la curia ..." (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 31 agosto 1756). Al tempo stesso si cercava di evitare che il bestiame pascolasse altrove, sfuggendo la tassa: Achille Terzi, proprietario di una tenuta di quaranta rubbi tra i territori di San Gemini e Narni, non può far abbeverare il proprio bestiame al "fiume di Narni" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 5 maggio 1661). I pretesti per sfuggire erano i più eterogenei e variavano col variare delle norme da rispettare: nel 1710 la comunità impose una colletta "sopra pecore e vaccine per la quale i paesani pagano mezzo grosso per pecora et un carlino i forestieri"; allora subito i Conventuali di Amelia, proprietari di un lavoreccio al vocabolo "la Castagna", ricorsero presso il Buon Governo per essere considerati tra i contribuenti cittadini (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1710).

401 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 22 apr. 1640; 12 ag. 1686; 30 luglio 1689; 23 giugno 1703. In genere gli esattori erano gli esecutori più fedeli della volontà centralizzatrice del governo.

402 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 19 ag. 1702. I capitoli spoletini fin dal 1669 avevano chiesto che le loro ragioni circa le collette fossero esaminate dal vescovo di Narni (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 6 luglio 1669).

403 Alcune opposizioni riguardavano proprio il modo d'esigere la colletta: a proposito del memoriale presentato dal "popolo e poveri" di San Gemini contro la colletta imposta "per libram" e non "per aes" nel 1690, il governatore Francesco Antonio Silvi si giustifica adducendo il fatto che "la città di Narni, con la quale in maggior parte dell'interessi si regola questo pubblico", è solita comportarsi in tal modo, per evitare la difficoltà ricorrente di "rinvenire li censi o altri effetti simili, retrovenduti o in altro modo alienati et anche per riguardo de claustrali et altri luoghi pii che possiedono delle tre parti due de simili effetti" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 3 giugno 1690). Non sappiamo, certo, se tale giustificazione fosse un principio seguito anche a livello superiore, ma l'affermazione del governatore è piuttosto grave.

404 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 17 ott. 1694.

405 ACS, *Catasto,* C 49, cc.187–195. Un esempio di come furono fatti gli allibramenti: "La magnifica comunità possiede li beni dell'hospitale di S. Bartolomeo arborato, laborativo, con acque e piantoni e parte vitato, dove vi è esistente un'habitatione overo hospitio posto in territorio di San Gemini in vocabolo S. Bartolomeo overo Valfornara appresso li beni di Pietro di Geronima, beni della compagnia del Corpo di Cristo, beni di Ortentio di Lionetto e da lato la strada e da capo la strada e beni di ms. Giovan Battista Confetti, quale è di misura di capacità di solli numero 202, canne 45, valutato il sollo scudi 8 a libra, libre 80, soldi 19, denari 7 ...".

406 Nel 1706 i fondi destinati alle spese straordinarie furono utilizzati per apportare migliorie a due mulini di grano e ad uno d'olio, spettanti alla comunità (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 9 ag. 1706).

407 Nel 1641 il card. Antonio Barberini aveva concesso alla comunità di alienare beni per l'estinzione dei debiti (ACS, C 62/15).

408 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 14 marzo 1705.

409 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 28 nov. 1706: l'interesse sui prestiti era del 4,5%.

410 Cf. Chiacchella, *Economia e amministrazione* cit., pp. 77, 105.

411 "Alcuni pezzetti di terra, uno ad uso di orto appiedi al vicolo del Gallo, altro in vocabolo la fonte di Bocchino, altro in luogo detto Misciano e l'altro al vocabolo Le Scientelle" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 18 ag. 1755).

412 Cf. L. Nina, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI,* Milano 1928 e L. Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento,* Milano 1959, p. 91.

San Gemini, in base al numero delle anime stabilito nel censimento del 1701, fu ripartita in varie imposizioni sul macinato, carne, bestiame, terreni e censi; trattasi dunque, secondo l'odierna terminologia, d'imposte dirette e indirette [413]. Il gettito effettivo della tassa fu solo di 352.000 scudi, a causa di tutti i contrasti che la riscossione suscitò e che si protrassero ben oltre l'abolizione fino al 1717. Molte comunità, e tra queste anche la nostra, ricorsero all'immissione nel Monte Nuovo delle Comunità per fornirsi dei fondi necessari [414]. E' pur vero che, mentre lo Stato da una parte esigeva, dall'altra rimborsava, come nel 1708, quando, per il passaggio delle truppe alemanne, San Gemini ebbe 54.25 scudi, ma, in effetti, queste somme alla lunga poco servivano ad un miglioramento reale della situazione [415]. Alle contribuzioni generali, quali il bollo estinto [416], si succedettero infatti di continuo per tutto il secolo i ripartimenti per il passaggio degli eserciti forestieri a causa delle varie guerre di successione [417]. In San Gemini un primo ripartimento nel 1736 fu di scudi 1.561.03, ridotti poi a scudi 425.07, un secondo nel 1762 di 800 scudi, ridotti a 641.98, per un totale di scudi 976.74, cifra non indifferente per una piccola comunità. La somma fu reperita istituendo pedaggi straordinari, i quali fruttavano circa 155 scudi annui, se affittati, 128 o 130, se amministrati direttamente [418]. Al ripartimento di 2.820.000 scudi su tutto lo Stato nel 1748 si provvide con una tassa sui censi [419]. Oltre all'aggravio fiscale addossato alle comunità, le spese militari venivano sostenute, nelle zone interessate ai "passaggi", dai singoli, costretti ad effettuare i rifornimenti e spesso a subire danni, ben più gravi, nelle proprietà [420].

La produzione ed il rifornimento di grano subiscono nel corso del Settecento forti riduzioni anche in San Gemini, tradizionalmente autosufficiente; una prima volta nel 1716 [421], poi nel 1743 [422] ed infine durante la grande crisi del 1763–64 [423]. Ogni volta la lievitazione dei prezzi rendeva difficile l'appalto del forno [424]: nell'aprile 1764 il Comune fu costretto a prendere il grano a sc.16–18 il rubbio, quando il prezzo corrente in Perugia l'agosto precedente era stato inferiore di ben dieci scudi [425]. Nel settembre '66 si presero a censo duemila scudi per effettuare lo "spiano" [426]; parimenti, su scala più vasta, lo Stato andava accumulando debiti per un milione e mezzo di scudi, pari da soli a più della metà delle uscite ordinarie [427]. Nel tentativo di evitare le penurie improvvise e regolare i rifornimenti, va inserita l'istituzione del Monte Frumentario [428]. Come il grano, anche gli altri generi di consumo,

[413] "Ripartimento della nuova contribuzione della terra di Santo Gemini: macinato a baiocchi 5 il rubbio l'anno: sc.40; libre di terreni a baiocchi 11 1/2 per libra l'anno per libre 7.000: sc.105; carne a quatrino uno per libra l'anno: sc.40; censi per decimo a ragione di baiocchi 10 per cento l'anno: sc.10; collatici de bovi a ragione di baiocchi 40 per bestia l'anno: sc.10; testatico di quelli che possiedono la libra da anni 14 in su per capo baiocchi 5 l'anno: sc.30; uscitura de frutti, cioè grano baiocchi 2 il rubbio l'anno; biada baiocchi 1 per rubbio l'anno; vino baiocchi 1 per soma l'anno; mosto et uva baiocchi 1 per soma l'anno; oliva baiocchi 1 per soma l'anno; in tutto sc.28" (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 28 luglio 1709). Nel 1720 la comunità non aveva ancora versato la quota assegnatale, assommante, compresa la tassa per il passaggio delle truppe straniere, a sc.1.053.20 (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 28 genn. 1720).

[414] Sui Monti, cf. A. Lodolini, *I "Monti Camerali" nel sistema della finanza pontificia*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma 1956, pp. 263–278; Id., *Le finanze pontificie e i Monti*, in *Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma 1958,pp. 237–244; M. Monaco, *Il primo debito pubblico pontificio: il Monte della Fede*, in "Studi Romani", VIII, 5 (1960), pp. 553–569. I debiti contratti venivano poi scontati con versamenti rateali presso il depositario della Camera (cf. ricevuta di cento scudi in ASR, *Buon Governo, Serie II*, b. 4162, 13 marzo 1723).

[415] ASR, *Buon Governo, Serie XII*, reg. 1580.

[416] "Ripartimento per il bollo estinto: dalle libre de terreni che ascendano a settemila settecento a quadrino mezzo per libra importa: sc.07.70; il capitale de censi che ascendono a scudi seicento e novanta a b.10 per cento, somma: sc.06.90; dalle libre mille di sale a quadrino mezzo per libra: sc.0.3; dall'uscitura dell'ulive per ogni soma baiocchi uno: sc.0.3; in totale: sc. 30.60" (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4163, 22 febbr. 1744). La quota sarebbe stata di sc. 28.80, ma l'eccedenza serviva ad evitare spiacevoli sorprese.

[417] Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., pp. LXX–LXXV.

[418] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4163, 23 apr. 1763.

[419] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4163, 5 giugno 1764.

[420] "Innocenzo Fioravanti da San Gemine espone di aver nel passaggio delle truppe estere patiti molti danni tanto nelle robbe di casa quanto nelle robe comestibili ad uso di pizzicarolo ed oste somministrate a dette truppe senza verun pagamento ..." (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4163, 1746).

[421] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4162, 18 apr. 1722.

[422] Alla carestia seguì "un epidemico male, improvisamente sopravenuto tra gli abitanti"; fu chiamato allora "un chirurgo aggiunto ... ritenuto per lo spazio di giorni 22 a fine di visitare l'infermi et anche di fare diverse aperture di cadaveri e notomie ... per conoscere l'origine del male" (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4163, 19 sett. 1744).

[423] Cf. J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIIIème siècle*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 84 (1972),pp. 201–81 e F. Venturi, 1764–1767: *Roma negli anni della fame*, in "Rivista Storica Italiana". LXXXV (1973), pp. 514–543.

[424] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b. 4163, 15 sett. 1766.

[425] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b. 4163, 16 marzo 1765; per il prezzo a Perugia, cf. Venturi, *1764–1767: Roma negli anni della fame* cit., p. 516.

[426] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b. 4163, 15 sett. 1766.

[427] Venturi, *1764–1767: Roma negli anni della fame* cit., pp. 527–530.

[428] Il registro delle entrate si trova in ACS, *Monte Frumentario*, C 55.

vino [429] e carne, subiscono aumenti, provocando le consuete proteste e degli appaltatori e dei consumatori [430]. In una relazione del settembre 1720 redatta da Pietro Petroni sullo stato della comunità per incarico della Congregazione del Buon Governo, "l'azienda" fu trovata "in una somma confusione senza metodo e senza regola" [431]. Molti crediti presenti nella tabella del 1711 non erano stati ancora riscossi e non erano stati compilati i bilanci degli anni successivi, che, secondo la norma, avrebbero dovuto essere preventivi [432]; il cassiere aveva confuso nei registri l'amministrazione camerale con quella comunitaria; per l'impianto di un nuovo mulino si era resa necessaria la spesa di ben 500 scudi, che non si sapeva dove trovare [433].

Il feudo dei Santacroce

Intanto un significativo mutamento andava maturando per San Gemini: fin dalla fine del sec. XVII erano state avviate le pratiche per la vendita del feudo a causa delle necessità finanziarie degli Orsini, gravati di debiti ed incalzati dalla Congregazione dei Baroni [434]. Insieme al ducato erano stati posti in vendita altri beni della famiglia, quali "la tenuta di Monte Cassoli nel territorio di Castel Polimarte detto di Bagnorea, una vigna fuori Porta del Popolo di pezze nove circa con due case", altre due vigne ed otto luoghi del Monte S. Pietro "nona erezione". L'asta fu aperta il 23 luglio 1722 ed Agostino Lega, procuratore del principe Scipione Santacroce Publicola, esponente della nobiltà romana, fece un'offerta, accettata, di 13.500 scudi. La somma sarebbe stata versata in parte (10.000 scudi) con cedola bancaria al momento dell'aggiudicazione, il resto alla stipulazione dell'istromento, quindi il tesoriere generale l'avrebbe versata presso il Monte di Pietà di Roma, "a credito della eredità e patrimonio degli eccellentissimi signori duca Flavio e Lelio Orsini". L'atto, rogato dal notaio Perugini il 30 luglio, concerne "terram Sancti Gemini, sitam in Statu Ecclesiastico, in ducatu Narniensi, confinantem cum territorio eiusdem civitatis Narniensis, territorio Interamnae, Cesi, Aquaspartae et castri Arnolfae ...". L'acquisizione del feudo, per il quale veniva corrisposto alla Camera il solito canone di quindici ducati d'oro, comportava per i Santacroce le stesse prerogative che erano state degli Orsini, "salva semper maiori superioritate Sanctae Sedis Apostolicae". Il primo agosto successivo l'abate Giovanni Francesco Cesi si presentò come procuratore del principe, per far rogare l'istromento di possesso. Alla solenne cerimonia partecipano Ermolao Terzi e Giuseppe Orselli, primo e secondo priore, l'uditore baronale Gerolamo Bontadosi, i quali "presentarono ad esso illustrissimo signor abbate Cesi ... le chiavi della porta denominata di San Gemini, quali, dipoiché l'ebbe pigliata ... colle medeme chiavi, catenaccio ... chiusa l'antedetta porta, ritirò a sé la chiave, quali ritenne per qualche tempo, poi tornò ad aprire la stessa porta". Intanto "la milizia ed il restante del popolo, in dimostrazione del loro ossequio, fecero una salva reale di tutte le loro armi et altri spari, lo che venne accompagnato col suono di tutte le campane di questa città e con giulive voci: e viva l'eccellentissimo signor principe Santacroce e tutta la sua eccellentissima casa! ". La cerimonia simbolica della cessione delle chiavi si ripete alla porta di S. Giovanni, poi, riunitosi il consiglio, i priori prestano giuramento di fedeltà "toccando corporalmente i sacrosanti evangeli"; dopo la lettura dell'atto di acquisto, viene recitato il "Te Deum" nella chiesa principale della città.

Come ai suoi predecessori, al principe furono

[429] L'appalto della gabella della foglietta era effettuato insieme a quello dell'osteria "della campana"; la cifra offerta andò sempre calando dal 1727 in poi, anche a causa della relativa facilità delle frodi (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 1748). Nel 1739 l'appaltatore propose, per aumentare l'entrata, che si potesse "vendere a stagna", cioè senza dare "commodità di beverlo nelle proprie case o cantine", solo il vino raccolto nei propri possedimenti e che il resto, contrariamente alla consuetudine, pagasse la gabella. Ma la Congregazione, cui la comunità, incerta, si era rivolta, si oppose (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 30 genn. 1739). Più tardi, nel 1789, i priori furono accusati di avere interessi privati nel fissare il prezzo del mosto. In quell'anno il primo priore, Andrea Savoiardi, voleva "per piccha metterlo venti pavoli, prezzo essorbitante, che mai, né pure nell'annate più scarse, è stato messo", quando già sulla piazza era stato venduto ad un prezzo inferiore ... (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 1789).

[430] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 30 giugno 1759; 22 apr. 1763; b.4165, 6 ag. 1791. I prezzi del pubblico macello, fissati nel 1796, sono i seguenti (per ogni libra): castrato baiocchi 4; vitella b.4; bove b.3,3; vacca b.3,2; maiale b.3; agnello b.3,2; capra b.2,2; castrabecco b.2,3" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, dic. 1796).

[431] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 18 sett. 1720.

[432] Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., pp. XXXIII–XXXVI. Anche San Gemini fu tra le comunità baronali che per lungo tempo non vollero inviare le tabelle (ASR, *Buon Governo, Serie XII,* reg.1580).

[433] "Nota di tutte le spese di falegname e scarpellini e di tutti i ferri che bisogneranno per rendere il molino di questa communità di San Gemine macinante, visto e rivisto da me Massimiano Poggetta: Per la scritta importa sc.3; in primis ... legname sc.18; per la macina nova macinante sc.38; per il letto di sotto alla macina sc.8; per il massericcio sc.20; per il retrecine con tutta impalcatura sc.15; per la bocchetta, per porte, finestre et altro e chiodi e bandelle sc.6; per ferro per li cerchii della macina sc.6; per palo e cerchii ... e fattura di fabro sc.12; per bandelle e catenacci che vanno nella canale tra ferro e fattura sc.5: in tutto sc. 136. Tutto questo lavoro sopra scritto serve per il molino di sopra. Circa alla molinella di sotto, farà l'istesso costo, ma, per non esserci vestigia alcuna del letto della macina importerà sc.25 di vantaggio del molino di sopra: molino di sopra importa sc.136, molinella di sotto importa sc.161: in tutto sc.297" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 18 sett. 1720).

[434] Gli atti si trovano in ASR, *Camerale II, Nobiltà e feudi,* b.13/98; *Camerale III, Comuni,* b.2196, 30 luglio 1722. Sulla Congregazione dei Baroni, cf. N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico giuridici,* Roma 1970, p. 26.

ceduti i proventi della gabella del pascolo, macello e danno dato per un totale di circa 350 scudi annui [435]. Si è già detto [436] che sul territorio cittadino, calcolato nel 1787 "in misura e rubia romani rubia 1.346, scorzi due e canne tre e mezzo", la zona fino ad un miglio era riservata al barone, "il quale suole ogn'anno ... affidarci numero trecento pecore de forastieri, oltre le cento pecore proprie e li castrati". Il resto, sul quale la comunità "suole affidarvi numero novecento pecore forastiere, parte è piantato, parte lavorativo, parte sodivo macchioso"[437]. A tali proventi nel 1726 fu aggiunta la riserva di caccia alle starne "nella parte del territorio comunitativo posto verso ponente": si disse che la riserva, "per solo divertimento degli eccellentissimi padroni", voleva evitare danni alla campagna[438].

Oltre San Gemini, i Santacroce possedevano nella provincia del Patrimonio un altro feudo, il quale, come indica un prospetto del 1748 — redatto in seguito al passaggio di truppe per la guerra di successione austriaca — rendeva molto di più di quello umbro. Le entrate dei beni feudali per quest'ultimo (gabella del passo affittata per 300 scudi annui) e dei beni allodiali" ("vigna dentro le mura castellane, molino e podere in vocabolo Favazzano, podere della Cavallina, altro in detta contrada et altro a Colle Murella, affittati assieme col macello e pascolo" per 200 scudi annui) erano di 520 scudi, ma su di esse gravavano dei pesi e cioè il pagamento del canone (quindici ducati pari a 26.50 scudi), della tassa dei segretari apostolici (sc. 13.20), della provvisione del medico (40 scudi), della tassa del passaggio (sc. 2.45), dello stipendio del balio (sc. 60) e del "guardarobba del palazzo" (sc. 10), per un totale di scudi 157.90. Il fruttato netto sarebbe stato dunque di sc. 362.10 annui, mentre le entrate della "terra di Graffignano ... nel territorio di Civitella d'Agliano" erano, al netto, di sc. 1.056.57 [439].

La famiglia, tuttavia, incrementò e migliorò i beni acquistati con una serie fitta di acquisti dentro e fuori la città: un podere in contrada Favazzano nel 1728 per 4.061 scudi, un altro di tre rubbi nel 1732 al vocabolo Cavallina per 338.10 scudi, una vigna nel 1735 entro la città per sc. 515.98, un podere al Colle Murella nel 1739 per 450 scudi, un altro alla contrada Cavallina nel 1741 per 50 scudi, case nel 1751 per 47.50 scudi, case nel 1771 per 550 scudi, terreni nel 1773 per 260 scudi, un terreno al vocabolo Molino per 1.220 scudi nel 1777, un "casaletto" nello stesso anno per 230 scudi, un pezzo di terreno in vocabolo Acquavogliera per 16 scudi nel 1792. Fu, inoltre, costruito un palazzo tra il 1729 ed il 1730 per la spesa di 10.335 scudi [440]. Nel 1787 il barone restituì alla comunità i proventi del macello e pascolo, in cambio della cessazione dell'obbligo di pagare il medico [441]; fin dal 1766, del resto, San Gemini aveva preso in affitto il macello, "per introdurre in detto luogo un publico e libero mercato per richiamar le grascie". Il principe aveva dato il suo assenso, prestando anche 1.000 scudi a cambio; non altrettanto favorevoli si mostrarono, invece, "Violato Violati, Cosimo Cosimi, Pietro Mieloni e Zaghetti, attuale ministro del provento ..., li primi più volte processati per perturbatori ... e l'ultimo che viene a perdere l'utile non tenue del suo ministero" [442]. Per l'altro impegno, ereditato dagli Orsini, di pagare la tassa dei segretari apostolici [443], fu intentata una lunga causa: i principi rifiutavano di effettuare il pagamento, perché sostenevano che esso spettasse ai precedenti feudatari, i quali avevano accettato nel 1650 di pagare la cifra di sc. 13 annui. L'accordo con la Camera del 1740 stabilisce il versamento da parte dei Santacroce di sc. 240.53 presso il Monte di Pietà di Roma, per gli arretrati decorsi dal 1722[444].

Ma i nuovi feudatari ebbero anche un'eredità ben gravosa e cioè il compito di portare avanti e cercare di concludere favorevolmente, per sé e per la comunità, le numerose vertenze ancora in corso e quelle che si sarebbero aperte. Un elenco, non completo, del 1778 enumera 17 vertenze maggiori [445]: ognuna comportava spese rilevanti per la comunità, costretta a mantenere in Roma procuratori che ne tutelassero gli interessi [446]. Molta abilità era anche richiesta agli amministratori locali; invece in una lettera inviata alla Congregazione del Buon Governo nel 1707 ci si lamenta che "l'interessi della medesima vengono trattati da persone idiote, mentre le persone civili e di qualche habilità, con il pretesto di qualche patente o de' tribunali di Roma o di monsignor vescovo di Narni, si esimono dall'ufficii publici ..." [447]. La vertenza con Cesi per il Poggio

435 ASR, *Camerale II, Nobiltà e feudi,* b.13/98.

436 Cf. p. 181

437 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 1787. La relazione è del priore Giuseppe Santi.

438 ASR, *Camerale III, Comuni,* b.2196, 28 sett. 1768.

439 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 18 nov. 1748. Per la guerra i baroni dovettero contribuire con il 12% sui beni feudali ed il 4,92% su quelli allodiali (Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione,* cit., p. LXXIII).

440 ASR *Camerale II, Nobiltà e feudi,* b.13/98.

441 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 1787.

442 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 26 nov. 1766.

443 Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., pp. LVI–LVII.

444 ASR, *Camerale II, Nobiltà e feudi,* b.13/98; *Camerale III, Comuni,* b.2196, 1735.

445 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4164, 1778.

446 Al 1732 le spese di sola registrazione degli atti nella causa con Cesi erano di sc.118.82 (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 20 ag. 1736).

447 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 4 sett. 1707.

Azzuano non si era mai conclusa veramente; tuttavia mai come ora aveva registrato una tale frenetica serie di ricorsi, la cronistoria dei quali è assai difficile oltre che noiosa. Le lungaggini burocratiche, i solenni rituali delle perizie ai confini con i due feudatari accompagnati dalle rispettive corti, ognuno per intimorire il perito degli avversari [448], il proliferarsi di piante e mappe presentate dalle due parti [449], l'esame scrupoloso dei termini rinvenuti e portati perfino a Roma con notevole spesa [450] danno veramente il senso di un'epoca e di una mentalità. Eccone un saggio: 1732: Cesi, condannata a pagare le collette dal giorno d'inizio della causa (quindi dal 1630) ricorre in appello; 1734: nuova perizia e raccolta di testimonianze sui confini (assolutamente vaghe e addirittura patetiche sono le deposizioni dei contadini coinvolti in questa vera e propria guerra) [451]; 1737: la famiglia Cesi presenta un memoriale per una proroga; 1749: San Gemini ricorre contro la sentenza sfavorevole; 1751: viene concesso ai cittadini di San Gemini di non pagare le collette per i terreni del Poggio, ma Cesi ricorre nuovamente nel 1753 ... Ed intanto che i grandi questionano cercando, per non far prevalere l'avversario, che la causa non venga neppure proposta, "le collette non si pagano e questa povera communità non puol vedere il frutto di una lite cosi lunga e dispendiosa ..." [452]. Andò a finire che San Gemini perse "capre e cavoli" e, più tardi, che il territorio del Poggio fu annesso ad un terzo comune, Terni, rimasto estraneo alla lotta [453].

Si concluse negativamente anche la vicenda dell'ospedale di S. Bartolomeo, entrato in crisi per lo sviluppo di quello di S. Girolamo in Narni, presto postosi nel rango di "archiospitale", e "perciò quest'ospitale altr'impiego non ha che di ricevere per poche hore qualche contadino infermo per trasmetterlo subito al suddetto ospitale di S. Gerolamo" [454]. L'unione, anche giuridica, con Narni è ormai attuata nel 1739 [455]. Per l'altro ospedale di S. Caterina, il Comune era in causa presso la Congregazione del Concilio con il vescovo di Narni, perché accusato di aver alienato nel 1641 beni spettanti all'ente per un totale di 1.500 scudi circa [456]. La restituzione della cifra avrebbe comportato per i sangeminesi l'aggiunta di altri cinque—seimila scudi per gli interessi decorsi nel frattempo. Il vescovo di Narni, a sua volta, durante una visita ai beni dell'ospedale di S. Bartolomeo nel 1702, si era impadronito dei catasti, col pretesto di accertarsi della situazione, e si era rifiutato di restituirli ai priori, minacciando addirittura la scomunica, qualora avessero insistito [457].

L'alternanza di sentenze si ha anche nell'annosa questione per i beni di S. Nicolò ed il pagamento delle relative collette: nel giro di un anno prima prevale San Gemini, poi i canonici [458]. Molte cause finirono, quasi nello stesso tempo, sfavorevolmente per il prevalere degli interessi degli avversari, più forti di quelli della nostra comunità, e non certo per colpa del procuratore Giuseppe Fiorelli, sul quale, come capro espiatorio, si vollero far ricadere tutte le responsabilità [459]!

Una serie infinita di ricorsi produsse il catasto detto "piano", il cui editto, insieme ad una minuziosa "istruzione per formare i catastri", fu pubblicato il 15 dicembre 1777 [460]. Esso prevedeva tre fasi di attuazione: prima la presentazione delle assegne, poi la determinazione del valore generale dei terreni nelle varie località ad opera di commissioni presiedute dai governatori, quindi l'applicazione dei valori teorici ai terreni denunziati. Per quanto il catasto settecentesco rappresenti un'evoluzione, rispetto ai precedenti, per l'adozione di un sistema di stima basato sull'analisi peritale, sia a causa della mancanza di un'unica misura sia dei

[448] "Portaronsi per parte della comunità di Portaria circa l'hore 16 di detto giorno [7 novembre 1731] il vice duca d'Acquasparta dottor Nobili ed un solo ministro di detto eccellentissimo signor duca al termine controverso di Tommaso Colavanni ... ove arrivati in poca distanza di tempo sopravenne l'antedetto prelato accompagnato dall'eccellentissimo signor principe di Santacroce con comitiva di circa venti persone vassalle ..." (Relatione pro domino Friderico Cesi: ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1732).

[449] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 23 sett. 1732; cf. illustrazione, tav. III piante dei confini si trovano pure in ACS, C 60/4; C 61/4.

[450] "Una buca che ho veduto sotto ad una quercia caduta, nella qual buca esisteva il sasso che è stato portato a Roma e che s'asserisce essere termine" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1737).

[451] "... Una fornace di calce sta in mezzo alla macchia, ch'era di Angela poveretta ed ora è delle monache di S. Maria Maddalena di San Gemini e questa fornace, mi diceva mio padre, ch'era un altro termine divisorio tra il Poggio Azzuano e la comunità di San Gemini" (Relatione pro domino Friderico Cesi: ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1732).

[452] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1737.

[453] Cascioli, *I tre archi* cit., p.112. Sul Poggio, e sempre per i diritti di pascolo, s'intrecciò un'altra vertenza con la Camera, proprietaria di terreni nella zona e delle Terre Arnolfe. La comunità ricorse al sequestro del bestiame e del pastore di Pietro Massarelli di Cesi. Il pastore, imprigionato, così narra l'accaduto: "... dissi alli detti sbirri queste precise parole: "Piano, cammerate, abbadate a quello che facete, perché io stò nel territorio di Cese e però ve ne potreste pentire! " E loro risposero: "Non volete pagare l'erba eh! " ... e mi condussero nelle carceri di detta terra di San Gemini, dove mi ci tennero fino alla calata del sole di detto giorno ..." (ASR, *Camerale III, Comuni,* b.2196, 1712).

[454] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1713; ACS, C 62/18,

[455] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 25 ag. 1739.

[456] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1713.

[457] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 1 sett. 1703.

[458] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4164, 4 febb. 1775; 1776.

[459] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 26 genn. 1786.

[460] Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., pp. C–CIII.

ricorsi che si prolungarono fino al 1786 non produsse quel miglioramento nella distribuzione del carico fiscale che ci si attendeva. Solo il successivo catasto gregoriano, entrato in vigore nel 1835, adottò un sistema di misura unico, che era poi quello decimale già usato dai francesi [461]. Le rilevazioni catastali, portate a termine tra il Sette e l'Ottocento, rispondono alla caratterizzazione propria della finanza degli Stati italiani pre—unitari accentrata sull'imposizione diretta ordinaria e straordinaria "e generalmente disattenta — come è stato detto — nei confronti dei redditi mobiliari" [462].

Pubblicati i bandi relativi, il catasto venne compilato a San Gemini abbastanza speditamente e consegnato dal segretario Isidoro Alvi il 15 aprile 1777 [463]. Il geometra Giuseppe Fabri di Fossombrone, cui, tra spese varie, si dettero 361 scudi, adottò per la misurazione dei terreni la divisione in rubbia, quarte e scorzi e per la stima l'identificazione, "secondo l'uso antico", della libra con venti scudi e dello scudo con il sollo [464]. La congregazione appositamente eletta per seguire i lavori era formata da Adriano Loppi, deputato per gli ecclesiastici secolari, Giovanni Andrea Vaschieri, per gli ecclesiastici regolari, e Fausto Valenti, Giacomo Fabri, Cosimo Cosimi, Filippo Profili, quali membri del consiglio. Tra i forestieri secolari furono allibrati il principe Santacroce (316 lire, 5 soldi, 6 denari), il duca Cesi (97 lire, 15 soldi, 3 denari) e Pietro Paolo Lamperini (125 lire, 18 soldi, 4 denari). Per quanto i Lamperini fossero una famiglia sangeminese, la provenienza indicata per Pietro Paolo, come per gli altri due, è Roma, altrimenti le zone di origine indicate sono le comunità vicine: Cesi (27 nominativi), Narni (tredici). Tra gli enti, il più rilevante per proprietà è il monastero di S. Maria Maddalena (533 lire), quello di S. Caterina (356), il convento di S. Francesco (293), quello di S. Giovanni Battista (229). Seguono poi gli accatastamenti dell'abbazia di S. Nicolò (216 lire), dell'ospedale di S. Bartolomeo (162), della confraternita del Rosario (102), mentre gli altri hanno una media di quindici—venti lire.

I beni dell'abbazia di S. Gemino appaiono frazionati e sminuzzati in quote che vanno dalle due lire, acquistate da Camillo Terzi, alle 27 di Giacomo Fabri (che è poi membro della congregazione sul catasto), alle 34 del segretario Isidoro Alvi. Insomma quasi tutti i notabili della cittadina avevano partecipato alla svendita: il fenomeno va assimilato a quello del frazionamento dei beni comunali iniziato nel Seicento a tutto vantaggio della nobilità [465]? E' un po' difficile rispondere, data la scarsezza di conoscenze sui procedimenti con cui furono effettuate tali vendite, e dato che a San Gemini, più che la nobiltà vera e propria, paiono essersene avvantaggiati i borghesi funzionari dell'amministrazione locale. Tra gli enti forestieri troviamo la cattedrale di Narni, la mensa vescovile di Spoleto, il Monte di Pietà di Terni ed ancora la Fabbrica di S. Pietro di Roma. In definitiva si può dire che permanga invariata, anche nel catasto piano, la costante di fondo di tutti i catasti locali e cioè il forte frazionamento di un territorio che, tutto sommato, era piuttosto limitato. Anche San Gemini ricorse contro la stima del 1777, ottenendone la revisione nel 1803 [466]; la quota di Dativa reale assegnata alla comunità era infatti di 1.314 scudi annui, per un estimo complessivo di 219.000 scudi, poiché per ogni cento scudi di estimo si pagavano sei paoli [467]. I periti scelti dalla comunità calcolarono un valore di sc. 97.356, attribuendo la variazione al fatto di "essere stato appropriato ai terreni sodivi e seminativi ... il prezzo corrispondente al grado della tariffa per i seminativi a grano" [468]. Nella revisione, ultimata nel 1806 dal geometra Alessandro Ricci, la ripartizione è la seguente: sc. 2.806 per i sette appezzamenti del barone, sc. 28 per i quattro della comunità, sc. 31.674 per i beni di laici e 15.310 per quelli ecclesiastici [469], tuttavia i dati del 1777 non sono paragonabili con questi, poiché, nel frattempo, il periodo francese aveva sconvolto profondamente uno stato di cose tutto sommato abbastanza stabile, maturato dal corso di due secoli. L'arrivo dei nuovi feudatari, infatti, non aveva mutato gran che la situazione all'interno della comunità, conservando a San Gemini quella tipizzazione feudale che aveva avuto dal Cinquecento in poi [470]. La presenza del barone si faceva sentire sia direttamente, attraverso l'uditore, sia indirettamente: spesso il principe interveniva nelle gare d'appalto suggerendo nomi o sconsigliandone altri, quando erano in pericolo i suoi interessi. Tale è il caso dell'offerta d'appalto per il forno da parte di un certo Pucci, il quale, per essere di Acquasparta "avrebbe recato — secondo il Santacroce — pregiudizio al nostro molino e a quello del pubblico" [471].

[461] Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., p.CII, cf. pure Dal Pane, *Lo Stato Pontificio* cit., pp. 133–135.

[462] P.L. Spaggiari, *Le finanze degli Stati Italiani*, in *Storia d'Italia* cit., V, *I documenti*, p. 832.

[463] ACS, *Catasto*, C. 48.

[464] La tavola di riferimento fissava 1 rubbio = 1.600 canne; 1 scorzo = 100 canne, 1 canna = 10 palmi, 1 palmo = 16 oncie.

[465] Così il Romano (*La storia economica* cit., p.1923): "... non solo attraverso l'acquisto di particelle di terre viene destrutturata la comunità contadina. Vi è in più, e gravissimo, il fenomeno dell'impossessarsi dei beni comunali". Nel catasto del 1630 la chiesa di S. Gemino era uno degli enti più ricchi (ACS, *Catasto*, C 49, cc.203–211).

[466] ASR, *Buon Governo, Serie VI*, b.96, 1803.

[467] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4165, 3 maggio 1801; b.4166, 1802.

[468] ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4166, 20 ag. 1803.

[469] ASR, *Buon Governo, Serie VI*, b.96, 7 febb. 1806.

[470] Così come nel resto d'Italia, cf. Romano, *La storia economica* cit., pp. 1923–1927.

[471] ACS, C 56–C 58 (1730–1739).

All'interno della cittadina le occupazioni sono quelle consuete: si sistema l'archivio [472], si restaura la campana pubblica al cui suono si riuniscono i consigli [473], si restaura il carcere "della larga" e si puliscono le fonti [474], si costruisce il palazzo pubblico impegnandovi le risorse già piuttosto scarse [475], si costruisce la porta Nuova e si restaura quella di S. Giovanni [476]. Gli amministratori cercano di far fronte alle richieste del governo centrale ricorrendo al prestito [477]; i notabili qualche volta si ricordano, specie al momento del "redde rationem", dei meno fortunati, dando vita ad istituzioni benefiche [478]. I ragazzi giocano nelle strade e qualcuno va a scuola, pochi in verità, ma sempre in numero sufficiente per imbastire una contestazione col maestro, subito ripresa dai genitori e portata in discussione presso l'uditore prima e poi in consiglio [479]. Questa volta, tuttavia, le ragioni non mancano: il povero maestro Gaetano Simonetti, Minore conventuale, per quanto abbia studiato filosofia e teologia, ha mostrato "gran somaragine", correggendo la versione in latino del suo unico discepolo: "Cras est una magna festivitas, dum Redemptor Mundi ob magnum amorem, quae ferebat generi humano non solum soffrivit magnam passionem et mortem ob salutem generi humani mortuis ..."! Nessuna pietà per l'insegnante: i "barbari spropositi" ed il sospetto che la nomina sia dovuta alle "aderenze" lo condanneranno all'allontanamento. Per la carica di camerlengo si delibera di escludere persone "di arte meccanica", perché considerate incapaci [480]; insomma, si può dire che lo svolgere incarichi pubblici a San Gemini significava spesso mettersi nei guai ...

La "via Romana" continua ad essere la principale arteria della zona: il via vai dei "bovi e vetturali che ogni settimana si portano in Roma" è continuo, sì che continui sono i lavori di sistemazione [481]. Si lavora anche alle strade minori, quali quelle per Todi e per Terni [482]: i cantieri quasi permanenti offrono un'interessante alternativa o un'aggiunta ai lavori agricoli: gli operai nel 1753 prendono due baiocchi il giorno [483]. Le città di San Gemini, Todi, Perugia e Gubbio, interessate alla variante tiberina della via Flaminia nel tratto Narni—Pontericcioli di Cantiano, avevano presentato sin dal 1730 un interessante progetto per il rifacimento della strada. La spesa prevista era di 45.788 scudi e 21 baiocchi, ma, secondo il progettista Vincenzo Morotti e secondo le comunità, si poteva realizzare il tutto senza che lo Stato subisse un ulteriore aggravio. Le città interessate sarebbero state cioè ammesse ai monti Comunità per le rispettive quote e avrebbero poi provveduto all'estinzione del debito ed al mantenimento della strada medesima con i proventi della gabella del passo, opportunamente accresciuta. Infatti, una volta eseguiti i lavori, sarebbero venuti meno i motivi per cui sulla variante si pagava una tangente inferiore a quella del tratto ternano. Il progetto fu presentato al pontefice e da questi rinviato al card. Imperiali e quindi ai vari consigli dei luoghi interessati; intanto Gubbio, per parte sua, aveva già dato l'avvio a lavori di sistemazione della viabilità nel proprio territorio, sfruttando il ripristino di una precedente gabella [484].

[472] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 22 febb. 1722; 30 genn. 1727.

[473] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 19 luglio 1724; b.4163, 20 genn. 1760.

[474] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4162, 25 sett. 1728; b.4163, 6 giugno 1759.

[475] I lavori durano dieci anni, fino al 1787 (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 1787).

[476] Il totale delle spese per la porta Nuova, per la quale venne impiegato anche del travertino, fu di sc.156.54 (ACS, C 56–C 58 [1720–1729]).

[477] Così recita un memoriale presentato alla Congregazione nel 1772: "I zelanti della comunità di Santo Gemine ... umilmente espongono che gl'affari di quella comunità dai pubblici rappresentanti si trascurano moltissimo, essendo circa dodici anni ... che non mandano le tabelle ... non volendo mai porre in chiaro lo stato della medesima ... e perciò riconoscendo gli oratori in tal condotta un pregiudizio notabilissimo tanto alla comunità medesima quanto a quei particolari che non sono nei maneggi publici intrigati ... pregano l'eccellenze loro degnarsi provvedere ..." (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4164, 8 febb. 1772).

[478] Vincenzo Lamperini aveva designato come proprio erede il cugino Lorenzo, colla clausola che, rimanendo questi privo di discendenza diretta, la comunità subentrasse nell'eredità dei 1.600 scudi e nominasse con tali fondi un dottore in legge a procuratore dei poveri. Invece l'eredità risultò gravata di debiti per mille scudi e, alla morte di Lorenzo, i creditori si associarono contro il povero Comune (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4164, 9 luglio 1774).

[479] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 1766.

[480] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 7 febb. 1801.

[481] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4164, 29 maggio 1782. Altri lavori sono testimoniati nella zona di S. Bartolomeo per gli scoli laterali (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 27 ag. 1746), in tutto il tratto "dalla torre di Otricoli ... alli confini della Marca", ma allora la spesa – superiore a 100.000 scudi – viene assunta dallo Stato. La strada doveva essere larga "palmi quindici – m. 3,34 – d'imbrecciata, oltre la fiancheggiatura di palmi dieci – m. 2,23 – ..." (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4165, 9 maggio e 22 ag. 1789).

[482] Lavori per ottomila scudi furono appaltati ad Antonio Pavoni e Pietro Tartaglia nel 1790(ASR, *Buon Governo, Serie VIIa,* reg. 315, cc.177r – 189r). La via per Terni fu risarcita nel 1782 (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4164, 29 maggio 1782).

[483] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4163, 29 ott. 1753.

[484] "Nella detta strada di Spoleto e Nocera dal detto luogo di Narni fino al detto luogo di Ponte Ricciolo, una soma paga per titolo di gabella del passo in diversi luoghi la quantità di scudi 1.06 1/2, come siegue, cioè: Narni sc.0.15, Terni 0.10, Collescipoli 0.05, Spoleto 0.10, Trevi 0.07.2, Foligno 0.15, La Cerqua 0.05, Nocera 0.06, Gualdo 0.05, Fossato 0.07, Sigillo 0.03, Scheggia 0.12, Cantiano 0.06: sommano in tutto sc.1.06 1/2.

E viceversa, nell'altra strada di Gubbio, Perugia, Todi e San

Su questo mondo, non certo immobile, ma tuttavia in lenta trasformazione piombarono gli eserciti francesi, determinando, nel giro di pochi anni, quattro mutamenti amministrativi, i quali, se non si può dire che trasformassero gli uomini, che per lo più si limitarono ad assistere, tuttavia sconvolsero durevolmente le strutture di governo [485]. Durante la Repubblica Romana, San Gemini fu interessata alla soppressione dei conventi e monasteri [486] e all'incameramento dei beni di quelli e della comunità tra i "beni nazionali", incameramento destinato a legare più strettamente gli interessi dei proprietari a quelli del governo francese [487]. La vendita fu conclusa solo in parte per il ritorno del papa, ma diede inizio al complesso procedimento della dimissione del debito delle comunità, che impegnerà le energie degli amministratori pontifici fino al 1828 [488].

Si è visto come le finanze locali fossero state messe a dura prova durante il corso del secolo: i ripartimenti fiscali erano stati continui e l'uno più gravoso dell'altro, mentre le entrate erano rimaste invariate [489]. Ancora sul catasto piano fu imposta nel 1801 una tassa per il passaggio delle truppe francesi, nella misura di trenta baiocchi per lira a carico dei possessori di fondi rustici: la quota complessiva di San Gemini fu di 557 scudi [490]. Una successiva tassa per il casermaggio delle truppe provinciali in occasione del passaggio dei Francesi fu riscossa dagli amministratori di quei beni comunitativi, che, col ritorno del papa, erano stati nel frattempo avocati allo Stato [491]. L'incasso veniva poi ripartito da un consiglio per la liquidazione delle spese ai sovventori di generi ed agli appaltatori [492].

Riferimenti indiretti a quello che in concreto rappresentò la repubblica per le popolazioni sono forniti da due lettere, la prima delle quali, di Girolamo Polidori da Montecastrilli, riguarda il rimborso del grano somministrato "in tempo dell'ex repubblica alla comunità ... per sfamo di quella popolazione, che in allora trovavasi nella massima urgenza", al prezzo di quindici scudi il rubbio, cifra assai vicina a quella corrente durante la grande carestia del 1763 [493]. L'esattore del dazio, in arretrato con i pagamenti, si scusa con il tesoriere affermando che la riscossione, a causa della "ristretta circolazione di moneta", procede "a forza di levar pegni", che, poi, non si trovano a vendere, "perché questi popoli, santo padre, furono oppressi dalla miseria" [494]. Uno stato d'anime del 1808 parla infatti di 278 famiglie, circa 1.400 persone, cifra ben inferiore a quella testimoniata per la prima metà del secolo XVI e che lascia supporre una lunga curva decrescente nel diagramma, che ho cercato di tracciare con i dati a mia disposizione sulla popolazione sangeminese [495]. Nella seconda lettera si parla di Filippo Belforti, perugino, che, segretario durante il periodo giacobino, "persuaso [ma non sappiamo quanto] delle sue mancanze, non solo accettò di buon animo la esclusione dal suo impiego, ma, di più, presentò al magistrato la sua formale rinuncia" [496].

La Congregazione del Buon Governo fu incaricata di "liquidare", solo in sede contabile, i debiti comunitari; il tesoriere avrebbe poi pagato capitali ed interessi decorsi dal 1801, rivalendosi sui beni comunitativi stessi.

Gemini da Narni a Ponte Ricciolo una somma paga in diversi luoghi presentemente in tutto e per tutto per titolo di gabella del passo baiocchi 66 solamente, come siegue, cioè: Narni sc. 0.15, San Gemini 0.05, Todi 0.015, Perugia 0.12 1/2, Gubbio 0.12 1/2, Cantiano 0.06: totale sc. 0.66".

Il progetto, presentato il 2 maggio 1735, insieme colla risposta del card. Imperiali, si trovano in ACS, C 56–C 58 (1730–1739), mentre una nuova supplica al pontefice è in ASR, *Buon Governo, Serie II*, b. 4162, 3 dic. 1735.

485 S.J. Woolf, *La storia politica e sociale* in *Storia d'Italia* cit. III. *Dal primo Settecento all'Unità*, pp. 175–183.

486 R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Romana del 1798–99*, Roma, p. 117.

487 Woolf, *La storia politica e sociale* cit., p.219. Sui beni nazionali, vedasi la bibliografia citata da De Felice, *La vendita dei beni* cit.

488 Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., pp. CXXIII–CXLV.

489 Tabella 1802:

ENTRATE

– Quatrino a foglietta	sc. 180
– Archivio	sc. 2.50
– Macinato di quatrini 48 per rubio di grano	sc. 60
– Imbottato di baiocchi 11 per ogni soma di mosto e baiocchi 2 per ogni soma di ammezzato	sc. 65
– Carne baiocchi 1/2 per libra eccetto capretti nel macello	sc. 96
– Cane vaccina fresca e salata nella pizzicaria per libra baiocchi 1/2	25
– Merluzo per ogni libra baiocchi 1/2 da vendersi nella pizicaria	sc. 10
– Formaggio di qualunque specie per ogni libra baiocchi 1/2	sc. 15
– Per ogni tinozzo di qualunque specie di salume da vendersi baiocchi 60	sc. 4.20
– Per ogni terzarolo di alici o altro salume baiocchi 0.20	sc. 1.20
– Olio per ogni soma sc. 1.5	sc. 110.25
ENTRATA Comunitativa	sc. 609.15
USCITA Comunitativa	sc. 572.40

(ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4165, 1802).

490 ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4167, 25 febb. 1801.

491 ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4166, 9 maggio 1807.

492 "Biagio Cascioli da San Gemine, diocesi di Narni, è creditore della somma di sc.16.45 per somministrazioni fatte alle truppe francesi nel secondo passaggio: vino soma una per uso di detta truppa sc. 3; legumi una provenna sc. 0.25; fieno libre 795 a baiocchi 1 per libra sc. 7.95; paglia some tre sc. 3; un caldaro di rame sc. 2.5" (ASR, *Buon Governo, Serie II*, b. 4166, 30 giugno 1804).

493 ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4166, 17 sett. 1803.

494 ASR, *Camerale III, Comuni*, b.2196, 20 ag. 1808.

495 Vedi Appendice V.

496 ASR, *Buon Governo, Serie II*, b.4166, 29 luglio 1806.

Il contrasto tra la Camera e la Congregazione, la quale sosteneva giustamente che i beni erano superiori ai debiti, vide il prevalere della Camera con danni incalcolabili per le comunità. Mentre si procedeva alla compilazione dello "stato dei beni", questi furono affidati, insieme alla riscossione delle tasse, a degli amministratori: per Terni e zone limitrofe, tra cui San Gemini, fu incaricato il conte Francesco Manassei [497]. Ad essi fu affidata anche la liquidazione dei censi, i cui interessi erano stati ridotti al 3%: la compagnia di S. Monaca, della Buona Morte, del Rosario, che avevano contratto dei censi investendo in tale sistema le proprie entrate, figurano tra gli enti che debbono essere liquidati [498]. Al 1809, la quasi totalità dei beni comunitativi di San Gemini, affittati per cifre miserevoli, risultava invenduta e fu perciò restituita [499]. Su questo che fu chiamato "sopravanzo dei beni", esclusi però per legge pascoli, mulini ed edifici adibiti ad uso pubblico, fu imposta una tassa che doveva servire ad estinguere i debiti fruttiferi, sospesa al ritorno dei Francesi e ripresa poi nel 1814 [500]. Per quanto riguarda i beni degli enti ecclesiastici soppressi, risultarono invenduti quelli dei frati del Terzo Ordine Regolare, del monastero di S. Maria Maddalena, venduti invece quelli dei Conventuali [501].

Durante la prima Restaurazione erano riprese le consuete occupazioni ed i priori avevano stabilito che il sopravanzo del bilancio fosse utilizzato per l'istruzione pubblica, attraverso un miglioramento salariale per i maestri [502]. Infatti la cultura ufficiale, quella pontificia per intenderci, era rimasta estranea agli avvenimenti del 1799 come al successivo Regno d'Italia: non per niente il suo rappresentante più noto, Antonio Egidio Milj, prodotto tipico delle accademie settecentesche e membro dell'Arcadia, nella sua storia di San Gemini bollò — come s'è detto — gli avvenimenti di quegli anni ed i loro protagonisti come "Francesi Ladroni Giacobini" [503]. Tutto sommato, si restò insensibili di fronte a "quel meraviglioso impulso a tutti i campi della vita pubblica che seppe operare il periodo napoleonico" [504].

Il "Bureau de' ponti, argini e lavori pubblici", costituito in seno ad ogni prefettura, operò intensamente in tutto il circondario dell'Umbria meridionale, migliorando un settore, quello viario, cui già l'amministrazione pontificia aveva dedicato energie e risorse. Le strade erano state divise in tre gruppi a seconda dell'importanza: imperiali, dipartimentali e comunali ed all'interno di ogni gruppo in tre classi, per le quali si accertarono dapprima le condizioni, poi si programmarono i lavori. La strada da Narni a Todi, oggetto del grosso progetto del 1735, fu trovata dagli ingegneri facenti capo all'ufficio in perfetto stato e tuttavia per il suo mantenimento fu prevista nel 1811 la spesa di circa 20.000 franchi, da suddividersi in nove anni. La strada fu dichiarata di seconda classe e di terza quella che da Rieti, attraverso Terni, si ricongiungeva a San Gemini con la Tiberina; tutte le strade dipartimentali dovevano essere alberate "nelle parti in cui potranno esserlo ... e il tratto da Terni a San Gemine con alberi di olmi, celsi e pioppi" [505].

L'altro problema di cui il governo napoleonico si interessò attivamente fu l'amministrazione dei beni già comunitativi, devoluti alla Camera durante la prima

[497] Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo* cit., p.CXXVII.

[498] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4166, 16 genn. 1808; b.4167, 29 sett. 1804.

[499] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4164, 1809.

[500] ASR, *Buon Governo, Serie VII,* b.31, 1813.

[501] L. Pasztor, *Per la storia dell'Umbria nell'età della Restaurazione: organizzazione ecclesiastica e vita religiosa* in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento. Atti dell'VIII convegno di studi umbri,* Perugia 1973, p.67. Lo stato dei beni del monastero di S. Maria Maddalena tra i due momenti della soppressione e del ritorno del governo pontificio mostra una sola variante in meno, costituita dalla perdita dei fondi urbani:

	capitale	rendita annua	numero monache
Alla soppressione:			
censi e fondi urbani	sc. 607	sc. 19.50	20
censi con particolari	sc. 1.688.16	sc. 84.33	
terreni e fondi rustici	sc. 13.662.60	sc. 510.45	
	sc. 15.957.74	sc. 614.28	
Al ritorno del governo pontificio:			
censi con particolari	sc. 1.688.16	sc. 84.33	15
terreni e fondi rustici	sc. 13.662.60	sc. 510.45	
	sc. 15.350.76	sc. 594.78	

possiede pure 24 luoghi per l'annuo fruttato di sc.28.18 (ASR, *Camerale III, Comuni,* b.2169).

[502] ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4166, 16 marzo 1809. Il maestro Onofrio Fiorentini, al ritorno del pontefice, chiese l'indennizzo per gli anni in cui non aveva potuto esercitare l'insegnamento, per non aver voluto "prestare il noto giuramento" ed aver dovuto subire la deportazione (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4166, 18 febb. 1815).

[503] Un'erudizione propria dei locali epigoni del Muratori è quella che anima le due più importanti, almeno per noi, delle opere del Milj e cioè *Carsoli rediviva* e *L'antica città di Carsoli in Casuventino ora San Gemini,* tante volte citate. In esse si fa già manifesto l'intento municipalistico di scrivere "una storia gloriosa", intento che si rivela nelle polemiche con gli altri cronisti delle zone e terre circostanti. Il progetto di "illustrazione" si amplia ne *L'Umbria vendicata* fino a comprendere, non più soltanto i sangeminesi, ma gli umbri tutti come stirpe. Notizie sul Milj in Francesco da Vicenza, *Gli scrittori cappuccini della Provincia Serafica. Note biografiche e bibliografiche,* Foligno 1922, p.187. Nel quadro di queste polemiche locali vanno collocate anche le diatribe sull'identificazione o meno di San Gemini con l'antica Casventum(cf. O. Ciccolini, *Confutazione alla particola* cit. e l'autorevole intervento conclusivo di Girolamo Amati, in "Giornale Arcadico" XLI [genn. – mar. 1829], pp. 339–49).

[504] Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., p. XCI.

[505] ASR, *Buon Governo, Serie III,* b.122, 30 ott. 1811; 1 maggio 1812.

Restaurazione, attraverso il "Conseil de liquidation des Etats Romains": tra gli enti, nella valutazione che se ne fece nel 1811, il monastero di S. Caterina, o meglio i suoi beni, ebbero una stima di franchi 2.560, 1.992 il convento di S. Francesco, poi venduto, 1.760 il monastero di S. Maria Maddalena, 540 il convento di S. Giovanni Battista e solo 500 franchi quello di S. Maria delle Grazie [506]. Con la Restaurazione i beni comunitativi divennero camerali e vennero venduti per l'assolvimento dei debiti; tuttavia nel 1820 Pio VII modificò leggermente tali norme, accogliendo le opposizioni del Buon Governo e permettendo così che se ne salvasse una parte [507]. Di nuovo vennero redatti gli "stati" dei beni, divisi in urbani, rustici e censi ed affidati ad una "Commissione mista". Lo "stato", compilato durante l'amministrazione Manassei, indica eloquentemente quanto la perdita del Poggio Azzuano avesse importato in concreto per la nostra comunità: l'estimo rusticale di San Gemini è calcolato in soli 68 scudi, quello di Cesi in 2.924, il valore dei pascoli della prima è di 80 baiocchi, dell'altra 210.20 scudi [508]. Nel 1827 la rendita dei beni comunitativi (6.300 mq) importa scudi 1.90, cifra assolutamente irrisoria [509]. Dopo le operazioni di licitazione, nel 1827 i beni rimasti invenduti furono restituiti alla comunità in enfiteusi perpetua e per un modesto canone; tutto il complesso procedimento ufficialmente terminò nel 1828, ma ancora nel 1842 il Comune chiedeva l'esenzione da ogni vincolo sui censi rivendicati dai "luoghi pii" [510].

Per quanto le riforme realizzate al ritorno dell'amministrazione pontificia "rappresentassero un compromesso con le trasformazioni dell'età napoleonica", tuttavia si ebbero importanti novità: in sede fiscale vennero abolite ben trentadue tasse, tra cui alcune notissime quali la foglietta, la porcina ecc. [511], riducendo le contribuzioni a tre tipi di Dativa reale e ad una Dativa personale. Quando però, nel 1822, si propose di sostituire anche il "fuocatico", il delegato di Spoleto, nella cui circoscrizione era stata posta San Gemini, si oppose, perché la tassa, stabilita sulla base del catasto settecentesco, era adatta ad una comunità, "che non è né una città popolosa né luogo commerciale" [512]. Si trattava di una pubblica ammissione di quello che era, purtroppo, uno stato di fatto comune a tutta la regione [513].

Amministrativamente il feudo era decaduto colla formale rinuncia di Francesco Santacroce Publicola nel marzo 1817, rinuncia che faceva seguito alla limitazione portata da Pio VII ai privilegi baronali [514] e che venne fatta da Bordeaux, dove il principe era comandante "al servizio di sua maestà cristianissima", attraverso il procuratore Alessandro Maria Tassoni, uditore della S. Rota. Nella lettera di procura troviamo un segno dei tempi che cambiano: Francesco Santacroce Publicola dichiara che "un aumento di un trecento scudi d'entrata [che gli deriveranno dalla vendita dei beni mobili, è] cosa più necessaria per me in questo momento che dei diritti, che non sono più in proporzione colla mia tenua fortuna" [515]. La decadenza dal feudo non chiuse le pendenze della famiglia, in arretrato con il canone annuo di quindici ducati d'oro non più versato dal 1818; nel 1825 la Camera, visti inutili i tentativi di riscuotere il credito, decise di cancellare la partita dalle entrate a carattere feudale, ascrivendo il principe, per gli anni precedenti, tra i debitori insolvibili [516]. Nel 1847, e siamo alle ultime battute della nostra storia, il titolo, rimasto in un primo momento ai Santacroce, fu richiesto dal barone di Montmart, che ne voleva l'investitura da Pio IX [517].

Intanto in San Gemini, posta amministrativamente nella provincia di Spoleto e sotto il Comune di residenza governativa di Terni [518], i magistrati venivano privati delle tradizionali regalie, trasformate in aumento di stipendio [519] e veniva approntata una nuova sede per il

506 ASR, *Camerale III, Comuni,* b.2196.

507 Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., p. CXL.

508 ASR, *Buon Governo, Serie VII a,* b.20.

509 ASR, *Buon Governo, Serie VII b,* quint. 444, 1827. I terreni si trovano ai vocaboli "Favete, Scentella, Poggiame, Mozzarello o fonte di Bocchino, Somuro".

510 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 9 nov. 1843.

511 Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., pp. CLVI–CLVII; ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 21 maggio 1822.

512 ASP, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 10 apr. 1822.

513 Cf. L. Bellini, *Appunti per una storia dell'economia umbra dal 1840 al 1910,* BDSPU, LXI (1964), pp. 167–180; H. Desplanques, *Le campagne umbre un secolo fa,* in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento* cit., p. 423.

514 G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico–ecclesiastica,* XXIV, Venezia 184, pp.228–229 ;Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione* cit., p. CLVII.

515 ASR, *Camerale II, Nobiltà e feudi,* b.13/98, 13 marzo 1817.

516 ASR, *Camerale II, Nobiltà e feudi,* b.13/98, 10 marzo 1821; 1840.

517 Lettera a mons. Vanini, commissario della Camera in ASR, *Camerale II, Nobiltà e feudi,* b.13/98, 27 ag. 1847.

518 *Statistica numerativa della popolazione dello Stato Pontificio alla fine del 1853 col ripartimento territoriale modificato secondo i cambiamenti cui è andato soggetto dopo il 1833 fino all'epoca presente,* Roma 1857, pp. 91, 93.

519 Il valore delle regalie è calcolato in scudi 35: "onorario sc. 6; tassa de' posti delle fiere, ora posta in tabella sc. 15; propine sulle giudicature sulli contratti contenziosi di dette fiere sc. 8; regalie di libre quattro porchetta per ciascun maiale si vendeva arrostito sul forno ca. sc. 4; esenzione di un baiocco per libra sul prezzo del pesce fresco che si comprava per uso proprio ca.sc. 2" (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b. 4167, dic. 1817).

Tav. x - San Francesco. PITTORE UMBRO: *I ss. Cosma e Damiano*: affresco (secc. XIV-XV).

governatore e l'ufficio di cancelleria [520]. Nuovo e vecchio si alternano, come sempre: si restaura la caserma dei carabinieri pontifici [521], la chiesa collegiata di S. Gemino [522], si costruisce il mattatoio [523], si fornisce la città di acquedotto utilizzando in parte il lascito di un privato, Gemine Astolfi [524]. Si pensa all'erezione di un ospedale, sfruttando i beni di S. Caterina [525] ed ai defunti, colla costruzione di un cimitero [526].

Ma come, in pratica, le piccole cittadine dell'Umbria parteciparono al processo del Risorgimento nazionale? Considerando che lo "status" socio—economico della regione all'inizio dell'Ottocento non è poi molto dissimile, se non in peggio, da quello verificato dall'inchiesta Jacini [527], che il retroterra culturale era al 1861 costituito per. l'83,8% da analfabeti, che vere trasformazioni non si erano mai attuate, se ne possono dedurre le conseguenze. E' vero che la vicina zona di Terni nel 1831 fu in rivolta, più per reazione alla miseria che per altro [528], è vero anche che San Gemini, posta nel circondario ternano, dovette risentire del costituirsi di un centro industriale nelle vicinanze, centro peraltro in cui tale trasformazione cominciò, in definitiva, assai tardi [529], ma è pur vero che gli avvenimenti decisivi della storia si svolsero parecchio lontano da queste terre. Garibaldi, durante la ritirata da Roma, passò per la strada di Todi e fu anche in San Gemini, che nella vicenda aveva avuto i suoi morti [530], ma solo nel 1860, ed eravamo ormai vicini alla conclusione di questi avvenimenti, un consistente numero di sangeminesi entrò a far parte di un comitato di patrioti, giunti fino ad Orvieto per incontrarsi colle truppe del generale Fanti [531].

520 Tra le "comodità", di cui viene dotata la residenza: "un caldaio, due trepiedi, una padella piccola ... uno spiedo, schiumarola ... oggetti tutti usati ed in mediocre stato ... dodici piatti nuovi scannellati, otto scudellotti, un piatto reale, due mezzi reali ed una terrina grande ... provisti nel negozio Sagripanti di Terni ..." (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 7 luglio 1818).

521 La spesa assomma a sc.300 (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 26 ag. 1828).

522 L'importo del progetto redatto dall'ingegner Livoni è di sc. 5.667, mentre la comunità ne aveva previsti solo 4.000 (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 25 maggio 1833). L'urna del corpo di san Gemino era stata scoperta nel novembre del 1775 (Milj, *Vite de' santi Gemine* cit., pp. 103–107).

523 ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 21 marzo 1834.

524 Tra i membri del consiglio municipale che interviene in proposito troviamo Carlo, principe di Santacroce, come capo priore, e tra i consiglieri Luigi duca Cesi, certo ultimi discendenti delle due famiglie.

525 Anche nel sec.XIX si ebbero epidemie, come nel 1815, che misero in tragica evidenza la necessità di approntare ospedali efficienti (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4166, 23 nov. 1816).

526 La spesa di realizzazione fu di 333 scudi, perché si utilizzarono parte dei fabbricati di S. Croce ceduti dal capitolo (ASR, *Buon Governo, Serie II,* b.4167, 5 dic. 1817).

527 Cf. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Iacini,* Torino 1973², pp. 121–171.

528 I. Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento. Contributo dato dagli Umbri all'Unità d'Italia,* Bologna 1963, pp. 71–78; P. Borzomati, *Un centro dell'Italia in sviluppo industriale,* Perugia 1965, p.22; Woolf, *La storia politica e sociale* cit., p. 294.

529 Borzomati, *Un centro dell'Italia* cit., p.23.

530 Un elenco dei caduti nella guerra 1848–49 e 1859 si può vedere in un quadro esistente presso il Comune di San Gemini.

531 Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento* cit., pp. 127, 185.

APPENDICE I

VITA DI SAN GEMINO

(dal cod. *Bollandianus* 162, cc. 100r–103r)

De Valentia. Valentina civitas, quae postea Casuntia dicta est, sita fuit in latere montis ad cuius radices postea constructum oppidum fuit, quod Sanctus Geminus dicitur, cuius historiam hic ad honorem Dei describimus.

Geminus sanctus Dei electus in provincia Siriae natus ex nobili patre Militiano militiae duce, qui cum rege suo dominabatur in Siria. Puer vero Geminus a sua infantia Deo adherens, nam Spiritus Dei erat in illo, rumores hominum et lascivias malorum iuvenum devitabat, morando in ecclesiis, orans et legens et omnibus moribus bonis informatus, imaginem deiparam in seipso conservabat.

Tunc temporis Caldei armati Siriam invadentes depredabantur omnes et cum multis spoliis et thesauris acceptis reverterunt ad mare ut transfretarent in Caldeam. Militianus, congregato exercitu Sirorum, dixit Gemino filio suo: "Mi Gemine, veni mecum armatus ut inimicos nostros Caldeos persequamur et spolia nostra recipiamus ab eis". Et Geminus dixit: "Pater mi, vade tu cum exercitu tuo ad pugnam et ego pro vobis orabo ad Deum". Et Militianus currens contra Caldeos videbat Geminum antecedentem eos, evaginato gladio, Caldeos fugantem; itaque oratione beati Gemini, relictis quae rapuerant et Militianus victor rediens cum spoliis, incitantibus omnibus, ad mantionem suam rediens, ait uxori: "Ubi est filius meus Geminus?" Quae respondit: "Ecce orationibus vacat pro te et exercitu tuo". Et ipse intrans ad filium suum mittit se ad pedes eius, referens haec omnia et osculabatur eum dicens: "Fili mi dulcissime, tempus est ut revertar ad Dominum qui misit me in mundum; doceas me ipsum colere et timere". Et vir Dei Geminus exultans in Deo, gratias egit dicens: "Gratias ago tibi, Domine, quia patrem meum in hanc gratiam adduxisti". Et sic instruxit eum et matrem suam in fide Christi cum tota familia et baptizavit eos; et Militianus in novum hominem renovatus, cum orationi devote vacaret in altera hora denarium accepit eternae vitae sicut alii primi omnes.

Rex autem audiens Militianum esse defunctum cum omni populo suo doluit et flevit et advocans Geminum, dixit: "Fili, accipe Militiani patris tui et ampliores honores". Et vir Dei respondit: "Domine rex, ego miles Christi sum, terrenam militiam nolo". Et rex ait: "O stulte, vis illum sequi, qui a Iudeis crucifixus est?" Et vir Geminus constanter praedicabat quomodo Dei Filius cum Patre et Spiritu Sancto pro salute mundi nasci et mori voluit. Et rex iratus fecit eum in carcere recludi. Et mater ad regem accurrens, dixit: "Domine rex, dimitte filium, quia servus tuus est orans quotidie et medium panis et tres uncias aquae omni die accipit et non plus". Et rex mitigatus sed male inspiratus fecit neptem suam puellam elegantem cum Gemino in carcerem recludi ut cum ea commisceretur et ita Christum relinqueret. At Geminus constans in orationibus perseverabat et puellam sicut serpentem aborrebat. Illa vero sic confusa et spreta cum haec regi denunciasset, rex fecit eum ad se adduci, dicens: "Putabam recederes ab ignavia tua". Et Geminus dixit: "Insani sunt omnes qui non adorant et colunt dominum nostrum Iesum Christum". Tunc rex dedit ei alapham et fecit eum fortiter caedi et iterum in carcerem recludi. Et vir Dei laetus orabat quia pro Christi amore contumelias acciperet. Et apparuit ei angelus Domini, dicens: "Pax tibi, Gemine; noli timere. Deus misit me ut eruam te". Et extraxit eum de carcere et de civitate longius ducens eum et dixit: "Vade quo vis libere et in nomine Domini". Et Geminus ait: "Ego volo omnino recipere martirium pro nomine Christi". Et Angelus ait Gemino: "Serve Dei, martiria cessaverunt, sed vade in provinciam Romanorum et ibi post sanctos labores quiescas in Domino". Et his dictis recessit. Et Geminus laetus in Domino pergens ad mare fecit ibi speluncam et comedebat herbas et bibebat aquam, et mansit ibi 18 dies.

Valenza. La città di Valenza, detta in seguito Casunzia, si trova sul fianco del monte alle cui pendici successivamente è stata costruita la città di san Gemino, di cui, qui, ad onore di Dio, narriamo la storia.

Gemino, santo ed eletto di Dio, ebbe per padre il nobile Miliziano, capo dell'esercito e signore della Siria insieme col suo re. Fin dall'infanzia Gemino, pieno di spirito di Dio, seguì il Signore e si tenne lontano dal mondo e dai giovani dissoluti, col sostare nelle chiese, con la preghiera e la lettura e, dotato di ogni virtù, conservò in sé l'immagine di Dio.

In quel tempo i Caldei invasero la Siria con le armi, depredarono tutti e col bottino fecero ritorno al mare per poi passare nella Caldea. Miliziano, dopo aver formato un esercito di Siriani, disse a suo figlio Gemino: "Figlio mio, armati e vieni con me a cacciar via i Caldei e a riprenderci le nostre cose". Ma Gemino gli rispose: "Padre mio, va tu con il tuo esercito a combattere mentre io pregherò Dio per voi". E Miliziano mentre inseguiva i Caldei vedeva che Gemino li precedeva con la spada sguainata, mettendoli in fuga. Così per le preghiere del beato Gemino i Caldei abbandonarono il bottino e Miliziano, da tutti esaltato, tornato a casa, disse alla moglire: "Dov'è mio figlio Gemino?" Ed essa rispose: "Sta pregando per te e il tuo esercito". Egli allora andò da suo figlio e, gettatosi ai piedi, gli riferì l'accaduto, aggiungendo: "Figlio mio carissimo, è ora che io faccia ritorno al Signore che mi ha messo al mondo, insegnami a venerarlo e temerlo". E l'uomo di Dio Gemino, pieno di gioia divina, ringraziò Dio così: "Ti ringrazio, Signore, di aver concesso a mio padre questa grazia". E così istruì lui, la madre e tutta la famiglia nella fede di Cristo e li battezzò; così Miliziano, trasformato in uomo nuovo, mentre pregava, ricevette la ricompensa eterna come tutti gli altri.

Il re venne quindi a sapere della morte di Miliziano, se ne dolse con tutto il popolo e pianse; chiamò Gemino e gli disse: "Figliolo, assumiti le più grandi cariche onorifiche di tuo padre Miliziano". Ma l'uomo di Dio rispose: "Mio signore, io sono soldato di Cristo e non voglio un esercito terreno". E il re a lui: "Stolto, vuoi seguire colui che è stato crocifisso dai Giudei?" Allora Gemino gli spiegò come il Figlio di Dio insieme col Padre e con lo Spirito Santo volle nascere e morire per la salvezza del mondo. Il re allora, adirato, lo fece rinchiudere in carcere. Venne quindi la madre del re per dirgli: "Signore, lascia libero mio figlio, poiché è tuo servo, prega continuamente e non prende più di mezzo pane e tre once di acqua al giorno. Il re si calmò, ma ebbe la cattiva idea di rinchiudere in carcere insieme con Gemino anche la sua bella nipote, perché lui si unisse a lei e così lasciasse Cristo. Ma Gemino perseverò nella preghiera e aborrì la fanciulla come un serpente. Lei, vistasi così disprezzata, riferì la cosa al re, il quale lo fece venire presso di lui e gli disse: "Credevo che tu non insistessi nella tua fellonia". Ma Gemino rispose: "Sono pazzi quelli che non adorano e non hanno il culto del nostro Signore Gesù Cristo". Allora il re gli diede uno schiaffo, lo fece percuotere fortemente e di nuovo lo fece rinchiudere in carcere. Ma l'uomo di Dio pregava, contento di essere trattato ignominiosamente per amore di Cristo. Così gli apparve un angelo del Signore per dirgli: "Pace a te, Gemino, non temere. Il Signore mi ha mandato a liberarti". Lo portò fuori del carcere quindi e lo condusse lontano dalla città per dirgli: "Va dove vuoi nel nome del Signore". E Gemino rispose: "Voglio ad ogni costo ricevere il martirio per il nome di Cristo". E l'angelo disse a Gemino: "Servo di Dio, i tormenti sono finiti, va ora nella provincia dei Romani e lì, dopo aver compiuto sante opere, potrai riposare nella pace". Detto questo, si allontanò. Allora Gemino andò verso il mare, vi fece una spelonca, vi rimase per 18 giorni mangiando erbe e bevendo acqua.

Pastores mirabantur multum de ipso. Dixit autem Geminus puellae pastoris haec: "Filia, offer mihi aquam". Quae respondit: "Domine mi, non possum quia manus meae aridae sunt". Et Geminus pro ea orans Deum et signans eam signo crucis, statim manus sanatae sunt. Et puella exultans cucurrit advocans matrem suam et omnes etiam vicinas ostenditque manus sanatas, dicens quod ille ignotus sanavit eam; quae venientes ad virum Dei et audientes verba vitae eternae ab eo baptizatae sunt numero 80 et ab unaquaque sancti viri sanctitas manifestabatur.

Quod audiens mater eius laeta cucurrit ad eum, dicens: "Fili mi dulcissime, ego et parentes tui dolemus pro te, ne deseras nos". Et vir Dei Geminus respondit: "Angelus Domini praecepit mihi ut vadam in provinciam Romanorum; volo ergo ire, noli contristari, mater, quia oportet me facere voluntatem Dei". Et mater eius currens ut parentes adduceret, ille statim in naviculam sibi nutu (?) Dei applicatam ascendit cum illis navigantibus et post paucos dies pervenit ad portum Fanensem in Italia.

Mater vero eius rediens cum parentibus, non inveniens eum, amare flevit. Unde cum suis fecit ibi orationem in nomine dilecti filii sui et ibi permansit ad serviendum Deo dum vixit et ibi migravit ad Dominum et sepulta fuit a fidelibus, ubi multa beneficia data sunt.

Perfectus autem servus Dei Geminus, qui pro amore Christi parentes et patriam reliquerat, accedit ad monasterium Sancti Paterniani et ibi vacabat sanctis orationibus. Beatus abbas et monachi invitaverunt eum ad prandium, laetantes in Domino simul cum eo et dixerunt: "Serve Dei, unde huc venisti? " Ille retulit eis quae dicta sunt et causam adventus sui, et intelligentes quod vere servus Dei esset, dixerunt inter alia: "Famule Dei, omnia hic dona Dei opportuna habemus, praeter aquam vivam". Et beatus Geminus charitate permotus confidens in Dei bonitate oravit, dicens: "Exaudi, Domine, orationem servi tui, qui illuminas omnem hominem venientem in hunc mundum, qui illuminasti oculos caeci nati et mare rubrum aperuisti et populum tuum per medium eius eduxisti, qui dixisti ad Moysen ut percuteret petram, qui percutiendo bis subito egressae sunt aquae largissimae; produc, Domine, in tua virtute aquam in hunc locum ut bibant iugiter ex ea omnes servi qui hic sunt et qui erunt". Et statim vena aquae de terra exivit et crevit in fontem et omnes cum Gemino glorificaverunt Dominum qui est mirabilis in sanctis suis.

Post haec Geminus vale dicens illis devotis fratribus et abbati, licet plurimum dolentibus de recessu eius, dimisit eos in pace; illi se suis orationibus recomendaverunt.

Et vir Dei Geminus, dum peregrinus laudando Dominum pergeret, intravit provinciam Umbriae et pervenit in civitatem Spoleti et primum in ecclesia divi Gregorii martiris. Dum die cum lacrimis persisteret in orationibus, filius custodis ecclesiae, maligno spiritu incitatus, accessit iratus et dedit ei alapham et eiecit eum de ecclesia, et statim miser a maligno spiritu invasus vexari caepit fortiter, volutans, spumans et clamans quare hoc sibi accidisset et dixit: "Venit quidam iuvenis incognitus, tunicam habens usque ad talos, quem orantem percussi et laudantem Dominum". Unde iuxta rivum Arnovirum (?) procedens custos ad pedes eius lacrimabiliter pro stulto filio veniam postulabat. Et beatus Geminus pietate commotus dixit: "Vade in pace et in nomine Domini Iesu Christi filius tuus sanabitur"; et ita factum est. Fama diffusa miraculi cum eum quaererent, non invenerunt.

Sanctus Geminus vero humanas laudes decantans contritus inde recessit et transiens in Martanum Montem venit in civitatem Martanam quae illi subiacet et quaedam christifidelis vidua oravit illum ut oraret pro ea, et pro illa devota orans ad Dominum statim eius filia, quae a demone vexabatur, liberata est. Et mater eius gaudens in Domino totas convicinas convocavit, quae Deo gratias agentes, rogabant Geminum ut permaneret cum eis; et mansit ibi duobus diebus. Deinde vale dicens illis et relinquens eas in pace recessit et postea venit in civitatem Casuntinam ibique a fidelibus receptus charitative habitavit pluribus diebus, sanando infirmos, predicando et multa miracula faciendo. Nam primo Valentia, postea dicta est Casuntia. Post haec angelus Domini apparens dixit ei: "Gemine, noli hic amplius habitare, sed vade in

I pastori se ne meravigliavano molto. E così avvenne che Gemino disse alla figlia di un pastore: "Figliola, dammi dell'acqua". Ed essa rispose: "Signore mio, non posso, poiché le mie mani sono paralizzate". E mentre pregava per lei e la segnava con il segno della croce, ecco che le sue mani guarirono. Allora la fanciulla corse dalla madre e fece vedere anche a tutte le vicine le mani guarite, dicendo che l'aveva guarite quella persona sconosciuta; ed esse vennero in numero di circa 80 dall'uomo di Dio ad ascoltare le parole di vita eterna e farsi battezzare e così rendere manifesta la santità di quel santo uomo.

Venuto a sapere questo, la madre, felice, venne a dirgli: "Figlio mio carissimo, io e i tuoi parenti soffriamo per te, non ci lasciare". E l'uomo di Dio, Gemino, rispose: "L'angelo del Signore mi ha comandato di andare nella provincia dei Romani, quindi ci voglio andare; non te ne dispiaccia, madre mia, perché bisogna che io faccia la volontà di Dio. E mentre la madre corse a chiamare i parenti, egli salì su una nave che era approdata per volere di Dio e con quei marinai, dopo pochi giorni arrivò a Fano, in Italia.

Quando la madre tornò con i parenti, non trovandolo più, scoppiò a piangere. Poi pregò insieme con i suoi in nome del caro figlio e rimase lì a servire Dio per tutta la vita, finché se ne andò al Signore e fu sepolta lì, ove furono accordate molte grazie.

Frattanto il santo servo di Dio, che aveva lasciato i parenti e la patria per amore di Cristo, venne al monastero di San Paterniano e qui si diede a pregare santamente. L'abate e i monaci lo invitarono a pranzo felici nel Signore come lui e gli dissero: "Da dove vieni, servo di Dio? ". Egli riferì quanto si è detto e anche il motivo della sua venuta; ed essi capirono che si trattava di un vero servo di Dio e gli dissero, fra l'altro: "Servo di Dio, a noi non manca niente qui, eccetto dell'acqua corrente."Allora il beato Gemino, spinto da carità e fiducioso nella bontà di Dio, pregò così: "Ascolta la preghiera del tuo servo, o Signore; tu che illumini ogni uomo che viene al mondo, tu che apristi gli occhi al cieco nato, tu che facesti passare attraverso il Mar Rosso il tuo popolo, tu che facesti scaturire acqua abbondante quando dicesti a Mosè di percuotere la roccia; fa, o Signore, che con la tua potenza qui sgorghi dell'acqua, che possano bere i tuoi servi, presenti e futuri". E subito uscì dalla terra una vena d'acqua, la quale si trasformò in una fontana e tutti con Gemino glorificarono Dio che è grande nei suoi santi.

Dopo ciò Gemino li salutò tutti, i fratelli e l'abate, e con loro gran dolore li lasciò in pace mentre essi si raccomandavano alle sue preghiere.

E l'uomo di Dio, Gemino, mentre andava pellegrino lodando il Signore, entrò in Umbria e giunse a Spoleto, nella chiesa di San Gregorio martire. E mentre di giorno stava pregando tra le lacrime, ecco che il figlio del custode della chiesa con rabbia gli diede uno schiaffo e lo cacciò fuori. Ma subito il misero invaso e tormentato dallo spirito maligno che lo faceva voltolare e spumeggiare, chiedendosi perché gli fosse accaduto questo, disse: "E' venuto un giovane sconosciuto, con la tonaca fino ai talloni; mentre pregava e lodava il Signore io l'ho percosso". Allora il custode lo raggiunse presso il fiume *Arnovirum (?)* e, gettatosi ai suoi piedi, piangendo gli chiese perdono per la stoltezza del figlio. Il beato Gemino, mosso dalla pietà, gli disse: "Va in pace e nel nome del Signore nostro Gesù Cristo tuo figlio sarà guarito"; e così avvenne. Diffusasi la notizia del miracolo, lo cercarono, ma non fu trovato.

San Gemino infatti, cantando, se ne partì con spirito umile, passò sul monte Martano e giunse nella città di Martana, che si trova alle sue pendici, ove una vedova cristiana gli chiese di pregare per lei; pregò devotamente il Signore per lei e subito la figlia di lei, la quale era posseduta dal demonio, ne fu liberata. E tutta felice nel Signore la madre chiamò le vicine, le quali ringraziavano Dio e pregavano Gemino che rimanesse con loro. E perciò si trattenne per due giorni. Quindi le salutò e le lasciò in pace, per recarsi nella città di Casunzia, dove, accolto con carità dai fedeli, vi rimase parecchi giorni guarendo gli infermi, predicando e facendo molti miracoli. Valenza passò a chiamarsi Casunzia. Poi l'angelo del Signore gli apparve e gli disse:

civitatem Ferentinam, annuncians verbum Dei". Et statim vir sanctus obediens pervenit illuc et predicabat Ferentinis verba salutis eternae.

Quidam vero perversi maligno spiritu incitati impetum facientes in eum eiecerunt extra civitatem et ipse gaudens ibat, quia pro nomine Iesu Christi contumelias acciperet et cum invenisset cavernam reclusit se ibi ad orandum et cum ibi vacaret in Dei laudibus, angelus Domini vocavit eum de caelo, dicens: "Gemine, tempus est ut venias et epularis in convivio Dei tui"; et beatus Geminus gaudens et gratias agens Deo, elevatis oculis in caelum, laudans Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, feliciter migravit ad Dominium

Inspiravit autem dominus noster Iesus Christus fideles suos, qui venientes tulerunt corpus eius et cum reverentia recondiderunt in loco congruo, ubi per eum Dominus multa miracula fecit et facit. Post haec genus Persarum dextruxerunt civitatem Casuntinam et ecclesiam divi Gemini diruerunt. Processu temporis subtus ipsum montem aedificatum est castrum quod ad honorem dicti sancti Gemini appellatur, in quo divinus cultus fieret et clericis et fratribus Minoribus est ornatum.

Circa cacumen dicti montis in cuius appendicibus Casuntina fuerat ab antiquo fuit extructa ecclesia in nemore, quam in novissimo tempore beatus pater Franciscus ab episcopo Spoletano amore Dei impetravit et ibi extructo devoto heremitorio cum fratribus saepius habitavit et in quadam rupe excisa in concavitate lapidis orationibus vacabat et in eodem loco mantellum quod de ultra mare asportaverat reliquit, quod a fratribus ibi morantibus conservatur et ostenditur.

In eodem etiam specu sanctus frater Conradus ad orandum se reclusit paupercula tunicula una et non pluribus vestitus et vili mantello accintus in modica palea membra domata ieiunio panis et aquae refovens et praecipue devotissimam quadragesimam quae in Epiphania incipit, quam Salvator noster sine cibo et potu ieiunavit, ipse sanctus Conradus in pane et aqua in fervore Sancti Spiritus sibi infuso a Deo devotissime ieiunabat calore divini amoris consolatus in anima et calidus ab intenso frigore hyemis et non tantummodo exterius illesus manebat et in tali abstinentia et paupertate artissima Christo ferventer servivit per annos sexaginta.

[Ex] libro Propositionum Consistorialium in bibliotheca eminentissimi et reverendissimi cardinalis Lantis, tom. 2, fol. 563.

Presens copia desumpta est ex quadam scriptura quae conservatur apud dominum Carolum Fecchiam de Sancto Gemino et facta collatione cum eadem scriptura concordat de verbo ad verbum; in quorum fidem nos infrascripti propria manu subscripsimus et sigillo conventus Heremitae communivimus. Hac die 18 mensis iulii anno 1668.

Ita est: frater Hieronymus de Sancto Iustino pater provinciae. Locus + sigilli.

Ita est: frater Ioseph de Auro guardianus.

Ita est: frater Antonius de Sancto Angelo in Vado.

"Gemino, non rimanere più qui, ma va a Férento ad annunziare la parola di Dio". E subito l'uomo santo, obbediente, andò a predicare le parole della vita eterna ai Ferentini.

Alcuni perversi con spirito maligno lo assalirono e lo cacciarono dalla città e lui se ne partì, felice di essere trattato male per il nome di Gesù Cristo e, trovata una caverna, vi si rinchiuse per pregare e mentre lodava Dio ecco che un angelo del Signore lo chiamò dal cielo per dirgli: "Gemino, è tempo di venire a godere alla mensa del tuo Dio"; e il beato Gemino ringraziando gioiosamente Dio, con gli occhi rivolti al cielo, lodando il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, volò felicemente al Signore.

I fedeli poi, spinti da nostro Signore Gesù Cristo, andarono a prendere il suo corpo e devotamente lo seppellirono in un luogo degno, ove il Signore per suo mezzo operò e continua ad operare molti miracoli. Dopo ciò la città Casuntina e la chiesa di san Gemino furono distrutte dai Persiani. In seguito, ai piedi del monte fu costruito il castello che prende il nome di san Gemino, con la chiesa per il culto, i chierici e i frati Minori.

Sul monte, alle cui pendici c'era stata Casunzia, ci fu anticamente nel bosco una chiesa che recentemente il vescovo di Spoleto, per amore di Dio, ha dato al beato padre Francesco, il quale vi ha fatto sorgere un eremo, nel quale spesso abitò con i frati e pregava in una caverna scavata nella roccia. In questo eremo lasciò il mantello portato d'oltremare e che i frati del luogo custodiscono e fanno vedere.

Nella stessa spelonca si ritirò il santo frate Corrado, il quale, vestito solo di una povera tonaca e di un rozzo mantello, ristorava le membra abituate al digiuno soltanto su un po' di paglia e con un po' di pane ed acqua e digiunava specialmente la quaresima che comincia con l'Epifania, quella che senza bere e mangiare digiunò pure il nostro Salvatore. Corrado, ripieno da Dio del fervore dello Spirito Santo, la trascorreva con molta devozione in pane ed acqua e, poiché l'anima era riscaldata dall'amore di Dio, egli non soffriva il freddo dell'inverno e in tali privazioni e nella più stretta povertà poté servire Cristo con fervore per sessanta anni. (Dal libro delle "Proposte Concistoriali" della biblioteca del cardinale Lante, t.2, f. 563).

Questa copia è stata fatta da una scrittura che si conserva presso il signor Carlo Fecchia di San Gemini; ne è stata fatta la collazione parola per parola.

In fede, i sottoscritti (con il sigillo del convento dell'Eremita).

Oggi 18 luglio 1668.

Fra Girolamo da San Giustino, padre della provincia.

Fra Giuseppe da Oro, guardiano.

Fra Antonio da S. Angelo in Vado.

APPENDICE II

VITA DI SAN GEMINO

(Milano, biblioteca capitolare,
cod. *Liber notitiae*, cc. 99rb–100rb)

Memoria ecclesiarum sancti Gemini. In plebe Arciçate, in monasterio Ganna, ecclesia Sancti Gemini confessoris cum Gemulo.

Sanctus Geminus confessor, filius Militiani ducis Syrie, mater Beliadim, ab infantia christianus. Quo tempore de Samaria exierunt Chaldei depredantes Syriam. Tunc Geminus ortatus est patrem bellum contra eos parare. Et ipse Geminus in quadam domo perseveravit in oratione. Cum pugnaret vidit filium tamquam armatum athletam pugnantem et victoriam habere. Et reversus dixit ad uxorem que vidit. Illa respondit quomodo in domo in oratione continuavit. Ipsa hora provolutus ad pedes filii ab eo cum omni domo sua baptiçatus est. Et post paucum tempus obiit Militianus. Tunc ab omni provincia est ploratus et a rege tribus diebus. Rex ad preces cunctorum posuit filium in loco patris. Sanctus Geminus ait: "Ego miles Christi sum, die noctuque milito in Domino; nescio militare in hoc seculo, quia arma Dei sequor". Tunc rex maledicebat Christum et sanctus Geminus benedicebat. Et posuit in carcerem. Mater dixit: "Dimitte filium meum, quia cultor Dei est et legem Dei non derelinquit; ieiunat prima et secunda sabati et usque ad octavam sabati, et per singulos dies offert sacrificium Deo, et non comedit nisi modicum panis et tres ontias aque, et omnem facultatem suam dividit pauperibus". Tunc rex iratus secum reclusit nobilissimam virginem et custodes qui ei dice[re]nt si non iaceret secum, sed illi responderunt regi: "Vidimus eum habentem genua fixa in terra et oculos aspitientes in celum et super puelam non aspesit oculus eius". Rex dixit malum et sanctus Geminus bene de Christo, dicens: "Insani sunt qui [non] adorant dominum Iesum Christum". Tunc rex eum palma percussit in faciem et fecit eum cedere nimis et remissit in carcerem. Sanctus Geminus oravit Deum ut extraheret eum de carcere in aliam provintiam. Tunc angelus eum duxit miliaria quinque a civitate et dixit ubi velet ire. Sanctus Geminus respondit ubi pro Christo martirium acciperet. Tunc angelus dixit ei: "Nunc est finis tui martyrii". Et duxit eum ad mare, dicens ut iret apud Romam. Tunc non inventa navi per dies decem et octo comedit herbas bibens aquas maris. Tunc sanavit aridam manum puele et tunc ab eo baptiçati sunt .LXXX. homines. Sanctus erat tunc annorum decem tantum. Mater eius querens eum ibi invenit et voluit ut rediret in terram suam. Ille noluit, sed sicut angelus dixerat, volens venire apud Romam expectabat naucleros. Tunc [mater] venit ad parentes nuntiare eis. Et statim nauclerii venerunt, et intravit navem. Cum ibi venissent eius parentes et non invenissent eum, tristes facti sunt. Et ibi ad honorem eius fecerunt ecclesiam, quam ornaverunt aureis coronis et gemis preciosis, ubi exuberant beneficia eius usque in presentem diem. Et mater eius ibi mansit ob amorem filii et ibi quiescit.

Sanctus Geminus venit ad monasterium Sancti Paterniani urbis Phaniensis, ubi per dies tres stetit in oratione. Et cum omni caritate cum abbate pranderet, vinum biberent, quidam murmurabant eo quod aqua[m] non haberent. Tunc sanctus Geminus oravit et terra fontem habuit. Item cum diu oraret in ecclesia Sancti Gregorii urbis Spolentine, quidam filius custodis ecclesie percutiens eum proiecit foras. Tunc demon intravit in eum et volutabatur. Pater pacientis interrogavit quare hoc esset. Energumenus ait: "Quidam iuvenis habens tunicam usque ad talos orans erat, quem percusi et diabulus me invasit". Tunc pater prost[r]atus ad pedes eius pro filio supplicavit. Sanctus respondit: "Filius tuus erit", et sanatus est. Item in urbem Martanam a diabolo sanavit puelam. Tunc mater omnibus indixit qualiter iuvenis sub peregrino habitu sanavit filiam eius. Illi vero eum precibus habuerunt per duos dies.

Memoria delle chiese di san Gemino. Nella pieve di Arcisate, nel monastero di Ganna, la chiesa di san Gemino confessore, con Gemulo.

San Gemino, confessore, figlio di Miliziano, signore della Siria, e di Beliadim, fu cristiano fin dall'infanzia. Quando i Caldei dalla Samaria vennero a depredare la Siria, Gemino esortò il padre a muovere guerra contro di loro ed egli si mise a pregare in una camera. Durante la battaglia Miliziano vide il figlio che combatteva come un atleta e vinceva. Ritornato a casa lo disse alla moglie e questa gli rispose che Gemino era stato a pregare in casa. Allora Miliziano, gettatosi ai piedi del figlio, si fece battezzare insieme con tutta la famiglia, e poco dopo morì. Il re e tutta la provincia fu in lutto per tre giorni e poi per le preghiere di tutti dette il posto del padre al figlio. Ma san Gemino disse: "Io sono un soldato di Cristo, combatto notte e giorno per il Signore, seguo le armi di Cristo e non so combattere in questo mondo". E mentre san Gemino benediceva Cristo, il re lo malediceva e fece mettere in carcere il santo. La madre intervenne dicendo: "Lascia libero mio figlio, poiché onora Dio, non abbandona la legge di Dio; digiuna il primo, il secondo e tutti i giorni della settimana, offre quotidianamente un sacrificio a Dio e mangia solo un po' di pane e tre once di acqua, ha distribuito tutti i suoi beni ai poveri". Allora il re, adirato, fece rinchiudere con lui una fanciulla. Ma i custodi che lo spingevano a dormire con lei riferirono al re: "Lo abbiamo visto in ginocchio con gli occhi rivolti al cielo e non alla fanciulla". Il re maledisse Cristo, ma Gemino lo benedisse così: "Sono pazzi quelli che non adorano il Signore Gesù Cristo". Allora il re gli diede uno schiaffo, lo fece battere fortemente e poi lo mise di nuovo in carcere. San Gemino pregò Dio di liberarlo dal carcere per poter andare in un'altra provincia. Allora l'angelo lo condusse fuori della città per cinque miglia e poi gli chiese ove volesse recarsi; san Gemino gli rispose di voler andare ove potesse ricevere il martirio per amore di Cristo. Allora l'angelo gli disse: "Il tuo martirio è finito". E lo condusse al mare, dicendogli di andare a Roma. Ma non trovandosi una nave, attese per diciotto giorni mangiando erbe e bevendo l'acqua del mare. Fu allora che guarì la mano paralitica di una fanciulla e furono battezzate circa 80 persone. Il santo aveva allora solo dieci anni. La madre venne a cercarlo e volle che tornasse nella sua terra. Ma egli rifiutò e, volendo venire a Roma, come aveva detto l'angelo, si mise ad attendere l'occasione di una nave. La madre venne a riferire la cosa ai parenti. Ma non appena arrivarono i marinai egli salì sulla nave. Arrivati i parenti e non avendolo trovato, se ne addolorarono. Sul luogo in suo onore fu costruita una chiesa, ornata di corone d'oro e di gemme preziose, ove ancor oggi abbondano le grazie. La madre vi rimase per amore del figlio e lì riposa.

San Gemino si recò al monastero di S. Paterniano della città di Fano e vi rimase in preghiera per tre giorni. Durante la mensa fraterna con l'abate, mentre si beveva il vino, alcuni lamentarono la mancanza dell'acqua. Ma san Gemino la fece scaturire da terra con la preghiera. Pure in preghiera si trattenne a lungo nella chiesa di S. Gregorio a Spoleto, quando il figlio del custode della chiesa lo percosse e lo cacciò fuori. Un demonio allora invase quel ragazzo che cominciò a rotolarsi; il padre chiese di che cosa si trattasse e l'energumeno rispose che il diavolo l'aveva invaso perché aveva percosso un giovane che pregava vestito d'una tonaca fino ai talloni. Il padre prostratosi ai piedi pregò per il figlio; e il santo: "Tuo figlio è guarito". Così pure guarì una fanciulla nella città di Martana. E la madre disse a tutti che era stato quel giovane vestito da pellegrino a guarire la figlia. Pregato insistentemente, si fermò per due giorni.

Postea sanctus Geminus habitavit in Casuntina annis .XXX., ubi virtutes multas fecit. Postmodum gens Persarum devastaverunt ecclesiam eius et illam civitatem et contristatus est. Angelus duxit eum ad urbem Ferentinam; sed quia Ferentinaces carebant predicatoribus, eos predicavit. Ipsi prophani eum persequentes expulerunt eum extra civitatem. Tunc apud urbem in cavernis terre habitavit usque ad finem; postmodum angelus Domini confortavit eum. Ibique beatus Geminus obdormivit in Domino et ibi infirmi sanantur. Regnante Domino nostro.

Huius sancti est altare in corpore ecclesie Sancti Ambroxii Mediolani cum sancto Ambroxio martyre.

Obiit die .VIII. octubris. Notate huius legenda est ad monasterium de Ganna apud Arciçate.

In Berentina urbe iacet sanctus Ambroxius centurio et martyr.

Salva veritate, credo quod huius sanctus Geminus obiit anno Domini circa .DCXII.

In seguito san Gemino abitò in Casuntina per trenta anni e vi fece molti miracoli. Quando i Persiani devastarono la sua chiesa e quella città egli se ne addolorò e fu condotto dall'angelo nella città di Ferento, ove non essendoci i predicatori, si mise a predicare, ma fu perseguitato dai pagani e cacciato dalla città. Così visse fino alla morte fuori di città nelle caverne; e li, consolato infine dall'angelo, si addormentò nel Signore. Nel luogo gli infermi ottengono guarigione.

Nella chiesa di S. Ambrogio di Milano è dedicato un altare a questo santo, insieme con sant'Ambrogio martire.

Morì l'8 ottobre. La sua leggenda si trova nel monastero di Ganna presso Arcisate.

A Ferentino riposa sant'Ambrogio centurione e martire.

Salvo il vero, credo che questo san Gemino sia morto circa l'anno 612.

APPENDICE III

(Bolla di Urbano IV: Viterbo, 14 maggio 1262)

[Clero et populo castri Sancti Gemini]. De studio providentie paterne procedit circa filiorum statum sollicite cogitare ut qui eam filiali subiectione secuntur apud ipsam favorem et gratiam consequantur, reliquis a semita mandatorum suorum errantibus virga correctionis debite castigatis. Porro fidelitatis vestre devotio meruit ut sedes apostolica favorabilis et propitia vobis in oportunitatibus vestris existens quanto sibi adversitatis tempore fidelius et constantius adhesistis tanto promptius et libentius vobis sue protectionis munera largiatur. Sane cives Narnienses fidei et constantie vestre laudabilibus meritis quibus dicte sedis gratiam vobis merito vendicastis et multis obsequiis que ipsis impendistis hactenus de sue libro memorie prorsus abolitis presumpserunt in Ecclesie Romane contemptum vobis imponere nonnulla opera indebite servitutis et spretis mandatis et inhibitionibus cum diversarum adiectione penarum factis sibi super hoc per eandem sedem et eius nuntios speciales, resilire a presumptione huius contempserunt; excommunicationis insuper et interdicti sententiis in eos et civitatem eorum eiusdem sedis auctoritate prolatis dampnabiliter vilipensis, ad depopulationem vestram processerunt hostiliter et alias dampna gravia gravesque molestias in personis et bonis vobis multipliciter irrogarunt nec curarunt tamquam inobedientie filii super hiis apostolicis parere preceptis et licet nos eis assertiva conminatione scripserimus ut nisi a premissis omnino desisterent ipsos omni iurisdictione si qua eis in vobis vel eodem castro spiritualiter vel temporaliter quoquo modo competeret privaremus, idem tamen animo in malitia penitus obfirmato redire ad mandatum apostolicum non curarunt, quinimmo ut in delusionem sedis apostolice se contumaces manifestius exhiberent licet interdum ad sedem eandem suos nuntios destinassent, illi tamen eorum vias immo invium et inobedientiam prosequentes preter eiusdem sedis mandatum et licentiam recesserunt ut nos et dictam sedem potius vilipendere viderentur, non retrahendo nichilominus manus impias a vestris gravaminibus set gravioribus vos molestiis et iniuriis impetendo; nos itaque dignum reputantes et debitum ut eorum offensa cedat ipsis in penam bibantque de sua contumatia debite amaritudinis calicem qui noluerunt paternis parendo monitis nostre mansuetudinis libamina degustare vobisque de tantis meritis honoris proveniat incrementum, castrum Sancti Gemini eiusque territorium, ecclesias et habitatores ab omni iurisdictione quantum ad spiritualia et temporalia quam ecclesia, civitas et dicti cives Narnienses in castrum, ecclesias et habitatores predicta sibi vendicare nituntur seu habent vel hactenus habuerunt, de fratrum nostrorum consilio et apostolice plenitudine potestatis duximus eximenda, castrum, ecclesias et habitatores prefata predicte sedi dumtaxat et nulli alii spiritualiter et temporaliter subesse de cetero nichilominus decernentes. Nulli ergo nostre exemptionis et constitutionis etcetera. Datum Viterbii.II. idus maii anno primo". (Arch. Seg. Vat., *Reg. Vat.* 26, cc. 22v–23r; cf. Potthast, *Regesta* cit., n.18316; Guiraud, *Les registres d'Urbain IV* cit., I, p. 33, n. 100).

APPENDICE IV

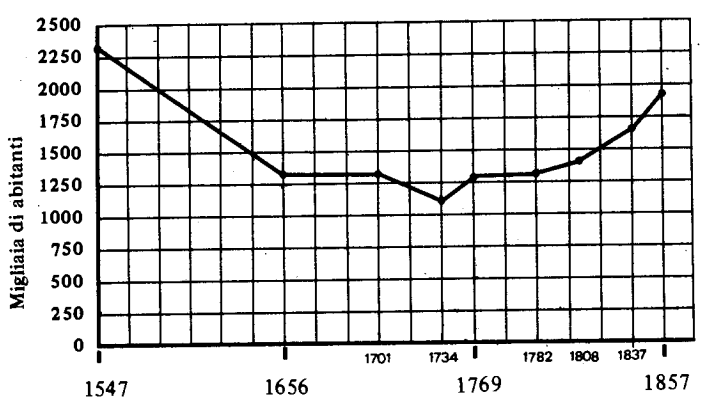
(Il territorio delle Terre Arnolfe nel 1373)

Il 23 agosto del 1373, in una causa dibattuta nella curia del legato, si ha una lunga e particolareggiata descrizione dei confini delle Terre Arnolfe. I testimoni affermano che il fossato (la "Peschiera", che sta sotto a San Damiano), confluente con la Naia verso Quadrelli, divide il territorio di Poggio Azzuano da San Gemini. I confini così vengono descritti: "Il primo vocabulo overo termine colla città di Spoleto è il Torrion vecchio di Castagna Cupa, quello risponde alla grotta e alla vena di Builana e quella acqua parte per fine alla costa del Ponte di Cordigliano e da quella parte una viottola fin al fossato di viaggio in loco ove si dice di Penbla e da quella parte il fossato di viaggio fin alla noce di Cancello e da quella parte il terreno di Panco Macciolo fin alla cima di Banco Maggiore e quello risponde al Sannaro e da quello risponde alla Penna di Cemino e da quello risponde alla conca dell'Arnulfi e da quello risponde alla via della Romita e da quella risponde al Marchione e da quello risponde a pié di Monte Rotondo sin alla cima della Civitella e dalla cima della Civitella parte la cima dei Monti e coma acqua corre e trapasa e volta fin al Monticello che è rimpetto alla Forca che è tra Monte Troppio e il monte di Castiglione sopra il castello di Porcheccia e da quella risponde alle mura del Palazzo d'Antonio di Ruberto d'Acquasparta e da quella parte la Naggia fin alla casa di Fucio ai piedi l'Asiciale e da quella risguarda alla casa di Valente sotto San Damiano e da quella risponde a una forma d'acqua che traversa la strada publica che va da San Damiano a Santo Gemino e quella acqua parte fin che cola in lo fossato che è tra li Cesani e li Santigeminesi fin al palazzo di Simone di ser Angelo da Cesi e da quello risponde al molino di quelli di Camporeale della città di Terni e da quello risponde alla Pachetta di Petraccio e da quello risponde alla cima di Monte Rigoni e da quella risponde al fossato di Furafemine sotto Acqua Palombo e da quello risponde al Troppio dell'Oro e da quello risponde al termine predetto di Castagna Cupa" (ASR, *Buon Governo,* Serie II, b. 4162, 18 agosto 1668). Tale delimitazione corrisponde a quella del registro camerale dell'Albornoz, in cui figurano anche i cinque castellati – Cesi, Portaria, Macerino, Castiglione, Gallicitoli – che costituivano il territorio (Fabre, *Un registre Caméral* cit., pp. 165–9); è quindi fuori strada chi confonde, come recentemente la Reydellet–Guttinger, la "Montagna" di Spoleto (zona di Norcia) con le Terre Arnolfe (C. Reydellet–Guttinger, *L'administration pontificale dans le duchè de Spolète [1305–1352]*, Firenze, 1975, pp. 17, 20).

APPENDICE V

(Popolazione di San Gemini nei secoli XVI–XIX)

Come si è accennato (vedi p.198), con i dati disponibili si è tentato di tracciare un diagramma della popolazione sangeminese; esso è da considerarsi del tutto provvisorio, come si presenta qui di seguito:



Per il 1547 la popolazione desumibile dai catasti si può calcolare in circa *2.300* persone; nel 1656 la cittadina contava *1.304* anime, *1.306* nel 1701, *1.319* nel 1708, *1.122* nel 1736 (F. Corridore, *La popolazione dello Stato Romano (1556–1901)*, Roma 1906, pp. 87, 98, 132, 145, 199), *1.263* nel 1769 (A. Ferrantini, *Un censimento inedito dello Stato Pontificio (26 marzo 1769)*, in "Statistica", VIII, n. 2–3 (aprile–settembre 1948), *1.297* nel 1782 (Corridore, *La popolazione* cit., p.245). Uno stato d'anime del 1808 parla di 278 famiglie, delle quali 129 in paese e 149 in campagna, per un totale di circa 1.400 persone (ACS, C 60/15), per il 1813 il Corridore (*La popolazione* cit., p. 288), servendosi delle statistiche elaborate dai Francesi, calcola *1.732* anime, ma un'altra fonte ne indica per il 1816 solo *1.332 (Motu proprio della S. di N.S.P. Pio VII sull'organizzazione dell'Amministrazione pubblica con allegata Tabella del riparto territoriale delle Delegazioni dello Stato Ecclesiastico ...*, Roma 1816; *Riparto dei Governi e delle Comunità dello Stato Pontificio con i loro rispettivi Appodiati*, Roma 1817) e ciò sembra confermato da una rilevazione del 1827 di *1.517* persone *(Motu proprio della S. di N.S. Leone XII sull'Amministrazione Pubblica esibito negli atti dell'Apolloni segretario di Camera ...*, Roma 1827) e da un'altra del 1833 che conferma un lieve, costante incremento della popolazione sangeminese a *1.685 (Riparto territoriale dello Stato Pontificio a tutto l'anno 1833*, in *Raccolta delle leggi a disposizione di Pubblica Amministrazione nello Stato Pontificio*, VI, Roma 1835). Nel 1857, infine, si contano *1.893* anime (*Statistica numerativa* cit., p. 93).